This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

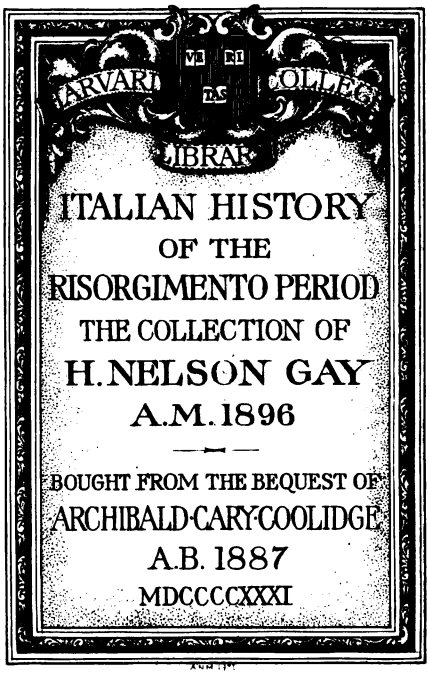
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

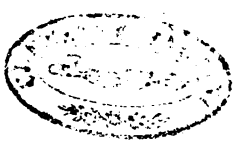
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN MEbF B

Ital. 500.553.5





SERIE

DI

BIOGRAFIE

CONTEMPORANEE

SERIE

DI

BIOGRAFIE

CONTEMPORANEE

PER L. C.

VOL. III.

TORINO, 1853
TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI
Via della Zecca, N° 23, casa Birago.

Ital 500.553.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà Letteraria.

AVVERTENZA

Con questo volume si compie la promessa *Serie di Biografie Contemporanee*. La quale doveva constare, secondo le primarie condizioni, di due soli volumi, ma volemmo accrescerla di un terzo, per esporre più largamente la vita di alcuni insigni personaggi, che mal si sarebbe potuta racchiudere in breve spazio. Noi speriamo che, in grazia di questo dono, gli Associati non vorranno averci alcun male, se troveranno mancanti quattro biografie e cinque ritratti. Alcuni di questi non ci venne dato ritrovare in alcun luogo, nè abbiamo potuto ottenerli direttamente dai loro possessori;

rispetto alle quattro biografie, a malgrado di moltissime ricerche, non ci riuscì possibile di dettarle per mancanza assoluta di precisi particolari, onde abbiamo avvisato di ometterle, anzichè dare in luce cose dubbie ed inesatte.

E qui dobbiamo pure chiedere scusa ai gentili Associati, se la pubblicazione di questo terzo volume fu ritardata per tanto tempo. Straordinarie occupazioni, a cui dovemmo sobbarcarci mal nostro grado, ci impedirono assolutamente che ponessimo opera indefessa a questo lavoro, che avevamo incominciato non distratti da alcuna cura. Di qui i molti difetti che il lettore incontrerà in questo più che nei due volumi precedenti; difetti che noi stessi siam primi a riconoscere e condannare, e sui quali siamo obbligati a chiamare tutta la benignità del pubblico.

Torino, 15 giugno 1855.

Lit. Frette e C.ie Torino 1852

PIO IX

Pio PP IX

PIO IX

Pontefice troppo adulato, troppo censurato, mal compreso, mal giudicato da tutti i partiti.

LUIGI CARLO FARINI.

Giovanni Maria Mastai, che, asceso al trono Pontificale, assunse il titolo di Pio nono, nacque il 13 di maggio del 1792 in Sinigaglia, piccola città della Marca d'Ancona, da famiglia nobile ed onorata. Venne educato e istruito dai Padri Scolopi nel collegio di Volterra, ove ebbe stanza dal 1803 sino al 1809. Nel 1815 essendo a Roma, fe' istanza per essere ammesso nel corpo delle Guardie nobili pontificie; ma non ne ottenne facoltà a cagione della mal ferma sua salute, come quegli che era sovente travagliato da convulsioni epilettiche. Dal qual morbo essendo guarito, per volere del Cielo, per testimoniar a Dio sua rico-

noscenza, abbandonò le pompe del secolo, e tutto al servigio di lui si fu dedicato. (1)

I primi studi ecclesiastici del giovane Mastai compironsi sotto il Pontificato di Pio VII, maestro a lui il pio e dotto sacerdote Graziosi. Nel 1818 andò in Sinigaglia, sua patria, a predicar le missioni con Monsignor Odescalchi, che fu poi Cardinale e morì Gesuita. Ritornato a Roma, chiese di esser ordinato sacerdote, ed ottenne a condizione di celebrare messa in privato e con un prete assistente, perchè era tuttavia, sebbene meno, cagionevole di salute. Nella quale venne poi migliorando a segno, che, celebrata la prima messa il giorno della Pasqua del 1819, non fu per lunga stagione tribolato dal consueto malore. Fatto coadiutore ad un canonicato della chiesa collegiata di Santa Maria in Via Lata, e presidente dell'Ospizio dei poveri garsoncelli detto di *Tata Giovanni*, si segnalò per singolare pietà, e diede di sè ottimo esempio e nome.

Nel 1823 fu mandato al Chilì in qualità di uditore (consigliere teologo) di Monsignor Muzi, Vicario apostolico, e non solo bene adempì il suo ufficio, ma insegnò e predicò la verità della Fede. Nel 1825 fe' ritorno in Roma, e fu deputato

(1) Molti scrittori hanno asserito che Pio IX aveva servito Napoleone I nelle *Guardie d'onore*, e combattuto sui campi di Russia. Questa notizia è pienamente falsa.

a presiedere l'Ospizio apostolico di San Michele a Ripa; e se ne rese benemerito crescendo in riputazione, così che nel 1827 Leone XII lo nominò Arcivescovo di Spoleto. Gregorio XVI lo mandò poi Vescovo ad Imola nel 1832, e lo pubblicò Cardinale nel dicembre del 1840. Il 16 di giugno 1846, dopo 16 giorni di sede vacante, e due soli di conclave, fu nello squittino di sera eletto Papa, e si fe' nomar Pio nono. Quattro scrutini, seguito ciascuno da un accesso, unirono tutti i suffragi in favore di lui. All'annunzio della superiorità del Mastai si narra (1) che l'entusiasmo dei Cardinali offerisse una scena mai non veduta in quelle aule severe ed assuefatte alle più misurate e maestose solennità. Si volle l'immediata proclamazione e adorazione del Pontefice, che fu condotto svenuto sull'altare e rivestito degli abiti della novella sua dignità.

Prima cura del nuovo Pontefice fu di por mode alle eccessive spese della Corte; dispensò ampie limosine, dichiarò che nel giovedì d'ogni settimana avrebbe dato udienza; comandò cessassero senza porre tempo in mezzo, le inquisizioni politiche, e altri segni diede di animo benevolo e gentile. Seguendo l'impulso del nobile e candido

(1) Gualterio, *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani*, vol. 4, cap. 65, pag. 372.

suo cuore, un mese dopo la sua elezione, il giorno 16 luglio, pubblicava un'amnistia estendentesi a tutti coloro che dovevano scontare una pena per delitti politici; da costoro una sola cosa chiedendo, la promessa sul loro onore di non disdire la parola data. Al buon Pontefice ricorreva pure alla mente l'esempio di Luigi XVI, a cui la bontà fu scala al patibolo; ma non dimenticava neppure l'esempio di Tito imperatore, il quale aveva ritrovato ne' sudditi altrettanti figliuoli. Oh! quanto un' amara sperienza gli fu in appresso maestra che la riconoscenza non è sempre la dote principale di un popolo!

Sparsa la novella in Roma della generosa amnistia, fu un plaudire e un festeggiare, direm quasi, universale, che si prolungò per più settimane. « Egli non è a dubitare, scrive il Bresciani (1), che da che Cristo nostro Signore investì S. Pietro di quella gran dignità di Capo e Maestro della sua Chiesa in terra, non si legge nelle storie di tanto commovimento di spirito per l'elezione di un Papa. Roma ne' bei tempi del Pontificato, quando tutta Europa era un solo ovile e un sol pastore, potè aver feste e trionfi più splendidi e pomposi di archi, di cavalcate, di luminarie, di macchine miracolose e sovrane, come si legge

(1) *Ebreo di Verona*, vol. 1, pag. 41.

per gli antichi storici; ma Roma non vide mai e forse mai più non vedrà l'universale ebbrezza che in que' primi tempi dell'elezione di Pio IX si diffuse in tutti i cuori del genere umano. Dio volle far vedere un lampo della sua gloria, volle spiegare al mondo com'egli potrà nella fine dei secoli ridestare negli uomini la Fede, che sarà quasi spenta, e dietro questo sole divino attirarli a formar un solo ovile, e seguir docili e mansueti un solo pastore. Bastò all'Onnipotente suscitare, il giorno 17 di giugno 1846, Pio IX, e bastò un uomo solo, nel punto in cui giaceva così prostrata la dignità pontificale, a rilevarla e porla a tanta altezza, che il mondo stupefatto non sapeva render ragione a se medesimo di tal prodigio. »

Queste feste durarono per lunga pezza, e si rinnovavano quasi ad ogni novella riforma del Pontefice. Così accadde per l'istituzione della Guardia nazionale, così per la fondazione di una Consulta. L'astro del Pontefice era allora nel più felice splendore; i suoi sudditi non rifinivano dal lodarlo, gli Italiani dal proporlo ad esempio ai Principi loro; il Turco avevagli reso omaggio, i protestanti ne parlavano con rispetto, i cattolici ne auguravano il vicino trionfo compiuto della loro causa. Non eravi personaggio il quale a Roma recatosi da lui non andasse, e sin dalla diletta sua Irlanda moveva quell'illustre campione della

libertà e indipendenza del suo paese Daniele O'Connell, ma un crudelissimo morbo troncavagli la vita il 15 di maggio del 1847 in Genova.

Il movimento italiano non restringevasi però alle riforme di Pio IX; molti infatti da esse pigliavano pretesto per inveire contro l'Austria, e proclamare l'indipendenza della Penisola. Di ciò assai dolente mostravasi Pio IX: « anima gentile, dice il Farini (1), amava l'Italia, ma sperava troppo che potesse rigenerarsi così lentamente e tranquillamente, come in certi moderni libri stava scritto ». Ma se la mente del Pontefice non era di bandire la crociata contro lo straniero, forza aveva però da difendere i suoi diritti quando fossero disconosciuti. E ben sel seppe l'Austriaco quando occupò la città di Ferrara.

L'occupazion di Ferrara fu quella che fe' concepir a Pio IX l'idea di una lega doganale italiana, la quale fosse principio e mezzo di lega politica. La missione di Monsignor Corboli-Bussi alle Corti di Toscana e di Torino aveva un così fatto scopo. In questa non ristavano i partiti; in sullo scorcio del 1847 Giuseppe Mazzini era a Londra operosissimo; tutta Italia era in braccio all'agitazione; dappertutto si rinnovavano le cose; il 12 di gennaio del 1848 Palermo insorgeva e decretava la

(1) Vol. 1°, cap. III, pag. 181.

decadenza di Ferdinando II; il 29 dello stesso mese Napoli accordava uno Statuto in mezzo a una sommossa. Quest'evento ebbe una grande influenza sui destini di Roma; appena se ne ebbe notizia, fu un fremito di canti e di esultazione; il Municipio stesso invitò i cittadini a far festa; la moltitudine correva gridando di non più voler ministri ecclesiastici, nè Gesuiti. In queste contingenze (10 febbraio) il Papa pubblicava un proclama per rassicurare gli animi. Dopo aver ricordato quanto gli stesse a cuore l'amore de' sudditi, così si esprimeva:

« Ascoltate adunque la voce paterna che vi assicura; e non vi commova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia dei governanti. Questo si è inganno; spingervi col terrore a cercar la pubblica salvezza nel disordine; confondere col tumulto i consigli di chi vi governa; e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. »

Questo proclama inebriò i Romani, i quali recaronsi in folla al Quirinale per festeggiare il Pontefice. Affacciossi egli al balcone accennando di voler parlare, e succedette tosto un profondo silenzio. Allora così sclamò: « Prima che la

benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio Stato, e lo ripeto ancora, su tutta l'Italia, prego che siate tutti concordi, manteniate quella fede che avete promessa al Pontefice ». A queste parole il popolo gridò: « Lo giuro », e Pio IX proseguì: « Avverto però che non si levino più certe grida, che non sono del popolo, ma di pochi, e che non si facciano alcune domande contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non debbo, e non voglio ammettere. A questa condizione con tutta l'anima mia vi benedico ». E benedisse.

Gli avvenimenti si facevano ogni dì più gravi; la Costituzione era proclamata in Torino, in Firenze e nel Principato di Monaco; il 24 febbraio Luigi Filippo abbandonava le Tuilerie, ed era gridata una repubblica invece del governo orleanese. Questi fatti non potevano a meno di influire grandemente sui destini di Roma; epperò il Pontefice, per non vedersi imposta da pochi tumultuanti una forma diversa di governo, inauguravala egli stesso, e il 14 di marzo, dopo aver tenuto due concistori, pubblicava uno Statuto. Il quale, sebbene in apparenza fosse simile alle moderne Costituzioni, pure da esse sostanzialmente differiva; poichè essendo stabilito che ogni legge votata in Parlamento venisse ancora sottoposta a un concistoro di Cardinali, ne conseguiva che il Sacro

Collegio fosse quasi un terzo potere e tre fossero le Assemblee deliberanti. Inoltre il Parlamento non poteva propor leggi risguardanti affari misti o contrari ai canoni e alle discipline della Chiesa. Questo Statuto venne salutato dal popolo coi segni della più calda soddisfazione; e il Municipio romano deputava suoi oratori a ringraziar Pio IX, ai quali egli rispondeva: « Ho fatto quanto poteva; nè potrei far di più. Desidero che questi sentimenti sieno manifesti a tutti, affinchè si ristabilisca la calma e non abbiano ad accadere quei turbamenti che in alcuni luoghi alterarono l'ordine pubblico ».

Queste pacifiche parole del Pontefice non tranquillarono gli animi del popolo; il quale appena ebbe contezza, alcuni giorni appresso, delle rivoluzioni di Vienna, di Milano e di Venezia, ne menò gran festa, dimostrando ad un tempo la sua avversione contro l'Austria e la Compagnia di Gesù, quella insultando nel suo ambasciatore residente in Roma, e di questa vendicandosi con ischiamazzi fatti sotto le porte del suo collegio. In mezzo a tali disordini il Papa alzava la sua voce, e in un'allocuzione del 30 di marzo raccomandava ai popoli d'Italia la quiete e la concordia. « Ricordatevi, diceva egli, che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia; che Dio solo è quegli che

rende unanimi gli abitatori d'una casa medesima, che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini ». E conchiudeva: « Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza, e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio, affinchè gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però, che fosse a noi la più vicina ».

Queste parole del Pontefice divulgaronsi in Roma in un colla notizia della dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria. Lo Stato Romano voleva anch'esso prestar la sua opera in questa campagna; epperò alcune legioni di volontari si arruolarono e corsero per alla volta della Lombardia; il Pontefice mandò buon nerbo di truppe alla frontiera per difendere i suoi dominii, qualora fossero in pericolo di invasione, e ne diè l'ordine al generale Durando. Il quale, pubblicando un proclama in data del 5 aprile a' suoi soldati, la causa italiana convertiva in una causa cristiana e sacra. « Una tal guerra della barbarie contro la civiltà, sclamava egli, è guerra non solo nazionale,

ma altamente cristiana. Soldati! è convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti muoviamo fregiati della croce di Cristo. »

Questo proclama e quest'insegna della croce furono causa di grande perturbazione nell'animo del Papa, il quale si dolse che si parlasse di lui e della religione in termini da offendere le timorate coscienze de' cattolici. Si dolse e dichiarò non potersi per lui tacere; il mondo cattolico avrebbe scandalo e perturbazione da quelle parole di un generale pontificio; ei parlerebbe al mondo cattolico. Si adoperarono i ministri a calmarlo, e parve riuscissero stampando per volontà sua nella gazzetta governativa del 10 aprile le parole seguenti: « Un ordine del giorno di Bologna ai sol-
» dati, in data 5 aprile, esprime idee e sentimenti,
» come fossero dettati dalla bocca di Sua Santità;
» il Papa, quando vuol fare dichiarazioni di sen-
» timento, parla *ex se*, non mai per bocca di al-
» cun subalterno ». Ma il Papa, dice il Farini (1) non fu così calmo che più volte non si rammaricasse poi di quel proclama, e non lasciasse intendere che gli passava per la mente il pensiero di tranquillare con qualche pubblico atto le coscienze che ne fossero state afflitte. E veramente a chi con animo pacato consideri quel proclama,

(1) *Lo Stato Romano*, vol. II, pag. 57.

non dee parere strano che il Papa si rammaricasse, che un suo generale, pigliando argomento da quelle crudeltà e profanazioni che si dicevano commesse dalle truppe austriache, e che in parte eran vere, in parte esagerate, indicesse guerra sacra, e ne levasse ad insegna la croce di Cristo in nome del suo Vicario.

Prima di andar oltre, crediamo opportuno di far ritratto della natura, e degli intendimenti di Pio IX, nè ci avvisiamo di poterlo far meglio, che col riferirne il giudizio recatone da Luigi Carlo Farini, il quale godette a lungo della confidenza di questo Pontefice, e la cui imparzialità si potrà desumere dal brano che citiamo.

« Pio IX, dice egli, erasi posto a riformare lo Stato, non tanto perchè coscienza di onest' uomo e di religiosissimo Principe glielo comandasse, quanto perchè l'alto sentire della dignità di Pontefice gli consigliava di usare la potestà temporale a vantaggio della autorità spirituale. Uomo mansueto, e benigno Principe, Pio IX era Pontefice severamente altero. Anima non solo pia, ma mistica, ei riferiva tutto a Dio, e rispettava e venerava la propria persona come vicaria di Dio: egli credeva dovere gelosamente custodire la sovranità temporale della Chiesa, perchè la reputava indispensabile alla custodia all'apostolato della fede. Nemico d'ogni vizio e d'ogni vizioso, salendo al

trono, egli aveva voluto fare quelle riforme che la giustizia, la pubblica opinione, i tempi addimandavano. Sperava con esse dare lustro al papato, onde la fede si ampliasse e rassodasse; sperava dare al chiericato quel credito che è gran parte del decoro della religione, e causa efficace della reverenza e devozione de' popoli. Le prime prove gli andarono a seconda, tanto che nessun Pontefice fu più lodato mai; ed ei ne prese grande conforto ed incoraggiamento, e forse si lasciò lusingare dai plausi e dalle tentazioni della popolarità, più che non s'addica ad uomo forte ed a prudente Principe (1). Ma a breve andare, commossa Europa per universale rivoluzione, fu, in suo concetto, guasta l'opera che egli aveva incominciata; stette sopra sè e trepidò. In suo cuore il Pontefice era sempre al di sopra del Principe; il sacerdote al di sopra del cittadino; ne' contrasti segreti dell'animo la coscienza del Pontefice e del sacerdote dominava sempre la coscienza del Principe e del cittadino. E perchè sua coscienza era molto timorata, così avveniva che gli intimi contrasti fossero frequenti, che le incertezze fossero naturali, e che spesso pigliasse le risoluzioni intorno agli stessi

(1) Crediamo che in ciò vada errato il Farini. Lo preghiamo a consultare *l'Histoire du Sonderbund* di Crétineau-Joly, vol. II, pag. 552 (2ª edizione di Friburgo, 1850).

negozi temporali più per intuizione od ispirazione religiosa, che per umano giudizio.

« Aggiungi che non aveva ferma la salute e pativa di nervosa passione, la quale era reliquia del suo male antico, e più sofferiva quanto più aveva l'animo mosso ed inquieto; ragione pur questa di oscitanze e di mobilità. Allorquando la furia della rivoluzion di Parigi nelle giornate di febbraio piega il ginocchio devoto innanzi alla sacra immagine d'un Cristo, e trionfante rispetta gli altari ed i ministri di quelli, Pio IX augura propizio alla Chiesa quel nuovo ordine politico più dell'indevota monarchia Orleanese. Ei si compiace poi del religioso favellare e del devoto ossequio a sua persona dell'inviato della nascente repubblica, signore di Forbin-Janson, ed ama sapere e dire altrui, come quello fosse nipote d'un pio Vescovo francese. Si conturba alla notizia delle violenze patite dai gesuiti a Napoli e minacciate nel suo Stato, ed in cuore si corruccia co' novatori; s'allieta poi, sapendo che uno de' rettori della nuova republica di Venezia è il Tommaséo, che ei tiene in pregio di fervente cattolico. È tenero della dinastia di Savoia, illustre per santi uomini, e di Carlo Alberto pissimo; esulta allorchè impara che Venezia e Milano hanno emancipati i Vescovi dalla censura e soggezione del governo nella corrispondenza

con Roma. Parea che Dio si servisse della rivoluzione per liberare la Chiesa dalle molestie delle leggi Giuseppine, che Pio IX ricordava sempre con orrore, e le teneva una maledizione pesante sull'imperio. Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde co' novatori; ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline o persone religiose, gli turbava l'anima e la mente. E se per le incertezze di sua natura, e la natia mitezza non si appigliava a risoluti partiti, i quali facessero testimonianza degli inquieti affetti e pensieri, pure questi lo travagliavano segretamente, e non aveva pace se in coscienza non trovasse modo di tranquillità. Egli aveva vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi principi; popoli e principi amicare al papato; un papato moderatore della lega degli Stati Italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendor di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno più. Allorchè in nome della libertà e dell'Italia per fatto di novatori si insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivessero empietà, si assalisse il papato o la gerarchia ecclesiastica, Pio IX diffidava dei novatori; allora si rammaricava e pentiva di ciò che aveva operato, allora

dubitava di avere colla sua mansuetudine e liberalità favoreggiato gli spiriti indevoti alla Chiesa, ribelli al papato; lamentavasi allora dell' ingratitudine degli uomini, allor vacillava nei proponimenti politici, e profetava sciagure. »

Quanto abbiamo sin qui discorso addimostra facilmente in quali gravi difficoltà versasse il Pontefice. Da una parte i liberali volevano che egli a maniera di Alessandro terzo o di Giulio secondo, salisse la bianca mula, a capo di novelli crociati, colla spada e le saette del Vaticano alle reni degli inimici d' Italia; dall' altra parte gli Austriaci minacciavano uno scisma in religione, e ne fanno fede le lettere di Monsignor Viale, nunzio a Vienna, e di Monsignor Sacconi, nunzio a Monaco. Arrogi che i ministri stessi del Pontefice, avvisando non essere altra speranza di bene per tutta Italia che nel proseguimento dell' intrapresa guerra, e che il contrariare questi sentimenti ponesse a repentaglio la tranquillità dello Stato, umiliavano a sua Santità una dichiarazione, secondo la quale essi avrebbero rinunciato all' ufficio loro se le parole del Papa suonavano contrarie alla guerra. Questa dichiarazione parve turbasse l' animo del Papa, ma non fece alcuna risposta, riserbandosi a parlare delle sue intenzioni nel concistoro segreto, che tenne il 29 di aprile. Nell' allocuzione

avuta in quel consesso, il Pontefice, dopo aver ricordato quanto egli avesse fatto pel bene dell' Italia, giungeva al punto principale della questione, e diceva: « conciossiachè ora alcuni desiderino, che noi altresì con gli altri popoli e Principi d' Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza, che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di colui che è autore di pace, e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lasciano trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo noi contenere il costoro ardore? »

Questa allocuzione, mentre rallegrò una parte d' Italiani, ne rattristò del pari un' altra. Il ministero Romano rinunziava il suo ufficio; Roma e le città adiacienti erano vicine a sollevarsi, nei circoli si gridava guerra e sterminio. Pio IX non aveva pensato che le sue parole avrebbero partorito tanta e sì generale peturbazione, perchè credeva meritarsi la riconoscenza degli Italiani proferendosi mediatore di pace, e perchè,

essendo suo intendimento di avvocare la causa della sua nazionalità con mezzi pacifici convenienti alla suprema sua autorità spirituale, sperava che gliene saprebbero grado. Il che appare eziandio da una lettera che il Cardinale Antonelli scriveva in data del 12 di maggio al sig. Farini, da cui togliamo il brano che segue: « Non le nascondo che sua Santità non sa comprendere, come voglia darsi un'interpretazione diversa da quella che porta il senso vero della sua allocuzione. Il Santo Padre nella sua allocuzione non si è menomamente manifestato contrario alla nazionalità Italiana, ed ha solo detto, che a lui come principe di pace e padre comune dei fedeli rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de'suoi sudditi. Mostrava poi la soddisfazione che avrebbe provato l'animo suo, se avesse potuto essere invece mediatore di pace ».

In quel tempo medesimo (3 maggio) il Pontefice scriveva una lettera a S. M. l'Imperator d'Austria (1) del seguente tenore:

« Maestà! — Fu sempre consuoto che da questa

(1) Questo documento fu inviato da S. E. il Card. Antonelli al sig. Farini per essere comunicato a S. M. il Re Carlo Alberto.

santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano: e nella allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l' ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà vostra, che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da Lei abborrite e detestate.

» Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile, nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

» Così Noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione Italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe son figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i na-

turali confini con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore ».

Questa nobilissima lettera fu lodata, ma in verità non valse a correggere i cattivi effetti procacciati dall' allocuzione. Carlo Alberto rispose alla lettera di Pio IX, ma non fece segno di porre fiducia nella maniera di politica che il Pontefice voleva seguire; l'opinione pubblica non favoreggiò l' idea della mediazione Pontificia.

« Gli Italiani nel 1848, osserva a questo proposito colla solita sua imparzialità e sagacia il più volte citato Farini, si dimostrarono difettivi di quella dote, onde pur sono dagli stranieri lodati o biasimati troppo, voglio dire di pieghevolezza nel maneggio dei gravi affari di Stato. Piegar l' animo, mutar principii, mutare affetto per mutar di circostanze è pecca morale vituperevole; ma mutar modi di attuazione delle idee preconcette a seconda del mutar dei casi, non solo non è vizio, ma è debito e virtù d' uomo di Stato. »

Intanto al ministero Antonelli succedette il ministero Mamiani, ma non migliorarono per ciò le condizioni. Aperte le Camere, crebbe la diffidenza fra il novello ministero e il Pontefice, e dopo alcuni mesi era chiamato Pellegrino Rossi alla presidenza del Consiglio.

Quest' uomo, il quale colla sua prudenza e

devozione all' Italia e al Principe, avrebbe forse potuto ristorar la cosa pubblica, cadeva ucciso da vile assassino, il 15 di novembre 1848, mentre saliva le scale del palazzo della cancelleria per andare a riaprire le sedute del Parlamento. A questo infame delitto tenne dietro l' ammutinamento della plebe, l' assedio del Quirinale, ove aveva dimora il Pontefice. I sollevati vollero dettar leggi al Papa, ma egli indignato ricusò di piegar l' animo all' aspetto della violenza. Allora infuriò la folla tumultuante: alcuni audaci si spinsero frammezzo agli Svizzeri, ma tosto ributtati; s' udirono grida di vendetta, scaricaronsi i fucili, una porta del Quirinale fu posta a incendio, si spararono archibusi contro le mura, contro le porte, contro le finestre. Ciò fuori; dentro incertezza, rassegnazione. Pochi a resistere, molti a cedere consigliavano il Principe; la zuffa continuava; di lì a poco si ebbe notizia del assassinio di Monsignor Palma; le palle arrivarono persino nell'anticamera del Papa. In quella si mandò in cerca del Galletti, uno dei più focosi tribuni del popolo: giunto egli, studiò temperamenti; in sulle prime cedere non voleva il Pontefice; ma tumultuante sempre più il popolo, gli fu forza scendere a patti. Volgendosi però ai diplomatici che gli faceano corona: « vedete, disse loro, a qual termine siamo: speranza

di resistere nessuna; qui nella mia reggia ucciso un prelato; a questo mira i colpi; appuntati i cannoni; stretti, assediati noi dai sollevati, per evitare inutile spargimento di sangue, maggiori delitti, cediamo, alla sola forza, il vedete, o signori, cediamo noi: ne facciamo protesta; il sappiano le Corti, il sappiano i governi vostri; cediamo alla sola violenza: ogni concessione è inferma, è nulla, è irrita». Ciò detto, chiamò il Cardinale Soglia, e senza più gli impose, s'accordasse col Galletti per un nuovo ministero.

Somma fu l'amarezza, onde fu ricolmo l'animo di Pio IX pei fatti del 15 e del 16. La sera del 17 una maravigliosa aurora boreale infuocò il cielo a ponente, così che parve Roma andare a fuoco. Fenomeno insolito in quella contrada, in quella stagione. Il popolo ne trasse augurii di sangue; il Papa orò fervidamente a Dio! Dopo pochi giorni gli giunse un dono del Vescovo d'Avignone: era una teca d'argento, in cui Pio VI soleva tener l'ostia consagrata, e portarla esulante e ramingo sul sacro petto. Pio IX che già a partirsi da Roma era inchinato, si fermò in quel proposito, quasi inspirato da Dio che in quel tempo, in quelle congiunture gli mandava quel dono. Pochi e fidati famigliari e devoti seppero la sua deliberazione; sepperla il Martinez de la Rosa, ministro di Spagna, lo

Spaur, ministro di Baviera, il Duca d' Harcourt, ministro di Francia, e tutti lo confortarono, lo aiutarono di consiglio e opera. Nelle prime ore della notte del 25 Pio IX cautamente escì dal Quirinale, escì da Roma. Salì sopra un cocchio ammanito dallo Spaur, e per la via di Terracina andò in esilio da quella città, che nel giro di ventinove mesi lo aveva idoleggiato, sprezzato, assalito.

Gaeta fu il luogo prescelto del suo esilio, sebben Francia e Spagna cortesemente lo invitassero a riparare nel loro seno. L' esilio non doveva essere di grande durata; chè, collegatisi i Potentati d'Europa, a lui restituirono quel trono che gli insorti avevano usurpato. Il 12 di aprile del 1850 ritornava in Roma, perdonando ancora una volta ai traviati suoi figli, solo le pene riserbando ai felloni e traditori più colpevoli. A questo punto del suo regno ci fermiamo; chè troppo calde sono ancora le ire di parte, troppo disparati i giudizi, oscuri molti fatti, perchè noi possiamo con imparzialità e verità proferirne il parere.

ANTONIO BRESCIANI

La Compagnia di Gesù non difettò mai di uomini insigni, che abbiano coltivato le lettere e le scienze con pari zelo e successo. Quali ingegni ammirandi per la dottrina teologica non sono Suarez e Vasquez, che Benedetto XIV appellava *i due luminari della teologia!* quali il Bellarmino e il Lugo! chi più eloquente del Segneri, e di quel Bourdaloue, di cui diceva Bossuet: *quest' uomo sarà sempre il nostro gran maestro!* di quanto splendore non rifulgono negli annali delle scienze i nomi di Petau, Sirmond, Kircher, Clavio, Gaubil, Grimaldi, Tournemine, Bouhocus! A più di dodicimila ascende il numero degli scrittori appartenenti a questa Compagnia, la quale fu rimproverata e perseguita da molti per

molte cose, ma riscosse sempre i plausi universali sul campo delle scienze. « Per quanto riguarda i Gesuiti, sclamava quell'anima libera e grande di Daniele O' Connell (1), se si consulta la storia, si troverà, che mai non v'ebbero più caldi amici di essi del letterario e scientifico progresso. » A questa fama così meritamente acquistata non fallirono mai i Gesuiti, e anche a' giorni nostri si resero illustri i nomi dei Ravignan, dei Secchi, dei Tapparelli, sia nell'eloquenza del pergamo, sia nelle scienze fisiche e filosofiche; nè a minore altezza di celebrità salì nella repubblica letteraria il P. Antonio Bresciani, della cui vita, e delle cui opere diremo brevi e imparziali parole.

Questo luminare dell'illustre Compagnia di Gesù e delle lettere italiane è figliuolo di Leonardo Bresciani de Borsa e della contessa Vittoria Alberti, figliuola della contessa Cornelia Fregoso, nella quale si spegne lo stipite di Giano e dei dodici Dogi della repubblica genovese, poichè i conti Giovanni e Bonifacio Fregoso, suoi cugini, non vollero mai menar moglie. I genitori del P. Bresciani sono ambo cittadini di Verona; ma per le guerre condottisi nel Tirolo italiano, ove il padre possedeva i beni di Matilde de Borsa, madre sua, Antonio nacque

(1) Camera dei Comuni di Londra, tornata dell' 11 marzo 1846.

in Ala, piccola ed industre città della valle Lagarina, l'anno 1798 addì 24 di luglio. Fu educato molto cristianamente e nobilmente all'usanza antica, ed ebbe la puerizia nutrita nei buoni studi sotto la scorta di D. Filippo Bernardi, prete, che alla somma pietà accoppiava molta dovizia di buone lettere.

Del 1814 venne a Verona, ove ebbe la bella ventura di far la rettorica sotto Don Giuseppe Monterossi, uomo di squisitissimo gusto nella nostra lingua, al quale debbe i primi avviamenti nello studio de' grandi maestri, e la conoscenza speciale del P. Antonio Cesari. Ebbe la mala sorte di fare la corta e leggera filosofia, che era in voga a quei dì, e che gli costò poscia uno studio indefesso di quattro anni per raddrizzarsela in capo, e rimpolparsi in una dottrina sostanziosa.

Messosi nella via ecclesiastica, fece il suo corso di teologia dogmatica e morale, di diritto canonico, di Sacra Scrittura, di storia e di patrologia, non intermettendo però mai lo studio de' poeti e filosofi greci e latini, e de' nostri padri della favella, massime dell'Alighieri. Sacrato sacerdote, il chiarissimo canonico Conati, che gli era stato maestro di eloquenza sublime nel liceo, volle ad ogni modo che egli succedesse a Francesco Villardi nell'insegnamento di Belle Lettere nello stesso liceo di Verona, nel quale professò tre anni

a modo di prestanza, perchè non volle mai concorrere, sì perchè la scuola gli inceppava lo studio dei classici, e sì perchè volgea tacitamente in cuore di rendersi religioso della Compagnia di Gesù, che gli era tanto più cara, quanto la vedea più dispettata e maledetta.

Chiese egli più volte a Vienna il permesso di espatriare, chè a que' dì era malagevolissimo ad ottenere; laonde, certo com' era della chiamata di Dio alla Compagnia, e rattenuto dall' umana autorità, riputò suo debito ubbidire alla divina vocazione, e fuggito dalla famiglia, dagli amici, dalla patria, e dalle mondane speranze, si condusse di soppiatto a Roma, ed entrò novizio nella Compagnia il dì 21 novembre 1824, per lui di sempre felice ricordanza. In Roma ebbe a sostenere per oltre a un anno e mezzo una viva lotta coll' ambasceria austriaca, la quale gli imponeva di ripatriare; resistette egli gagliardamente, ma infine dovette esulare, ed ire fuggiasco e tapino per oltre a due anni, senza potere per un gran tempo far sapere a sua madre che egli viveva, pativa, ma Dio non gli mancava della sua provvidenza, pronto a ramingare tutta la vita per avere la grazia di morire almeno sul limitare di una casa della Compagnia.

Finalmente per mezzo di un altro ambasciatore austriaco ebbe da S. M. l' imperatore

Francesco I la permissione di vivere fuori dell' Impero, e si condusse in Piemonte a rimettere la santa veste della Compagnia di Gesù, che gli fu cagione di una gioia indicibile. A Torino nel gran collegio delle Provincie apprese gli statuti e i regolamenti dell' Università, e volendo il re Carlo Felice un altro collegio simile all' Università di Genova, egli fu scelto ad aprirlo nel novembre del 1828. Da quel tempo in poi venne sempre occupato nell' educazione della gioventù e nei governi de' collegi de' Gesuiti. L' anno 1835 nell' assistere gli infermi di tifo petecchiale e colera, gli si appiccò questo male, e lo portò con infinito travaglio per tre anni, ne' quali compose que' libriccini morali a guida della gioventù, che egli ha sempre amato teneramente. I viaggi frequenti, le pene, le noie, gli affanni di una vita sempre in lotta coll' astuzia, coll' ingiustizia, colla perfidia del mondo, non sono tema da biografia, ma sono tesoro prezioso di vita eterna agli occhi del Signore, soli testimoni dell' umana coscienza (1).

(1) Non voglio qui parlare delle maldicenze, a cui il P. Bresciani fu fatto segno nel 1844 a proposito dell' Istituto di mendicità di Torino; chi ne vuol sapere i particolari, legga dapprima il tomo 2 del *Gesuita Moderno*, pag. 292 e 294, e quindi la *Divinazione sulle tre ultime opere di Gioberti* per Carlo Curci, vol. 2, pag. 561 e seg.

Del 1846 fu il Bresciani richiamato a Roma dal Piemonte per essere rettore del collegio urbano di *propaganda fide*, e dopo nove anni di tregua de' suoi dolori di viscere, si ridestarono appena giunto sui sette colli, e non lo lasciarono più in pace. Essendo in propaganda, tutti i minuzzoli di tempo che potea cogliere nel geloso governo di que' giovani ch' ivi convengono da tutte le parti del mondo, dalla Cina sino alla California, scrisse i due volumi *sopra i costumi della Sardegna comparati con quelli degli antichissimi popoli d'Oriente.* Ma il 2 maggio del 1848, cacciato di propaganda dalla violenza dei demagoghi, si ritirò a vita solitaria nella casa di S. Gerolamo della carità santificata per oltre a trent'anni dalle virtù celesti di S. Filippo Neri.

Cominciato l' assedio di Roma dall' esercito francese, venne obbligato dalla sollecita carità di un' ottima famiglia Romana di nascondersi al furore de' repubblicani; onde fu spettatore di tutte le sventure che afflissèro quella metropoli del Cristianesimo. Ricomposte le cose, fu chiamato a Napoli a far parte della *Civiltà Cattolica;* ma sì a Napoli come a Roma, ove tornò essendo afflitto di continuo dai dolori di viscere, nell' agosto del 1852 si condusse a Ferrara per tentare se l' aria grossa e costante di quella città glieli potesse toglier di dosso o mi-

tigare alquanto. Ma neppur qui si alleggiarono le sue infermità, anzi cadde gravemente ammalato, e stette per lunga penza incerto fra la vita e la morte, finchè, risanato, tornossene a Roma, ove attende continuamente a' suoi studi prediletti, e all' esercizio delle virtù cristiane.

Le opere più celebri del Bresciani sono i suoi *Ammonimenti di Tionide*, gli *Avvisi a chi vuol prender moglie*, le *Lettere sul Tirolo Tedesco*, il *Saggio d' alcune voci Toscane*. La descrizione in ispecie del Tirolo è tale un gioiello, a cui non sapremmo quel altra paragonare delle scritture moderne. Che fiore di eleganza italiana! qual vena di purissimo eloquio! quai lampi di eloquenza nell' inveire contro la profanazione de'cimiteri d' Italia! qual magia di pennello nella descrizione di quelle città, di quelle usanze, di quelle valli tirolesi, dopo la cui lettura ce ne sentiamo in capo non come un' idea di cosa letta, ma come rimembranza di antiche nostre peregrinazioni. Quel che si ammira sovratutto in Bresciani, è quella facilità di atteggiarsi ad ogni carattere senza sconciarne pur uno, per cui destramente trapassa dalla facile confidenza al grave consiglio, dalla gaia descrizione alla severità della storia, dal sorriso della valle all'orror della mischia, dai cittadini meriggianti al rezzo di annose piante ai rustici gementi in sul

vespero sovra la funebre gleba che ricopre un caro estinto; ed o crocchi od ammaestri, o sorrida o frema, o scherzi o sospiri, è sempre e dovunque l' inimitabile Bresciani. Quello di che si potrebb' egli per avventura criticare nelle lettere sul tirolo Tedesco, è l' ardore con cui si scaglia dietro i profanatori della mortuaria campagna, il quale gli fa perdere talvolta un minuzzolo di raziocinio negli argomenti. Basti il dire che quella Chiesa Cattolica, la quale benediceva una volta i sepolcreti delle cripte e delle catacombe, e più tardi le tombe dei templi, benedice essa stessa a'giorni nostri i campi santi, contro cui ringhia sì fieramente il terribile gesuita. Ancora: Bresciani, nella guerra contro i campi santi d' Italia, attaccò una piazza da troppo valorosi capitani difesa, e questi capitani hanno nome Foscolo, Pindemonte e Torti.

Il *Saggio delle voci toscane* rivela quanto amore professi il Bresciani alla purità della lingua italiana; in esso, dice il prof. Gaetano Buttafuoco; rivendicò l' onore del volgare toscano, aprì agli studiosi del patrio sermone una ricca miniera di voci e di locuzioni fresche, vive, significative, e, starei per dire, moventisi, siccome quelle ch' ei raccolse per gran parte dalla lingua parlata del popolo fiorentino, e vestì il dialogo di sì care grazie e schiette da non

avere altro rivale, fra' nostri, in questa ragion di scrittura che Vincenzo Monti, sebbene e' siano camminati per vie diverse. Perchè, prosegue il detto professore, se i dialoghi del Monti sono rapidi e ghiotti per que' frizzi, quelle arguzie, per quell' atticismo, forza comica ed inesausta vena di ridicolo, che, secondo me, chiamerebbe un sorriso in sul libro di Eraclito stesso; que' del P. Bresciani hanno una non so quale briosa giocondezza, un certo morbido impasto, una tale squisita lindura e svariata dovizia d' appicchi, di trapassi, di motti, di forme e di bei partiti che trascinano dietro a sè il leggitore con dolcissimo incanto.

Il Bresciani non è però tale scrittore da essere proposto ad esempio de' giovani, giacchè è impossibile poter imitare uno stile così leggiadro, così fiorito, e così pieno di peregrine bellezze, e farebbe fatica inutile chi si ponesse a seguirne le traccie; laonde è scrittore più da esser ammirato che studiato.

Lit. Crelle e C.ie Torino, 1852.

THIERS

A. Thiers

ADOLFO THIERS

Je serais toujours du parti de la Révolution.
A. THIERS.
(*Ch. des Dép.*, 2 févr. 1848.)

Luigi Adolfo Thiers nacque in Marsiglia il 16 aprile 1797 da famiglia di oscura condizione. Ottenuto un posto gratuito nel Liceo imperiale di quella città, vi fece tutti i suoi studi, compiuti i quali nel 1815, venne a seguire il corso di dritto in Aix, ove legossi in amicizia con Mignet. Nominato avvocato, dopo alcune insignificanti difese sostenute dinanzi al tribunale di Aix, venne in pensiero di recarsi nella capitale della Francia sperando un avvenire più felice e glorioso. Giunsevi infatti, e grazie alle raccomandazioni di Manuel, entrò in breve come uno dei compilatori del *Constitutionnel*.

Seppe il Thiers trar profitto di questa così bella posizione; e non passò molto tempo che fu tenuto come uno de' giornalisti più ingegnosi di Parigi, e accolto nelle sale dei grandi, fin

anco in quelle di Talleyrand. Congiungendo con una maravigliosa facilità di stile una rara memoria, egli trovava tempo da bastare alle esigenze della stampa giornaliera, parlare sovente, ascoltare molto, e appropriarsi quindi colla meditazione e collo studio il frutto delle sue conversazioni coi principali attori del gran dramma rivoluzionario, espostosi pochi lustri prima. Così preparava egli la storia della rivoluzione francese, che appena pubblicata, fruttò al suo autore la più grande riputazione.

Quest' opera porta l' impronta delle idee democratiche e di opposizione, in mezzo a cui era cresciuto il Thiers; e se non fosse sparsa qua e colà di un fatalismo imperdonabile e della continua deificazione del successo, sarebbe forse la più bella narrazione che siasi fatta di quei tempi così terribili e così straordinari. La parte militare specialmente è trattata con una singolare avvedutezza; e, secondo quello che ne dicono gli uomini competenti, i volumi consecrati alle campagne d' Italia sono veri capolavori in questo genere.

Di lì a non molto parendo al sig. Thiers troppo ristretta la cerchia del *Constitutionnel*, e non abbastanza democratica, fondò nel 1830 il *National* sotto il patronato finanziere delle sommità della sinistra, e colla collaborazione di Armando Car-

rel e di altri capi della parte rivoluzionaria. Allora cominciò quella lotta ostinata e abile che egli diresse contro il governo della Ristorazione; combattimento di tutti i giorni, in cui fu continuamente sulla breccia, rinchiudendo il ministero Polignac nel cerchio inflessibile della Carta, rimproverandogli ciò che faceva e ciò che non faceva, non permettendogli nè il bene nè il male, nè la debolezza nè la grandezza, e combattendo con un colpo stesso di penna i fatti odiosi e i fatti nazionali, i Gesuiti e la spedizione di Algeri.

Nelle giornate di luglio l' ufficio del *National* fu per così dire il quartier generale dei rivoluzionari; ivi nel mattino del 26 tutti i giornalisti si radunarono, e firmarono una protesta collettiva, a cui si sottoscrisse Thiers dei primi. In breve il popolo fece anche la sua protesta nelle contrade, e la firmò a colpi di fucile. Thiers, dopo aver dichiarato che bisognava starsi paghi ai mezzi legali, andossene a Montmorency, e il 29, dopo la battaglia, rientrò in Parigi. Finita la rivoluzione, prese parte attiva a tutti i provvedimenti destinati a rialzare l'edifizio monarchico. Nel mattino del 30 luglio, si recò a Neuilly, per parte di Laffitte, affin di sollecitare il Duca d'Orléans ad accettare le funzioni di luogotenente generale del regno.

Dopo lo stabilimento del governo del 9 agosto, il Thiers fu nominato Consigliere di Stato incaricato di coprire, senza titolo, le funzioni di segretario generale al ministero delle finanze sotto il barone Louis. Poco dopo, eletto il Laffitte a Presidente del Consiglio, egli ricevette ufficialmente il titolo di vice-segretario di Stato. Nominato in quello stesso anno dal collegio di Aix rappresentante alla Camera dei Deputati, vi recò idee di guerra e di rivoluzione; voleva salvar la Polonia, liberare il Belgio, passare il Reno e render democratico tutto il mondo. Caduto di lì a poco il ministero Laffitte, gli succedette (13 marzo 1831) il ministero Perrier, diametralmente opposto al precedente per le sue tendenze e pei suoi atti; epperò tutti si aspettavano che il Thiers, unendosi coll' opposizione capitanata dal Laffitte, ne fosse uno dei più validi sostegni, quando invece, contro l'aspettazione universale, fu visto a portar le armi contro gli antichi suoi amici. Questo subito cangiamento ferì profondamente il Laffitte, afflisse la sinistra, rallegrò il centro, e fe' stupire il pubblico.

Durante il corso della sessione, Thiers il novatore non volle più innovazioni, rifuggiva dalla guerra, e acclamava altamente la necessità dell' unione e della pace. Morto Casimiro Perrier, ed eletto Presidente il maresciallo Soult, egli

ottenne il ministero degli interni (11 ottobre 1832), in una delle circostanze più difficili, quando la Vandea era in rivolta, il Belgio minacciato, e l'irritazione dappertutto. Thiers non istette un momento in forse, e rivolse la sua attenzione al punto principale, lo spartimento dell'Ovest; coll'oro fu trovato un traditore, onde la duchessa di Berry fu arrestata, e soffocata la guerra civile. Ottenuto questo risultato, il governo tentò un audace colpo di mano su Anversa; la cittadella fu presa, e assicurata l'indipendenza del Belgio. La sessione apertasi sotto l'auspizio di questi due grandi fatti, il ministero ottenne nelle Camere una maggioranza assai notevole.

In quest'intervallo, essendosi il Thiers trovato poco contento degli uffizi di polizia del ministero degli interni, aveva preso il portafoglio del commercio e dei lavori pubblici; e in questa qualità propose ed ottenne dalla Camera un credito di cento milioni pel compimento di grandi opere di pubblica utilità. In sul cominciare del 1834 il governo avendo presentato una legge sulle associazioni, per impedire disordini che si prevedevan vicini, Thiers vivamente la sostenne, non pure come necessità accidentale, ma come principio permanente d'ordine e di sicurezza pubblica. Di lì a non guari, giudicato egli come il più autorevole ed energico dei membri del-

l'amministrazione, fu richiamato al ministero degli interni. Alcuni giorni appresso, scoppiata la rivoluzione in Lione e in Parigi, mostrò un ardore e un coraggio non ordinario. Vinta l'insurrezione, e giunto il tempo di giudicare i ribelli, Thiers respinse in seno al Consiglio, come insopportabile e nocivo, l'intervento della Camera dei Pari; nondimeno dovette cedere all'opinione della maggioranza.

Verso quel tempo medesimo scoppiarono gravi dissensi in seno all'amministrazione dell'11 ottobre; il maresciallo Gérard succedette nella presidenza del Consiglio al maresciallo Soult, e pochi giorni dopo anche il Thiers stimò miglior consiglio il ritirarsi, per riprendere in appresso il portafoglio in un col maresciallo Mortier. Ma non perciò furono ristabilite le cose. Poichè di corto annoiatesi il Mortier di una presidenza puramente di nome, rassegnò le sue funzioni; e il suo posto fu occupato dal Guizot, il quale le cedette alla perfine al Thiers, che si vide dopo tanto aspettare ministro degli esteri e presidente del Consiglio. Ma ad un tratto agitatasi nel consiglio dei ministri la questione dell'intervento in Ispagna, e trovandosi il Thiers partigiano dell'intervento, in opposizione diretta colla Corona, diede le sue dimissioni.

La cosa pubblica venne allora in mano al

conte Molé, il quale dovette nel 1838 rassegnar le sue funzioni, a fronte di una fierissima opposizione di cui era il Thiers alla testa. Ritornò il Soult alla presidenza del Consiglio, finchè lasciò nuovamente il posto al sig. Thiers in una delle contingenze più difficili che siano mai state, vogliamo dire durante la discussione della questione d'Oriente. Apertasi la sessione legislativa del 1840, egli vi pronunziò un ragguardevole discorso; non era già egli precisamente contrario a Mehemet-Alì, ma forte dispiacevagli di saperlo protetto dall'Inghilterra. Questa Potenza dal suo canto non vedeva troppo di buon occhio il sig. Thiers, e adoprossi intieramente per fare tutto da sè senza ricorrere alla Francia. Così si spiega la fretta con cui lord Palmerston firmò il trattato del 15 di aprile, senza chiamarne partecipe la rivale Potenza vicina; il che offese non poco la suscettività francese.

In questa il ministero proponeva alla Camera una legge per accordare al Duca di Némours un'annua rendita di 500,000 franchi, senza contare altri 500,000 per le spese del costui matrimonio colla Principessa di Sassonia-Coburgo; ma essendo stata la medesima rigettata colla maggioranza di 26 voti (20 febbraio 1840), il Thiers, in un co' suoi colleghi, dichiarossi

vinto e si ritirò. Da questo punto fino al 1848 non ebbe più parte al governo della cosa pubblica; si mostrò acre oppositore del ministero Guizot, e non fu pago se non quando lo vide rovesciato; ma quel rovescio non era pure il rovescio d' un ministero, ma sì d' una monarchia. Il sig. Thiers fu chiamato da Luigi Filippo negli ultimi istanti del suo regno, come un sussidio e un puntello al medesimo, ma non servì che a farlo cadere più presto.

Sotto il governo repubblicano, Thiers fu eletto rappresentante, prima alla Costituente poi all' Assemblea legislativa; e mostrossi come un forte campione dell' ordine, cui sostenne contro i socialisti scrivendo in difesa della proprietà un' opera ragguardevolissima, e propugnando alla tribuna i principii d' autorità e di buon reggimento. A quelli che lo accusavano di apostasia, così rispondeva nella tornata dell' Assemblea del 18 gennaio 1850. « A fronte della parte difficile e dolorosa, ma per me onorevole, che sostengo in questo paese da due anni, posso rimanermi freddo, insensibile, disdegnoso anche, pel rimprovero di apostasia. Ah! pur troppo sopra un punto io mi sono modificato. In presenza di tutto ciò che noi abbiam veduto dopo due anni, io confesserò senza tema che ho cangiato. Sì, in presenza degli immensi pericoli che minacciarono e con-

tinuano a minacciare la società, io ho potuto aver l'intenzione di riunire i suoi vari difensori, di far cessare le querele fra i partigiani dello Stato e i partigiani della Chiesa, perchè gli uni e gli altri, se ben comprendono i loro vantaggi e i loro doveri, debbono essere oggidì i difensori della società. »

Negli ultimi mesi del 1851 il Thiers sostenne una vigorora opposizione contro Luigi Napoleone, e colla parola alla tribuna, e coll' autorità del suo nome e della sua posizione al di fuori; epperò, quando succedette il colpo di Stato, egli fu arrestato ed esiliato dalla Francia, finchè, dopo alcuni mesi di esiglio, era richiamato in patria. Ora egli prosegue la *Storia del Consolato e dell' Impero*, e passa la vita quasi intieramente nello studio della storia e delle arti.

Fra i contemporanei, Adolfo Thiers è a buon diritto celebrato come uno de' più insigni e ragguardevoli. Pochi seppero maneggiare con miglior destrezza e avvedutezza l'arte così difficile della politica; e da tutti i suoi atti si scorge con quanto amore abbia studiato Polibio e Machiavelli. Non si può dire che egli primeggi nell' arte di guadagnare battaglie politiche, giacchè molte ne perdette; ma nissuno gli negherà il raro merito di saper ben condurre le sue file e dirigere tutto, tenendosi lungi dal luogo del-

l'azione. La condotta da lui tenuta nel 1848 in occasione dei banchetti politici e nel 1851 nella questione della candidatura del Principe di Joinville ne fanno fede ampiamente. Con ciò non vogliamo accordarci con coloro i quali accusano il Thiers di mancanza di coraggio, e di essersi giovato del potere per arricchirsi. Thiers mostrò infatti in non poche occasioni il disprezzo della morte, che è uno dei caratteri che distinguono gli uomini insigni. Nell' insurrezione di Saint-Merry fu visto a' fianchi del generale Bugeaud, dinanzi a una barricata. Egli non ebbe mai nè la spavalderia dell' ardimento, nè la prudenza della pusillanimità. Quanto alla sua probità non ha d' uopo di esser difesa.

Adolfo Thiers non è il più eloquente degli oratori della passata Assemblea francese, non avendo nè la magnificenza di Guizot, nè lo splendore di Lamartine, nè la dialettica appassionata di Berryer, nè la grazia di Montalembert, nè l' ardore di Ledru-Rollin, ma possiede una chiarezza, una logica, un metodo, un ardire, un vigore che affascina l' udienza, la quale, in mezzo ad un parlare così luminoso e attraente, si lascia facilmente soggiogare dai sofismi dell' oratore. Non vi ha argomento il quale non sia stato discusso e mirabilmente discusso da lui. Belle arti, canali, strade, fi-

nanze, commercio, storia, stampa, politica, teatri, guerra, letteratura, religione, municipii, moralità, cose grandi, cose mediocri, cose piccole tutto fu l'oggetto di sue discussioni. A sentirlo a parlare di curve, di stromenti idraulici, talune lo prenderebbe per un architetto; fece maravigliare i suoi più vecchi capi di divisione quando parlava con essi d'amministrazione. Il suo discorso sullo stato del Belgio è un capolavoro di esposizione storica. Nell'affare d'Ancona, spiegò posizioni strategiche, parlò di bastioni, di poligoni, che fe' stupire gli ufficiali del genio. La sua parola è un fiume che scorre di continuo; quando incomincia a parlare non la finirebbe più, per modo che l'ingegnoso Cormenin diceva: « Se l'Onnipotente avesse potuto prevedere che un giorno avrebbe creato Thiers, avrebbe allungato certamente il cerchio dei giorni e delle notti, e per lasciargli maggior tempo da parlare, avrebbe fatto girare la terra attorno al sole in quarantotto ore invece di ventiquattro ».

Thiers è orleanista di opinione, e sebbene abbia detto un giorno alla Camera che egli rispetta sempre tutti i governi stabiliti, i fatti non risposero sempre alle parole. Cresciuto nelle idee di sovranità popolare, tutto spira in lui il rivoluzionario. Egli stesso ingenuamente il con-

fessava. E ben gliel diceva francamente fin dal 1848 Alfonso di Lamartine in un abboccamento che ebbero questi due insigni politici. « È impossibile, diceva il Thiers al Lamartine in sul finir del suo colloquio, che noi non finiamo per intenderci. Un giorno o l'altro ci incontreremo. » — « Sì, riprese Lamartine, ci incontreremo, ma per combatterci; poichè voi, signor Thiers, siete rivoluzionario e non liberale; io son liberale e non rivoluzionario. »

Lamartine aveva detto giusto: Thiers è un rivoluzionario e non un liberale.

ENRICO LACORDAIRE

> Notre récompense à tous c'est d'être utiles; c'est de pouvoir nous dire que nous faisons quelque bien ici bas.
>
> H. LACORDAIRE.

Il 12 di maggio del 1802 nacque in Recey-sur-Ourcq, vicino a Châtillon-sur-Seine Giovanni Battista Enrico Lacordaire. Il padre di lui era un medico assai ragguardevole, il quale esercitava il suo ufficio in Dijon; la madre era un modello di pietà e di dolcezza, e con tutte le cure allevò il figlio, che in lei trovò la più sicura e cara sua guida. Il giovane Enrico fece i primi studi nel real collegio di Dijon, ove riportò i premi più segnalati; entrò di poi nella scuola di diritto in quella città, ove apprese e professò le idee volteriane e democratiche. Compiuto il corso, venne a Parigi, nell'estate dell'anno 1821, e presentossi da un avvocato alla Corte reale, il sig. Guillemin, a cui avevalo raccomandato il sig. Riambourg, Presidente della Camera a Dijon. « È un giovane eccellente, scri-

No portrait in another copy.

veva il Riambourg al Guillemin, di costumi irreprensibili, dotato di una grande abilità, ma di un'immaginazione viva e imperiosa. Sapendo che aveva bisogno d'una buona *direzione*, ho pensato a voi. »

Il Guillemin accolse con piacere il Lacordaire, e osservò tosto che il giovane era stato ben giudicato. Dopo essersi scambiate alcune parole confidenziali colla massima cortesia, il Guillemin toccò il punto capitale della quistione, e disse al Lacordaire: In somma, o signore, se ho ben compreso il sig. Riambourg, io debbo indicarvi un abile *direttore*. — Un confessore? rispose ingenuamente il giovane; ma, signore, per questo bisogna credere, ed io, ve lo confesso, non credo. Oh! no, io non mi confesso!

Il Guillemin da uomo prudente e saggio non aggiunse verbo, e disse solo: « — Ebbene, signore, non cesseremo perciò dal rimanere amici, e lasciatemi sperare. » Lacordaire non fece un gesto d'incredulità, e la conversazione cangiò tenore.

Nel 1822, il Guillemin, nominato avvocato alla corte di Cassazione, s'ebbe durante diciotto mesi nel Lacordaire un indefesso collaboratore d'una abilità singolare.

Nel mese di maggio del 1823 il Lacordaire andò a trovare il Guillemin nel suo gabinetto, e gli disse: — Ho una grande notizia a darvi,

sto per lasciarvi. — Perchè? noi che stavam così bene insieme! — Gli è per questo che non vi lascio per un altro, o signore; entro in un seminario, voglio farmi sacerdote. — Sacerdote? amico mio!... — Sì, io che non voleva un confessore!.. Ho sofferto immensamente.....da sei mesi in ispecie..... Finalmente la luce è venuta e la fede con essa; bisogna che io sia sacerdote. — Egli scoprì allora al suo degno amico il progetto che aveva concepito di andare in America a cercare un sollievo al vuoto del suo cuore; progetto svanito in breve; quindi parlò della Bibbia che avevalo convinto, dopo tante sofferenze e dubbiezze.

Il Guillemin non potè frenare la gioia, e lo strinse al seno come un figlio.

Per abbracciare la carriera sacerdotale, seminata di tante spine, il giovane Lacordaire dava l'addio alle più luminose speranze che in lui collocava il mondo. Egli aveva esordito con felice esito nei tribunali; e sia che avesse conservata la veste dell'avvocato, sia che scambiata l'avesse colla toga della magistratura, era certo di farsi un nome nel mondo e un posto sotto il sole. Sua madre medesima, che aveva fatto riposare sul capo di questo benamato figlio speranze tutte mondane, non vi rinunziò senza grave rammarico. Enrico Lacordaire calpestò

questi calcoli volgari d'ambizione, e senza lasciarsi intimorire da obbiezione alcuna, entrò nel seminario di San Sulpizio il 21 maggio 1824, il giorno anniversario della sua nascita, in età di 22 anni.

I condiscepoli dell'abate Lacordaire nel gran seminario si piaciono nel ricordare in lui il loro più valoroso rivale; e vantano sopratutto il vigore e l'abilità con cui proponeva e sosteneva le più difficili proposizioni teologiche.

Tre anni dopo il suo ingresso in San Sulpizio, il 22 dicembre 1827, l'abate Lacordaire riceveva gli ordini sacri del sacerdozio. In sul cominciare del 1828, Monsignor di Quélen, Arcivescovo di Parigi, lo nominò cappellano in un convento di religiose della Visitazione. Nel compire questa carica egli trovò tutto il tempo per disporsi alla predicazione con lunghi e gravi studi.

Alquanto prima del suo ingresso in San Sulpizio, Enrico Lacordaire aveva fatto la conoscenza dall'abate di Lamennais, anzi fu quegli che lo distolse dall'andare in America. Egli continuò a mantenere relazioni col celebre scrittore, senza che però avessero queste un gran carattere di intimità. Il Lamennais gli fece conoscere il cappellano del collegio di Enrico IV, il sig. di Salinis, il quale, quando nel 1829 fu chiamato alla direzione del collegio

di Juilly, rassegnò le sue funzioni nelle mani del Lacordaire, che accettolle cordialmente, giacchè, sentendosi egli chiamato allo speciale apostolato della gioventù, pensava di qui trovare un' occasione per cominciarne l' esercizio. Ma in breve s' avvide quanti pochi frutti potesse cogliere dalle sue lotte contro le cattive tendenze che regnavano nell' Università Parigina. Lungi dal potere sviluppare negli studenti del suo collegio i sentimenti della fede, vedeva a malincuore come, fra quelli che ne uscivano ogni anno, appena uno o due vi erano, i quali avessero conservato l' usanza delle pratiche religiose. S' accordò a questo proposito coi cappellani degli altri collegi di Parigi, i quali tutti avevano a deplorare quasi simili risultati; e con essoloro compilò un *Mémoire sur l'état religieux et moral des établissemens universitaires* affidati alla loro direzione spirituale. Questo documento, pregevole pel vigore dello stile, è il primo avvertimento ufficiale dato ai padri di famiglia sull' importanza della scelta dello stabilimento, ove debbono essere educati i loro figliuoli.

Mercè quest' atto di opposizione, l' abate Lacordaire entrò nell' intimità dell' abate Lamennais. Senza accordarsi colla pretesa *filosofia del senso comune*, che avrebbe ridotto tutti i

mezzi di certezza a un solo, il consenso del genere umano, Enrico Lacordaire parve affezionarsi da quel punto in modo particolare all' autore dell'*Essai sur l'indifférence.*

Nel 1830, quando il Lamennais fondò l'*Avenir*, volle tra i suoi compilatori il Lacordaire. Sul cominciare del 1831 amendue erano chiamati dinanzi ai tribunali; Lamennais fu difeso dall'avv. Janvier, Lacordaire da se stesso; egli dichiarò che aveva per divisa *Dio e la libertà.* La sua breve ed eloquente arringa parve in fatto null' altro che lo sviluppo di codesto suo principio. Lamennais e Lacordaire furono assolti sì l'uno come l' altro dopo vivi dibattimenti.

Nel corso dello stesso anno, Lacordaire, De Coux e Montalembert aprirono una scuola senza licenza del governo, credendosi che, giusta l'articolo 69 della nuova Carta, promettente la libertà dell' insegnamento, ogni cittadino aveva il diritto d' insegnare e fare un corso pubblico. In ogni caso, era utile di far giudicare questa quistione, per sapere se si poteva far uso di una libertà che si diceva acquistata colla rivoluzione di luglio. Il Montalembert essendo erede d' un seggio nella Camera dei Pari, trasse i suoi complici dinanzi a questo tribunale. Il processo fu giudicato nel mese di luglio 1831; i signori di Montalembert, Lacordaire e Coux

furono condannati a chiudere la loro scuola e pagare solidariamente una multa di 100 franchi allo Stato.

Poco tempo dopo avendo le dottrine dell' *Avenir* incontrato una forte opposizione nel Clero e nell' Episcopato francese, l' abate di Lamennais ne fe' cessar la pubblicazione il 15 di novembre 1831, e partissi per alla volta di Roma coll' abate Lacordaire e il conte di Montalembert per ottenerne l' approvazione o la disapprovazione dal Papa. A questo fine presentarono una *Memoria* compilata dall' abate Lacordaire, e che venne inserita dal Lamennais negli *Affaires de Rome.*

Nella primavera del 1832 l'abate Lacordaire ritornò da solo in Francia. Afflitto dell' ostinazione che aveva mostrato il Lamennais, erasi deciso di separarsi da lui. Nel mese d'agosto dello stesso anno comparve la lettera enciclica della S. Sede, che condannava solennemente l'*Avenir.* Tuttavolta il Lamennais annunziò che egli aveva intenzione di ricominciare quella pubblicazione seguendo i medesimi principii professati una volta.

Era questa una dichiarazione di rivolta, giacchè con essa negava alla Santa Sede, da lui tante volte proclamata infallibile, il diritto di spezzare la penna d' un semplice Levita. Per sottrarsi all' appello che temeva di ricevere dall' antico

suo collaboratore, l'abate Lacordaire lasciò Parigi, e andò a visitare la capitale cattolica dell'Alemagna, Monaco, che era stata di fresco abbellita dal Re di Baviera. Per caso Lamennais nel ritorno da Roma passò parimente per Monaco, ove vide il Lacordaire, il quale a forza d'istanze gli fe' abbandonar l'idea di ripubblicare l'*Avenir*, e parve promettesse anche di serbare un rispettoso silenzio verso la S. Sede, che però fu di corta durata, giacchè dopo un anno mandava alle stampe le *Paroles d'un Croyant* e gli *Affaires de Rome.*

L'abate Lacordaire invece e i compilatori dell'*Avenir* pubblicarono la loro sommessione alla S. Sede. Nè pago di ciò il Lacordaire, scrisse in queste circostanze alcune considerazioni sul sistema filosofico del Lamennais, ove ne dimostra la falsità e i pericoli.

Dal giornalismo passò il Lacordaire alla tribuna religiosa, in cui doveva cogliere tante orrevoli palme. Esordì come predicatore in una cappella di Parigi il 19 di gennaio 1834, ed eccitò tale un'ammirazione che in breve quel piccolo ricinto non fu bastante a tutta l'affluenza del popolo. Allora Monsignor di Quélen, Arcivescovo di Parigi, chiamollo a predicare le conferenze a *Notre Dame* durante gli anni 1835 e 1836, e

seppe cattivarsi continuamente l' attenzione di un' udienza di meglio che seimila persone.

In sullo scorcio del 1836 rivide la capitale del mondo cristiano, e in essa stette scrivendo la sua *Lettre sur le Saint-Siége*, che parve una specie di ritrattazione indiretta di quanto vi era di eccessivo nelle opinioni democratiche dell' *Avenir*. Quest' operetta era dedicata a Gregorio XVI, il quale le diede intiera approvazione.

Sul termine della sua dimora in Roma il Lacordaire parve sentirsi chiamato di entrare nell'Ordine dei Domenicani, epperò entrò in un convento di questa Società per attendere ai religiosi esercizi; ma non si tenne ancora per sicuro della vocazione. Ritornò a Parigi nel 1837, pubblicò nel 1838 la *Lettre sur le Saint-Siége*, e andò a predicare un quaresimale a Metz. Tale fu il successo dell'oratore che si veniva a udirlo non solo dai vicini comuni ma dall' Alemagna e dalle provincie Renane.

Ritornò in sullo scorcio del 1838 in Roma, ove si riaccese la sua vocazion religiosa. Tuttavolta, prima di prendere una determinazione assoluta, ebbe un abboccamento col generale dell'Ordine dei Domenicani, per prevenirlo non essere sua intenzione di affigliarsi ad un convento italiano, ma di rimaner francese e ristorare il suo

Ordine in Francia, se era possibile. Venuto in accordo su questo punto, l'abate Lacordaire entrò come novizio nel convento della *Quercia* presso Viterbo, il 12 di aprile del 1839. Un anno appresso faceva i suoi voti nello stesso monisterio.

Durante l'anno del noviziato egli compilò un'opera col titolo *Mémoire sur le rétablissement en France de l'ordre des frères prêcheurs*, in cui la quistione delle congregazioni religiose è discussa in un modo compiuto sotto il rapporto del dritto naturale e politico, e dell'utilità sociale. Questo libro fu mandato ai principali magistrati delle corti regie di Francia, a tutti i pari, a tutti i deputati. Non essendo stato combattuto nè dalla stampa nè dalle Camere, l'autore prese questo silenzio come un assentimento, e si credette in dritto di conchiudere che niuno sarebbesi opposto al suo progetto. Laonde riunì attorno a lui, in Roma, nella primavera dell'anno 1840, nel convento di Santa Sabina, una piccola colonia francese, composta di religiosi, che avevano preso come lui l'abito domenicano, e di alcuni altri che venivano a farvi il loro noviziato. Ma di lì a poco la congregazione romana, da cui dipendeva la direzione dei monasteri, richiese che i novizi andassero a compiere i loro anni di prova in conventi italiani, affinchè

potessero attingervi lo spirito e le tradizioni di S. Domenico.

Questa decisione emanata dall' autorità competente non incontrò alcuna opposizione nella comunità di S. Clemente; infatti i membri di codesta religiosa colonia persistettero quasi tutti nella loro vocazione, e i novizi del pari che gli allievi di teologia recaronsi a continuare i loro studi nel monastero della *Quercia*, vicino a Viterbo, e in quello di *Bosco* vicino ad Alessandria in Piemonte. Il P. Lacordaire si rimase per qualche tempo in Roma, nel convento della Minerva, quindi fe' ritorno in Francia, ove pubblicò la *Vita di S. Domenico*. Quest' opera è la dimostrazione più completa che S. Domenico e i suoi primi successori non parteciparono punto all' invenzione e allo stabilimento dell' inquisizione.

Il P. Lacordaire predicò a Bordeaux nell' inverno del 1841 e 1842, nell' anno seguente in Nancy, ove gli fu data una casa e una biblioteca, e dove fondò il primo convento dei Domenicani in Francia, quindi a Grenoble, e in altre primarie città della Francia, e a Parigi nella cattedrale di *Notre Dame*. Nelle elezioni della Costituente nel 1848 egli fu eletto rappresentante del popolo, ma tenne per poco questo posto, giacchè in capo a due mesi diè le sue dimissioni.

Non havvi al presente in Francia un orator sacro più eloquente e più popolare del Lacordaire. L' eloquenza consiste specialmente nella verità, e tutte le arringhe, le quali ad essa s' ispirarono, durano e dureranno sempre, all' opposto di quelle che, fondate solo sulle passioni volgari, son destinate a risplendere per un istante ma a spegnersi in breve tratto di tempo. Veggasi infatti che ci rimase del popolo greco, che era tenuto come il più facondo di tutti i popoli; se si toglie Demostene, il quale era *vero* come l' amor della patria e il suo bene che ispiravalo, i frammenti, che ci pervennero, dei famosi retori greci sono inintelligibili. Gerolamo Savonarola ci lasciò un volume di sermoni politici, che niuno più legge, mentre un volume de' suoi sermoni religiosi fa ancora oggidì le delizie dei predicatori cristiani. La verità pertanto ecco quale è la vita dell'arte oratoria. Ora, siccome la verità religiosa è la più grande di tutte, e la più completa, ne segue che gli oratori religiosi avanzino di gran lunga i politici e i giudiziali, e la loro voce risuona lungamente sin nelle più lontane generazioni, perchè sono eminentemente qualche cosa più degli oratori.

Questa superiorità dell' orator religioso al politico s' incontra nelle opere del Lacordaire, come in tutti gli oratori cristiani, dalla fon-

dazion del cristianesimo sino a' giorni nostri. La predicazione cattolica, questo vasto insegnamento che cangiò la faccia del mondo, lo conquistò e lo mantenne; non è solo una gesticolazione più o meno regolata, un grido della fede spinto sino alle nubi, un ragionamento dommatico che convince le menti più ostinate, ma eziandio, e più ancora vi sono in fondo ad ogni predicazione cristiana due grandi scienze: la scienza di Dio e la scienza dell'uomo, la teologia e la morale. Ora questi due caratteri possiede il Lacordaire nel più alto grado. Al par di tutti gli uomini d'un raro ingegno, che obbediscono sempre più o meno a una vocazione intellettuale, li debbe ascrivere a una speciale organizzazione, ma eziandio alle funzioni di quel mirabile sacerdozio che crea realmente e sviluppa le facoltà nello spirito dell'uomo, a confusione della metafisica stupefatta. In tutte le conferenze di *Notre Dame* accanto all'oratore, all'artista, compaiono il teologo e il moralista, uno colla sua autorità, l'altro colla sua profondità.

Le conferenze del Lacordaire sono uno stupendo trattato di domma e di morale contro gli errori della filosofia del secolo XIX. È una vasta polemica sostenuta dall'alto del pergamo, ma che non è nè meno forte nè meno vittoriosa perchè ne discese, giacchè noi la troveremo

sempre fra le mani, quando vorremo appoggiarci al muro dell' ortodossia, e di là guardare la disfatta del nemico. Modelli di apologia e di discussione, furono pronunziate per richiamare a' piedi dell' altare abbandonato la generazione crescente della Francia, e recarono certo i loro frutti, e il confessionale solo il sa, e pur troppo questo sepolcro della penitenza non parla. Esse dureranno come una delle illustrazioni della letteratura cattolica del secolo XIX, e come un' occasione perenne di conversione per le anime che non hanno la fede.

RADEZKY

GIUSEPPE RADETZKY

Il conte Giuseppe di Ratdetzky nacque il 2 agosto 1766 a Trzebnitz nella Boemia. Incominciò la sua carriera militare il 1° di agosto del 1784, con la divisa di cadetto nel reggimento Francesco dei corazzieri N° 2. Il 3 di febbraio del 1786 venne promosso a tenente, e il giorno 11 novembre del 1787 a primo tenente. Il 9 agosto 1794 venne elevato al grado di capitano; il 29 maggio 1796, a maggiore nel corpo dei *pionieri*: il 1 maggio del 1799, insignito della divisa di tenente colonnello, venne trasferito allo stato stabale; il 15 giugno dello stesso anno ebbe la promozione di aiutante generale. Il 5 di novembre dello stesso anno fu onorato del grado di colonnello nel corpo dei corazzieri Duca Alberto; e il 27 agosto 1805 seppe acquistarsi il grado di maggiore, il 27 maggio 1809 quello di tenente maresciallo, e il 6 settembre dello stesso anno gli venne data la proprietà del reggimento

degli usseri N° 5. Il 21 febbraio del 1829 seguì il suo avanzamento a generale di cavalleria, e nell'anno 1832 quello a generale comandante del Regno Lombardo - Veneto. Il 17 settembre 1836 l'imperatore, da Praga, gli inviò la nomina di maresciallo di campo; già prima, cioè il 22 giugno del 1815, era stato nominato consigliere intimo. Del resto, i molteplici e fedeli suoi servigi erano stati riconosciuti col conferimento di vari ordini. Infatti, nel 1801 ottenne l'ordine di Maria Teresa, nel 1810 la croce di commendatore dell'istesso ordine, nel 1813 la gran croce dell'ordine austriaco di Leopoldo, l'ordine russo di cavaliere di armata di prima classe a Culm, l'ordine russo di S. Giorgio di terza classe a Lipsia, nel 1814 a Brienne la croce di cavaliere dell'ordine Alessandro Newsky, l'ordine prussiano dell'aquila rossa di prima classe, e la gran croce dell'ordine bavarese di Massimiliano Giuseppe; — nel 1815 la gran croce dell'ordine bavarese del Leone dei Zerenghi, nel 1816 la gran croce dell'ordine francese di S. Luigi, nel 1817 la gran croce dell'ordine annoverese dei Guelfi, nel 1819 la spada di valore russa, nel 1832 la gran croce dell'ordine sardo di S. Maurizio, e venne finalmente nel 1833 nominato senatore, e gran croce dell'ordine di S. Giorgio del Ducato di Parma. È certo

che l'essere stato insignito di tanti e così preclari ordini, e l'avere ottenuto sì alte onorificenze dimostra, che il Conte Radetzky ha in sè meriti non comuni.

I quali maggiormente primeggiarono, allorquando, rotta la guerra d'indipendenza nel 1848, egli fu nominato feld-maresciallo e generale in capo dell'esercito austriaco. Mentre tutta Italia fremeva arme e insurrezione, mentre l'Austria stessa vacillava sulle sue basi, e il suo Imperatore era costretto, dopo una rivolta, di andare in bando dalla sua capitale, e mancante così il centro di unità nella direzione degli affari, il maresciallo Radetzky seppe colla sua sagacia mantenersi fedelissimi i soldati sotto il suo comando, nè lasciarsi impaurire per le vittorie della rivoluzione e della guerra italiana. E quando gli si offerse il destro, ricacciò infin sul Ticino quel valoroso esercito, che per tre mesi avevalo quasi di continuo sconfitto. Rotta la guerra una seconda volta, anche in questa riuscì vincitore, e in tre giorni finì una campagna, la quale presentavasi fiera e terribile.

La perizia militare del maresciallo Radetzky non fu posta in dubbio da nessuno, se ne togli alcuni pochi, i quali credono impossibile in chi è austriaco e straniero la virtù e la prodezza. Fu accusato d'inumanità, e crudeltà commesse

durante la guerra; ma sono accuse che attendono ancora le prove, e che quando fosser vere, saremmo pronti a riprovare. Crudeltà e inumanità furono commesse, come in tutte le guerre, nella campagna di Lombardia dai soldati austriaci; ma il generale in capo deve forse averne la risponsabilità? Secondo questa sentenza anche Tito, il clementissimo degli imperatori, sarebbe un crudele e un inumano, perchè i suoi soldati furono crudi e inumani. Questa logica se non è valida in generale, lo è tanto meno nei tempi di guerra, tempi anormali e straordinari.

Del resto, coloro che sono imparziali, e riconoscono il merito ovunque esso sia, ci fanno un ben altro ritratto del maresciallo Radetzky: e ne appelliamo a molti prigionieri italiani, i quali ebbero a dipendere direttamente dai suoi ordini. E una prova della sua moderazione non l'abbiamo noi patentissima nella condotta che tenne in amendue gli esiti della campagna di Lombardia? Chi avrebbe potuto frenarlo, se pur l'avesse voluto, nel 1848 e nel 1849, quando poteva essere imbaldanzito dai trionfi e dalle vittorie ottenute, di venire a capo degli immensi suoi battaglioni infino a Torino? Affranto e disperso l'esercito sardo, impedite le comunicazioni, tentennanti i generali, le popolazioni intimorite, il pubblico entusiasmo assopito, ecco le condi-

zioni del Piemonte nell'agosto del 1848, e nel marzo del 1849. A fronte di questa situazione facilissimo era al maresciallo Radetzky di proseguir sua strada; nol volle per rispetto ad una augusta famiglia, e a un popolo di prodi, come Annibale dopo il Trasimeno si tenne dal volare a Roma per risparmiare a quella città la vergogna di vedere fra le sue mura l'estraneo implacabil nemico. Eppure nulla di più naturale nel Radetzky che un sentimento di orgoglio e di vendetta verso di que' suoi avversari, che per più mesi avevanlo deriso, svillaneggiato, e fattolo passare come un melenso, truce come una belva, ignorante e timido. Eppur non volle ascoltar sua passione; e si appagò di un armistizio che il gran Napoleone, in circostanze pari a quelle dell'austriaco generale, non avrebbe accordato mai.

Ecco un austriaco, ci diran taluni. V'ingannate; non v'avete che un narrator imparziale, il quale, senza simpatizzar per nulla colla politica del feld-maresciallo, non si crede perciò tenuto dal negargli quella giustizia e quella verità, che non è dote esclusiva di alcun paese, ma il patrimonio di tutto il mondo.

CLAUDIO IPPOLITO CLAUSEL DI MONTALS

Claudio Ippolito Clausel di Montals, già Vescovo di Chartres, nacque in Coussergue, piccolo villaggio nel Rouergue, verso il 1769. I primi suoi anni trascorsero nella tranquilla oscurità del focolare paterno, in mezzo ai più commoventi esempi di virtù cristiana, e senza alcun evento straordinario. Per tempo entrò nel collegio di Rodez a cominciarvi suoi studi, e in essi primeggiò per un' imaginazione non comune e per le ottime sue tendenze. I suoi maestri, da cui era amato, e ch'egli amava particolarmente, provarono un vivo dolore, quando a tredici anni la sua famiglia lo fe' partire per la capitale, e lo collocò nel collegio di Plessis. Qui il giovane studente compì il corso della rettorica, precettore a lui il sig. Binet, il quale augurava molto male del discepolo, affermando che era *tutto imaginativa*, *ma senza giudizio e discernimento*. In avvenire il Clausel diede una felice smentita alle predizioni del maestro.

Dopo diligenti studi Clausel entrò nel Seminario di S. Sulpizio. La sua propensione allo stato ecclesiastico, nata con lui, non erasi smentita un istante. Colà studiò più indefessamente la sua vocazione, tutto occupato nella preghiera e ne' libri teologici, e quando parvegli giunta l'ora, credette di agire secondo la mente di Dio sacrandosi al servizio degli altari. Ma in quel tempo essendo la Francia in rivoluzione, nè più libera la dimora nei Seminari, Clausel ricoverossi presso il padre in Rouergue. Due de' suoi fratelli avendo abbandonato il suolo della Francia, e a lui essendo stata chiesta ragione della loro assenza, ebbe l'onore della proscrizione, e fu confinato in un carcere. A' tempi di Napoleone lo vediamo di bel nuovo in Parigi, ove predicava ne' primari pulpiti con grande zelo. Predicò pure la Cena, quindi un avvento, e il sermone della Pentecoste, alla Corte di Re Luigi XVIII. Come oratore, poteva il Clausel venir annoverato fra i più chiari ornamenti del pergamo francese. « Dotato di tutti quei vantaggi esteriori, che potentemente influiscono sopra un' udienza, egli possedeva inoltre, dice Ippolito Barbier, ciò che costituisce il sommo merito in tal genere: l'arte di esporre con chiarezza le cose più difficili in sè, una vita pura come il cielo, una fede di apostolo ».

Nel 1819, fu il Clausel nominato cappellano della Duchessa di Angoulême, la santa figlia di Luigi XVI, e di Maria Antonietta, e nel 1824 promosso al Vescovado di Chartres. Egli era pure canonico onorario della cattedrale di Amiens.

A quest' ora egli aveva già pubblicato varie opere, fra cui: *La Religion prouvée par la Révolution* — *Réclamation en faveur de l'Eglise de France* — *Questions importantes sur les œuvres de Voltaire* — *Le Concordat justifié* — *Examen des réclamations contenues dans quelques écrits publiés contre le Concordat*, 1818 in-8° — *Coup d'œil sur l'Eglise de France*, stesso anno — *Réponse aux Quatre Concordats de M. de Pradt*, 1819 in-8°; *Eloge funèbre de S. A. R. Mgr. le Duc de Berry*, 1820.

Lo scopo che egli si proponeva nella prima di queste scritture (dicembre 1816), era chiaramente espresso dal titolo medesimo; cioè « di mostrare che la rivoluzion francese, la quale pareva dovesse essere la tomba del cristianesimo, non servì che a far meglio spiccare la sua perenne bellezza e forza divina ». Clausel difendeva il cristianesimo in generale; « la disputa, dice egli, non è presentemente fra i cattolici e le altre comunioni; si vuol annientare la fede cristiana presa in tutta la sua estensione; si tratta di sapere quale, fra l'incredulità o la

religione, ha titoli maggiori dinanzi al tribunal della ragione, e mezzi maggiori per assicurare la pubblica prosperità ».

Egli fa dapprima osservare nella rivoluzione « alcune strepitose circostanze, che per la loro inattesa singolarità, o per le virtù straordinarie che suscitarono, sono atte a persuadere che il cristianesimo è l'opera di colui che può dare alla debolezza stessa una forza invincibile. Il cristianesimo trionfa della duplice persecuzione della forza e del potere, che pensavano, come Diocleziano, di non aver più che da scrivere dappertutto queste parole: *Superstitione Christi ubique deleta;* trionfò anzi del principio fondamentale della rivoluzione, appoggiandosi sulle ammirevoli virtù e sul coraggio dei veri cristiani ». A questo proposito Clausel espone le sue teorie sulla sovranità del popolo. Seguono considerazioni sulla famosa *guerra* di *Spagna*, e mostra che il cristianesimo è patriottico per natura, e che l'irreligione, checchè se ne dica, spegne nel cuore dell'uomo quest'istinto più o meno sacro. Quindi ne trae una prova dall'eroismo di Luigi XVI, della Regina Maria Antonietta e di Mad. Elisabetta. « Donde attingevano essi quella sublime rassegnazione e quella calma celeste, che sono più che la forza d' animo? » Aggiunge che il cristianesimo conservò la fede della Provvidenza,

e che « se ha una parte debole, dovette spiccare nel tempo della rivoluzione ». Continua la sua opera, esaminando l'*Origine des cultes* di Dupuis, tutte le obbiezioni fatte contro i libri santi; e conchiude insomma essere « un gran trionfo pei cristiani, che i nemici della fede siano costretti di ricorrere a stravaganze così palpabili al par di quelle ». Passa in rassegna le differenti questioni dello zodiaco di Egitto, di geologia, di galvanismo, di fantasmagoria, di magnetismo animale; e ne tragge le medesime conseguenze. Chiede allora a se stesso, se si debbono usare speciali modi di trattare coi novatori del secolo diciottesimo, causa principale della rivoluzione, a Voltaire esempigrazia, di cui pone in dubbio « la sovreccellenza d'ingegno in qualunque siasi genere », e le cui virtù non furono sì luminose da doverglisi credere in parola; a Rousseau, che egli giudica ancor con ragione un uomo di genio di gran lunga superiore a Voltaire, sebben non sia che « un impudente concubinario, un servo furfante, un amico senza cuore, un padre snaturato »; a Montesquieu, il cui libro l'*Esprit des lois* « non è di una bellezza pura ed irreprovevole, e la cui autorità è sospetta in materia di religione ». — « Questi increduli famosi, soggiunge egli, non ebbero i caratteri di uno zelo puro e vantaggevole agli uomini; quelli fra

essi che furono spettatori della rivoluzione, abbominarono le conseguenze dei loro principii. »

Questo libro è riputato come il migliore pubblicatosi fin qui sopra un tale argomento; regolari ne sono le divisioni, bene ordita la tela, ogni capitolo rispondente in tutto alle idee che annunzia. Tutte queste belle qualità non impediscono tuttavolta, che vi difettino importanti sviluppi, e queste lacune siano invece ricolme da meglio di un capitolo inutile, sebben si debba por mente, che quelle cose, le quali a noi sembrano ora luoghi comuni, non lo erano a'tempi, in cui scriveva il Clausel. Altrettanto si dica dell'opuscolo che ha per titolo: *Réclamation en faveur de l'Eglise de France,* e delle *Questions importantes sur les œuvres de Voltaire,* in cui l'autore si trovò talvolta strascinato più in là del giusto limite, dalla sorprendente facilità dello scrivere. Nel *Concordat justifié* si ammirò la ricchezza delle imagini, la profondità dei concetti e la potenza d'imaginativa, di cui era fornito il Clausel. In quest'opera egli adoprossi potentemente a giustificare il Concordato fino all'ultima sillaba, combattendo in ispecie il De Pradt.

Un così nobile ingegno, e un cuore per tal forma acceso dei vantaggi della Chiesa, veniva rimeritato nel 1824 col Vescovado di Chartres. Quella diocesi aveva allora bisogno di un uomo

come il Clausel di Montals; ed egli ne fu una vera providenza. Prese a visitar la diocesi, e di corto ottenne la confidenza affettuosa di tutti i sacerdoti, e quella dei semplici fedeli. Volle che nelle più gravi circostanze, come nelle meno rilevanti, niuna risoluzione fosse presa senza concorso od ordine di lui; mostrossi sempre, e dappertutto cortese, e diè nella sua vita pubblica l'esempio prima del comando. Si citava già fin d'allora la sua assiduità agli uffizi, il suo zelo e la sua religiosa applicazione ad adempiere esattamente le cerimonie della Chiesa, la sua rigorosa fedeltà a tutte le osservanze canoniche, la sua cotidiana devozione per gli infelici, e molti tratti dell'ingegnosa sua carità verso i poverelli: la sua mensa non si sarebbe potuto desiderar più frugale. Quanto al suo carattere, si direbbe che egli è la gaiezza individuata, diciam quella che raccomanda il Vangelo, non quella simulata dell'empio. Sebbene incapace di transigere in materia di doveri, non tenne però nulla dell'intollerante; distingueva la persona dall'errore, e sapeva all'uopo intendersi col cuore per convincere la mente di coloro che traviarono dal retto tramite. Soavità intelligente e profondamente evangelica! Non sarebbe difficile recarne esempi; chè il Clausel ebbe anche la sua parte dei dolori umani;

Nulla tam modesta felicitas est, dice Floro, *quae malignitatis dentes vitare possit.*

Quando nel 1833 un prete della *Chiesa francese* aprì una succursale del fanatico Chatel alla porta di Chartres; Monsignor Clausel fu ispirato nella sua condotta da questo stesso sentimento di mansuetudine e tenerezza pastorale. Ma fu inutile; allora insistè; ma indarno ancora. Il 28 aprile, il popolaccio in sommossa rovesciavasi sul Vescovado, che poneva a saccomanno; taluno venne alla cattedrale per supplicarlo a fuggire e campare la vita: « Non temete », diss'egli, e proseguì a recitare il breviario. Dopo l'uffizio, andossene tranquillo al suo palazzo, che era già stato abbandonato dai rivoltosi; gli si annunziò che le autorità di Lèves avevano intenzione di presentarsi a lui: « vengano pure », rispose egli, e le accolse graziosamente. Quelle autorità, venute con aria d'imperio, rimasero mute al suo cospetto, quindi egli uscì per mostrarsi al popolaccio, il quale rientrò da per sè nella calma, e si ritirò tutto confuso.

Durante il governo di Luigi Filippo, Monsignor Clausel sostenne vivissime lotte contro il monopolio universitario; e per tutto celebrate sono le sue lettere al ministro Villemain e le dotte polemiche con Silvestro di Sacy e Cuvillier-Fleury, scrittori del *Journal des Débats*. Sebben legitti-

mista per opinione, mostrossi nondimeno pieno di ossequio e riverenza verso il nuovo governo; prudentissimo in tutte le azioni, in tutte le parole. Più d'una volta i ministri di Luigi Filippo fecero opera di amicarlo ai loro divisamenti; e si giunse fin anco a mandargli la croce della Legion d'Onore, ma egli ricusavala dicendo: « Non ho fatto nulla per meritarla ». Uomini di carattere così fermo e indipendente non son così rari nelle file di quell'Episcopato, che tanto si maledice e dispetta oggidì.

Anche sotto la dominazione repubblicana, succeduta all'orleanese, Monsignor Clausel primeggiò nella difesa della libertà d'insegnamento. « Sì, libertà sincera e assoluta dell'educazione, sclamava egli in una lettera diretta al Compilatore dell'*Univers* in data dell'11 di ottobre del 1849, tranne quella che tendesse a sconvolgere la società. La Costituzione la promette; la Francia la riclama; è per essa il solo mezzo di salvezza, l'unica tavola a cui può appigliarsi per isfuggire al pericolo forse più grande, più imminente, più terribile di quelli che abbia corso nel volgere di tutti i secoli ». In un'altra lettera in data del 27 gennaio 1850 scriveva: « Noi non chiediamo già la distruzione dell'Università; ma ci restringiamo ad augurare con ardore la libertà d'insegnamento. — Ma queste due cose, si dirà, sono iden-

tiche, e una libertà vera fa cadere le catene del monopolio universitario sin nei loro più piccoli anelli. — Non sta a noi combatter questa difficoltà. Se la libertà e l'Università sono incompatibili, uopo è che questa cada, e i nostri governanti, facendo crollare questo funesto edifizio, non faranno che eseguire una solenne promessa presa, vent'anni fa, al cospetto del mondo, formalmente rinnovata nel 1848, e sempre delusa da sofismi grossolani e dalle più vergognose sottigliezze ». — Altrove sclamava: « Voi volete tutto, o nulla, ci dicono i difensori della legge. — È vero, noi vogliamo l'integrità della fede. — Ma chi oppugna i dommi? Voi ci rispondete. — Or bene, ecco ciò che io rispondo: Dapprima, i Vescovi collocati nei consigli universitari saranno esposti in ogni istante a violare, a tradire, in seguito a mille artifizi, gl'interessi di questa fede immortale. In secondo luogo, il clero, i cattolici non chiedono per essi nulla di temporale; i Vescovi e i padri di famiglia domandano solo la possibilità di sicurare la fede, i costumi e la salute dei giovani. E voi mettete nella bilancia queste cose spirituali, come un compenso alle numerose e splendide case, al ricco bilancio e agli altri vantaggi di simil natura, di cui l'Università è ampiamente gratificata. E non è questa una transazione illusoria! Il clero domanda, non tutto o nulla, ma tutto e

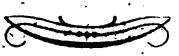
nulla; tutto per ciò che riguarda le cose spirituali e la salute, nulla per le cose temporali ».

Nel 1851, quando Monsignor Sibour, Arcivescovo di Parigi, pubblicava una lettera pastorale al clero affidato alle sue cure per distorlo dal prender parte alcuna negli affari politici e temporali, il Vescovo di Chartres credette suo debito di rifiutare con sua lettera questa dottrina; e da ciò nacque un conflitto, che di certo venne assopito. Esultavano i Volteriani nel vedere diviso l'Episcopato; ma non hanno ragione di esultare quando i Vescovi si chiamano Sibour e Clausel di Montals. I quali possono bensì esser discordi fra loro nelle cose disciplinari, ma sono uniti ogniqualvolta si tratti di difendere il domma e le verità tutte dal cattolicismo professate.

Nel novembre del 1852, Monsignor Clausel di Montals lasciava l'esercizio del suo ufficio pastorale, in età troppo avanzata perchè egli potesse attendere con tutta la vigilanza alla direzione del suo gregge. Annunziò questo suo divisamento ai suoi sacerdoti con una lettera commoventissima, che fa larga fede del suo cuore degno veramente di un Apostolo di Cristo.

Come sacerdote e come Vescovo, Monsignor di Montals non cessò di combattere per la Religione, contro i nemici interni ed esterni. Appartiene per l'età, per le virtù, e per le sue fatiche a que' ve-

nerabili confessori della fede che ristorarono la Chiesa di Francia al cominciar di questo secolo. Nelle memorabili lotte che segnalarono la fine del governo di luglio, e preannunziarono la conquista della libertà d'insegnamento, la riconoscenza e l'ammirazione dei cattolici salutavano in lui l'Atanagio del secolo decimonono. Durerà perenne nella memoria di tutti la lunga e gloriosa sua carriera.



CHANGARNIER

J'ai été toute ma vie l'homme de l'ordre et de la loi.

CHANGARNIER (*Lettre à Monsieur le Ministre de la guerre*, 10 mai 1852).

Un coraggioso soldato, per soli suoi meriti pervenuto al grado di generale, domatore della sommossa scoppiata in Parigi nell'aprile del 1848, difensore costante dell'ordine e della legge, ecco l'uomo che è costretto a viver lungi da quella patria, che egli aiutava col senno e colla spada: ecco il generale Changarnier. Ma se gli uomini sono ingiusti, ingiusta non sarà la storia, la quale non avrà che ad esporre la vita dell'intrepido generale, per giustificarlo ed onorarlo.

Nacque il Changarnier nell'anno 1801 a Château-Chinon presso ad Autun, da una famiglia di gentiluomini militari, che conta fra i suoi avi il celebre guerriero che difese nel 1638 la piazza di S. Giovanni di Losne. Luogotenente nella

CHANGARNIER

Changarnier

guardia reale prima del 1830, fece la campagna d'Algeri in un reggimento di linea, ove era stato inviato per alcune pecche giovanili. La sua eroica condotta nella prima spedizione di Costantina è specialmente ammirata. Comandava egli un battaglione del 2° leggiero, collocato alla retroguardia. Le prime file avevano già piegato dinanzi all'impeto del nemico, e si eseguiva la ritirata con sommo disordine, protetta da soli 300 uomini. Due nugoli di Arabi sbucati dalla città li inseguivano mandando altissime grida. Changarnier ordinò al suo battaglione di far alto, e lo dispose a quadrato. « Ebbene, amici miei, disse loro, mostriamo la faccia a questa gente: essi sei mila, voi trecento; sono pari le forze. » Non parlò invano l'intrepido comandante; l'esercito salvo; il nemico posto in fuga.

Elevato al grado di tenente-colonnello per quel luminoso fatto d'arme, indi a poco colonnello del 2° reggimento leggiero, spiccò il suo valore nei combattimenti delle *porte di ferro*, di Medeah e del Chetis. In una formidabile irruzione da lui capitanata il 1° luglio del 1842 in Ain-Josemab, s'impadronì di 60,000 capi d'armenti e di 3,000 prigionieri. La battaglia di Bned-Fodda e la spedizione nelle montagne dell' Onarenserys porsero a Changarnier occasione di nuovi successi; ebbe egli pur anche parte gloriosa

nella sommessione di Abd-el-Kader. Quando il Duca di Aumale fu nominato governatore generale della provincia di Algeri, volle eletto Chargarnier al comando di quella provincia. Proclamata la repubblica a Parigi nel febbraio del 1848, il Duca d'Aumale affidò al Changarnier le funzioni interinali di governator generale. Questi fe'nota tal deliberazione con un proclama, che così terminava : « I governi tutti hanno d'uopo dell'ordine : ecco quello che li costituisce, li onora e li assoda ». Finora contro i nemici esteriori, ora lo vedremo combattere contro i nemici interni.

Reduce a Parigi, dopo aver trasmesso le sue funzioni nelle mani del generale Cavaignac, venne quasi immediatamente nominato al posto di ambasciatore a Berlino. Il 16 di aprile, egli recavasi al ministero degli affari esteri per prendere dal sig. di Lamartine le ultime istruzioni. La consorte del ministro ricevette il generale, e informatolo che gravi casi si temevano per quella giornata, gli disse che la presenza e il sussidio di un valoroso e rinomato ufficiale sarebbe di un gran vantaggio in que' due frangenti a suo marito, che era all' *Hôtel de ville*, e di un potente effetto sui giovani soldati. Il generale, trattandosi di pericoli da affrontare per la salvezza della patria, corse difilato all' *Hôtel de ville* ; a

lui affidò Lamartine il comando delle forze rinchiuse nelle mura. « Il generale Changarnier, scrisse di poi il Lamartine (1), fu ammirabile per presenza di spirito, slancio, autorità e fidanza. — Se voi mi rispondete che noi sosterremo l'attacco per tre ore, io vi rispondo del concorso dei buoni cittadini, e del successo compiuto della giornata — gli disse Lamartine; — vi rispondo di sette ore, rispose Changarnier. »

Di botto Changarnier indicò le misure da adottarsi. Fe' battere la generale in tutti i quartieri di Parigi; accorse la guardia nazionale, ed egli la schierò in ordine di battaglia all'*Hôtel de ville*. I rivoluzionari trovarono chiuso il passo; la loro congiura andò a monte. E così non furono di nuovo sangue bruttate le vie di Parigi.

Egli era governatore dell'Algeria, quando fu richiamato in Francia, dopo l'insurrezione del 24 giugno 1848, per assumere il comando supremo delle guardie nazionali della Senna. Pochi mesi prima era stato eletto generale di divisione. Dopo l'elezione del 10 novembre, Luigi Napoleone concentrò nelle mani di lui il duplice comando della guardia nazionale e dell'esercito di Parigi. Cogli eccellenti suoi provvedimenti, il

(1) *Histoire de la Révolution* de 1848, tom. II, livre treizième, p. XIX.

Changarnier prevenne il 29 gennaio 1849 una nuova lotta civile, che poteva riuscir terribile. Fu detta una *provocasion* gratuita; ma i documenti che vennero poscia in luce, dimostrarono che male non si apponeva il valoroso generale. Quanto al fatto del 13 giugno 1849, la convenzione delle arti e mestieri, le barricate che già s'innalzavano, rendono meno equivoco ancora il pericolo imminente, da cui il generale Changarnier salvò in quel giorno la Francia. Era la seconda volta che egli faceva meglio che guadagnare una battaglia, rendendola impossibile.

Mentre la Francia conservatrice gli attestava la sua riconoscenza, mandandolo con tre elezioni contemporanee all'Assemblea legislativa, la Montagna che in lui vedeva il solerte e acerrimo avversario, fe' di tutto per vendicarsi. Essa gli fece togliere dapprima il suo stipendio di comandante della guardia nazionale; quindi fe' dichiarare incompatibili le funzioni di militare nell'esercito attivo, e il comando della guardia nazionale. Egli soffrì questi insulti senza sgomentarsi, raddoppiando la sua vigilanza contro i perturbatori dell'ordine, a tale che tutti dovettero benedirlo come il difensore della sicurezza pubblica.

Finchè funesti disegni non prevalsero nel consiglio dell'Eliseo, Luigi Napoleone e il generale

Changarnier camminarono perfettamente d'accordo. Come mai si ruppe quest'unione? La colpa è forse del Changarnier? A noi non pare. Limitiamoci a ricordare che la domanda di dotazione per Luigi Bonaparte era nel 1850 molto difficile a ottenersi, e il rifiuto sembrava quasi certo. L'illustre generale dell'esercito di Parigi, salendo alla tribuna, volle intervenire presso l'Assemblea in favore del Presidente della Repubblica. Egli solo, coll'autorità del suo carattere e della sua parola, fece votare i tre milioni.

Ottenuta questa domanda, la parte bonapartista, invece di mantenersi tranquilla, suscitò nuove ire e nuove gelosie, colle aspirazioni al potere imperiale. Accenniamo qui ai banchetti dei sott'ufficiali all'Eliseo, alla fondazione della società del *dieci dicembre*, alle rassegne militari, con distribuzioni di vini e di viveri, alle acclamazioni contro i regolamenti o faziose, tollerate, incoraggiate o provocate, all'avanzamento dato agli ufficiali che favorirono queste manifestazioni, alla destituzione del valoroso e onorevole generale Neumayer, colpevole d'aver adempito il suo dovere, ricusando di consigliarle.

Anche gli uomini più moderati si commossero, s'indegnarono e si spaventarono, vedendo come si cercava di rovinare l'ultimo baluardo della società, l'esercito. Il paese cominciava a inquietarsi.

La Commissione di permanenza del 1850 fu sul punto di riunire straordinariamente l'Assemblea, e il generale Changarnier fece il suo ordine del giorno contro le grida sotto le armi. Luigi Napoleone fe' un passo indietro; accettò l'ordine del giorno del generale Changarnier, e destituì il suo ministro della guerra; fe' sciogliere la società del dieci dicembre, e indirizzò all'aprirsi dell'Assemblea un messaggio che respirava la pace, la dolcezza, il rispetto alla legge, la conciliazione col potere legislativo. L'Assemblea si tenne paga di questa soddisfazione; ma fra breve ricominciarono i dissidi. Il generale Changarnier, sempre fermo nel sostenere la legge, tutta la legge e null'altro che la legge, opponendosi agli ambiziosi disegni dei bonapartisti, incorse il terribile sdegno dei medesimi. La *Patrie* stampò una specie di regolamento, che accertava dato alle truppe dal generale Changarnier. Quel regolamento dicea, che i soldati doveano pigliar gl'ordini dal generale in capo, e da nessun altro, nemmeno dall'Assemblea. Nella tornata dell'Assemblea del 3 gennaio 1851 il rappresentante Napoleone Bonaparte interpellò il ministro della guerra, se quel regolamento era o non era autentico. Il ministro chiese tempo a rispondere, ma non volle accordarlo l'Assemblea. Changarnier si offrì pronto a rispondere, e disse che quel regolamento era apo-

crifo, e che le truppe erano agli ordini dell'Assemblea. Il ministero si dimise in massa; quello che succedette destituì il Changarnier. L'Assemblea con un ordine del giorno biasimò il ministero, e dichiarò che l'antico generale in capo dell'esercito di Parigi avea tutti i diritti alla simpatia della maggioranza. Nella tornata del 17 dello stesso mese Changarnier saliva alla tribuna e sclamava: « La mia spada non è spezzata; essa è nel fodero, e ne uscirà il giorno in cui la patria ne avrà bisogno; io non fui lo strumento di alcun partito, non favorii alcun cospiratore, farò il mio dovere, sdegnando le illusioni d'una vana grandezza ». Le sue parole erano coronate dai più fragorosi applausi.

Gli uomini dabbene si dolsero della destituzione del Changarnier; ne godettero i bonapartisti e i rivoluzionari. Egli abbandonò il potere colla testa alta, senza perder nulla della sua importanza. Egli era stato la spada della società contro la rivoluzione, e l'uomo di tutti, perchè non avea voluto essere l'uomo di alcun partito in particolare. Era questa la sua gloria, questa la sua forza, questa la guarentigia che egli offriva a ciascuno e al paese intiero. Destituire il generale Changarnier era lo stesso che voler far prevalere una politica personale alla politica generale.

Dopo questa destituzione, il partito dell'ordine

separossi pienamente da Luigi Napoleone; e una frazione del medesimo, capitanata da Alfredo Nettement, compilatore dell'*Opinion publique* e rappresentante del popolo, avevalo scelto quale candidato alla Presidenza della Repubblica nelle elezioni che dovevano aver luogo nel maggio del 1852. Ma tutto andò in fumo; Luigi Napoleone faceva il colpo di Stato, e il Changarnier cacciato in bando.

È nota la lettera che egli scrisse al ministro della guerra da Malines luogo del suo esilio, in data del 10 maggio 1852, in cui ricusava il giuramento di fedeltà al nuovo governo, nella sua qualità di generale. « Luigi Napoleone Bonaparte, scriveva il Changarnier, tentò ben sovente di farmi deviare dalla dritta linea che io erami tracciata, per determinarmi a servire alla sua ambizione e sovente, sì ben sovente mi offrì e fece offrire non solo la dignità di maresciallo, che la Francia mi avrebbe visto portare senza crederla decaduta, ma un'altra dignità militare, che dopo la caduta dell'Impero cessò di dominare la nostra gerarchia. Egli voleva accoppiarvi enormi vantaggi pecuniari, che, grazie alla semplicità delle mie abitudini, non ebbi alcun merito a disdegnare. » E così terminava: « La persecuzione non raffreddò il mio patriottismo. L'esilio che io subisco nel ritiro, e in un silenzio che oggi voi

mi costringete a rompere, non cangiò per me i miei doveri verso la Francia. Se essa versasse in pericolo, solleciterei con ardore l'onore di combattere per la sua difesa ».

Questa lettera, le cui asserzioni non furono fin qui smentite anche dai più caldi partigiani di Luigi Napoleone, è la più bella difesa che si possa fare del generale Changarnier.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI

Ecco l'uomo che è forse il meno degno di tutti di essere collocato nel novero degli insigni personaggi contemporanei. Dura cosa riesce allo scrittore narrare una vita così poco onorevole, e così poco degna di essere tramandata ai posteri; ma non sarà inutile, perchè il lettore vegga chi sieno i nemici di Dio e della Chiesa, coloro che bestemmiano il Vangelo, e vilipendono i ministri dell'altare.

Aurelio Bianchi-Giovini nacque in Como da Francesco Bianchi e da Maria Zoini, coniugi, il 25 novembre del 1799. Il padre di lui era nel 1799 custode delle carceri di Como, ed alcuni anni dopo di quelle di Cremona. Noto questo fatto non per insultare il Bianchi-Giovini, chè poco a noi monta sia figlio di un carceriere o di un sovrano; ma per ricordargli che di mal garbo egli si sferra talvolta nelle sue polemiche contro quei Vescovi, i quali sono nati di luogo oscuro.

Il vero nome del Bianchi è Angiolo Bianchi; ed ei se lo cambiò, non sappiamo per qual motivo, con quello di Aurelio Bianchi-Giovini.

BIANCHI GIOVINI

a Bor anchi — Giovini

Una carta di domicilio o sicurezza, riportata da lui nel comune Lombardo di Campiglione, e sottoscritta di suo pugno, reca il nome di *Angiolo Bianchi*. Ciò parimente una lettera che l'11 gennaio del 1832 egli indirizzava all'I. R. A. Commissario di San Fedele per ottenere la predetta carta di sicurezza o domicilio in Campiglione.

Terminati suoi studi, il Bianchi-Giovini fu impiegato nella tipografia Elvetica, come correttore delle stampe, dalla quale passò di poi alla tipografia Ruggia e Comp. L'ingegnere Bagutti, il quale era in quel turno uno dei socii della tipografia, uomo che gode di tutta la stima in quel cantone, scrisse nell'*Iride*, giornale che pubblicavasi in Bellinzona, anno 2°, N° 1, un articolo in forma di lettera, in data di Cremona, e sottoscritta A. Z., ove diceva il Bianchi-Giovini *ladro* e *anche di cose di valore*. Poco appresso, il signor Bagutti riconobbe per suo quest' articolo in un' altra lettera, in data di Rovio, 25 aprile 1837, stampata nel N° 2 dell'*Iride*, e si dichiarava dispostissimo a provare che Bianchi-Giovini era realmente *un ladro*. Ed ecco in qual modo il suddetto ingegnere riferiva la cosa.

Il 18 dicembre del 1835, il Bianchi, profittando dell'assenza degli impiegati, venne con un' altra persona alla stamperia, ed entrarono nel gabinetto, dove esiste la biblioteca a sussidio

dei lavori letterari. Allora egli chiamò un fattorino della stamperia di nome Garavaglia, si fe' portare una cassa, e si fe' aiutare per incassare alcuni libri. Alcuni erano proprietà di Bianchi-Giovini, altri della tipografia Elvetica, e valevano per lo meno, dice il Bagutti, lire italiane 310 57. Anzi, perfino l'elenco ci dà delle opere derubate, fra cui la *Descrizione di tutta Italia* dell'Alberti, che egli stesso aveva comperato a Milano per conto della tipografia Elvetica, e si era fatto pagare da un cotale sig. Borsa; il *Lexicon hebraico et chaldoeo bibl.* del Buxtorfio; l'opera del Cicogna delle *Iscrizioni veneziane*, la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio; due opere del Dupuy; la *Storia arcana di Frà Paolo Sarpi*, del Fontanini, la storia della Costituzione *Unigenitus* del Lafiteau, il Codice diplomatico di Mario Lupo; e la *Storia Ecclesiastica* di Mosemio, la *Storia delle Investiture* del Noris; le *Prose e poesie campestri* del Pindemonte, ecc.

Prosegue il Bagutti, e in un con lui l'avvocato Reali, già avv. fiscale in Lugano, a riferire che, recatosi Bianchi-Giovini alla tipografia Ruggia e comp. di Lugano, e venuto in cognizione gli ufficiali della tipografia Elvetica, che nella biblioteca del gabinetto mancavano molti libri di proprietà dello stabilimento, ne avvertirono l'amministratore principale, il quale loro diè or-

dine d'interrogare Bianchi-Giovini se avesse portato via i libri che mancavano. Bianchi-Giovini diè risposte generali ed evasive. Ma non se ne tenne paga la tipografia Elvetica, epperò mandò al canonico Lamoni di Muzzano un catalogo a stampa dei libri contenuti nella biblioteca di gabinetto, ove erano designate le opere mancanti coll' indicazione marginale, *manca*, e pregò il suddetto sig. Canonico a interrogar novellamente il Giovini in proposito. Il quale non rispose su due piedi; ma diè un promemoria, confessando di avere realmente preso moltissimi dei libri mancanti; ma di alcuni disse che erano suoi; di altri disse, che dubitando se fossero suoi o dello stabilimento, si era messo al sicuro incassandoli. Finalmente intorno ad altri libri tacque ogni schiarimento, dicendo solo, poter essere la loro mancanza una conseguenza del fatto d'alcuni socii della tipografia Elvetica.

L'ingegnere Bagutti negò, con documenti, che parte di questi libri fosse del Giovini, e dichiarò *falsa* e *menzognera* cotesta scusa del Bianchi-Giovini, provando coi conti dati da lui medesimo che i libri erano dello stabilimento; tre testimoni citava il Bagutti, che erano dispostissimi a confermarlo, Garavaglia, Ruga, e Gasparini.

Questa disputa fu soggettata al tribunale di Lugano nel 1838. Il Bagutti disse e sostenne

che Bianchi-Giovini era ladro. Vennero esaminati i tre testimoni suddetti; fu pure esaminato il signor Vincenzo Bersa, socio amministratore principale della tipografia Elvetica, il quale fu udito per due volte, e il fisco medesimo appoggiò l'accusa di furto contro a lui. Dopo undici considerando il fisco concludeva: « Per le quali cose è « *manifesto essere provato il fatto dell'ablazione per* « *parte del Bianchi*, della biblioteca di gabinetto « della tipografia Elvetica, di libri di *proprietà* « *della tipografia stessa* pel valore di ll. italiane « 310 57 ». Epperò opinò perchè il Bianchi fosse condannato ai lavori forzati. Ma il giudizio non potè aver luogo, poichè un giudice, che ne faceva parte, morì, e così si dovette ricominciare il dibattimento; e quando si fu al punto di ricominciarlo, Bianchi-Giovini non si trovava più nel Canton Ticino, essendone stato espulso con decreto legislativo.

Questo fatto è attestato, non che altro, da un atto firmato in Lugano nel Palazzo di giustizia il 10 gennaio 1849 dal presidente del tribunale avv. Lucchini. Esso è del tenore seguente: « Il » tribunale criminale del distretto di Lugano così » richiesto attesta, per la pura verità, a chiun- » que può appartenere, che certo Aurelio Bian- » chi-Giovini, lombardo, scrittore di giornali, » avendo denunciato, sotto il 22 aprile 1837, il

» sig. ingegnere Gaetano Bagutti di Rovio, quale
» calunniatore, per avere asserto su pubblico
» foglio, che il querelante era una spia, un
» agente provocatore, ed anche ladro di cose di
» valore, fu costrutto regolare processo, in seguito
» del quale l'avv. fiscale del dibattimento, avve-
» nuto nel giorno del 31 agosto 1838, credette
» provato il delitto di furto dell'Aurelio Bianchi-
» Giovini, e quindi opinò *per la condanna ai lavori*
» *forzati contro lo stesso.* Intorno a questo fatto
» doveva essere pronunciata la sentenza, ma non
» fu proferita per la morte, avvenuta poco dopo il
» dibattimento, di un giudice componente il tri-
» bunale. La rinnovazione del dibattimento era
» quindi necessaria, a senso della procedura, per
» emanare un giudizio; ma essendo stato espulso
» dal Cantone il Bianchi-Giovini con decreto le-
» gislativo, il processo si trova ancora sospeso ».

L' accusa di ladro contro il Bianchi-Giovini risuonava nel 1849 nell'aula parlamentare di Torino. Già sin dal settembre 1848 l'avv. Brofferio avevala rinnovata; ma Bianchi-Giovini aveva denunziato ai tribunali il suo avversario. Per mala sorte il tribunale di Torino respinse quest'istanza.

Nel 1849 il Bianchi-Giovini era eletto a rappresentante alla Camera del Collegio di Torino. Occupandosi i deputati nella tornata del 7 febbraio di quell'anno della verificazione dei

poteri, il sig. Ginet, deputato Savoino, presa occasione dalle accuse di ladro, che un giornale col titolo *Il Popolo Sovrano* lanciava nel suo N° 7 contro il Bianchi-Giovini, interpellò il ministero se fosse vero che fosse stato accolto nella Camera un uomo incolpato di sì turpe delitto. L'avv. Urbano Rattazzi, reggente allora il portafoglio di grazia e giustizia, rispondeva al sig. Ginet: « Il ministero non potrebbe rispondere » a questa interpellanza. Il ministero non è in- » formato che alcuno dei membri, che furono » eletti, abbiano subìto alcuna condanna; quindi » non sa nemmeno se la persona designata in » quell'articolo sia quella che fu eletta a depu- » tato; tanto meno poi può essere informato » della verità di quanto si contiene in questo » foglio ». Alle quali parole replicava il deputato Ginet: « Era ben d'uopo di chiedere al » ministero se la persona accusata in quell'ar- » ticolo era la stessa che siede nella Camera » come deputato; perchè allora io lo consiglierei » a voler prendere informazioni in proposito, » atteso che un deputato non potrebbe sedere » in Parlamento sotto il peso di così gravi ac- » cuse, e si potrebbe obbligare almeno a far » dichiarare dinanzi ai tribunali la sua inno- » cenza. Del resto, io non so se l'accusa è » fondata, sebbene l'asserto del giornale sembri

» probabile ». La Camera non prese alcuna deliberazione, e finì col passare all'ordine del giorno. Il giorno dopo, cioè l'8 febbraio, Bianchi-Giovini indirizzava una lettera alla Camera dei Deputati, in cui dichiarava che la sua delicatezza gli imponeva di non intervenire alla Camera nella sua qualità di deputato, finchè l'affare non fosse pienamente dilucidato dai tribunali.

Un simile dibattimento, scandaloso anzichè no, produsse una viva sensazione; e si può giudicarlo dai termini, con cui annunziava la tornata del 7 febbraio il *Risorgimento*, diretto allora dal conte Camillo Cavour (N° 346). Dopo esposta in succinto quella tornata, il detto giornale soggiungeva: « Dopo ciò la vergogna e il dolore ci vietano di parlare del tumultuoso incidente sull'elezione di Bianchi-Giovini. Pur troppo il foglio ufficiale e gli altri giornali avranno cura di rivelare queste turpezze. Noi arrossiamo per la Camera, per gli elettori, per la patria nostra ».

Fin qui abbiam adempiuto l'ufficio di cronisti, riferendo colle parole altrui le imprese del Bianchi-Giovini in Isvizzera. Per quanto ad altri potessero sembrar fondate le accuse, a cui egli fu fatto segno, pensando nondimeno che un giornale di Torino, il quale, poco tempo fa, aveale rinnovate, fu condannato per diffamazione, noi siam pronti a dichiarare che il Bianchi-Giovini è inno-

contissimo e incapace di essersi macchiato di simili colpe. Arrogi che lo stesso Aurelio in fronte all'*Opinione* pubblicava una dichiarazione, in cui asseriva che il documento messo in luce dal *Popolo Sovrano*, giusta il quale egli era convinto di un delitto di furto, epperò condannato ai lavori forzati, era stato fabbricato a Lugano dall'avv. Brofferio di accordo con un certo avvocato Reali di conosciuta fama, i quali, a quel che pare, avevano sorpreso il tribunale. Come ognun vede, questa dichiarazione è di tal natura da sbaragliare qualunque siasi prova in contrario.

A questo punto ci convien tornare di alcuni anni addietro, e riferire come nel 1839 il Bianchi-Giovini fosse espulso dal Cantone Ticino, in un con molte altre persone, le quali però più tardi furono richiamate, mentre per lui rimase il decreto di bando. Dopo il 1839 essendo venuti al potere altri uomini, i quali pareano più liberali dei precedenti, il Giovini si affrettò di domandar licenza di rientrar nel Cantone Ticino: « ma il Consiglio di Stato, riflettendo che il Bianchi-Giovini era stato espulso specialmente per cose inverecconde scritte contro i costumi e la religione, opinò di non doverlo chiamare così presto, per non far urto alle opinioni del popolo ». Queste parole sono tolte dal *Cenno biografico* sul Giovini scritto da un membro del Gran Consiglio. Nè solo

dal Cantone Ticino veniva egli discacciato, ma fin anco da Grono nei Grigioni, e chi ne lo discacciò fu la *gioventù liberale*, *indegnata dei suoi politici procedimenti.*

Nel tempo in cui il Giovini era stato in Isvizzera, aveva preso parte alla compilazione di tre giornali. Scrisse dapprima nell'*Ancora*, in favore della Religione, del Papato e dei Vescovi; poi nel *Repubblicano* di Lugano fe' il demagogo e il gradasso per scrivere poco appresso nell'*Amnistia* di Grono, in favore dei reazionari.

Nel 1848 il Giovini venne in Piemonte, e fondò in Torino il giornale l'*Opinione*, in appoggio dei principii liberali, e si segnalò specialmente per le sue polemiche virulente contro la Chiesa, a segno che più volte i magistrati dovettero condannarlo come violatore dell'articolo 1° dello Statuto. L'*Opinione* del 26 dicembre 1850 pubblicava una sentenza contra lui pronunziata dal Tribunale di Prima Cognizione, in cui si diceva che egli, *adulterando e tergiversando* la dottrina di un santo scrittore, passava con *fallacia* di termini ad assurde argomentazioni, per quindi dedurne conseguenze che presentavano proposizioni *atrocemente oltraggiose alla santità del sacerdozio* e atte ad aprire la via allo scisma. L'*Opinione* del 20 agosto 1851 pubblicava un'altra sentenza, pronunziata contra lui dal Tribunale di Prima Cogni-

zione di Torino il 28 giugno 1850, confermata dal Magistrato d'Appello, e finalmente dalla Corte di Cassazione. In essa egli era dichiarato convinto di *spargere la diffamazione contro la Chiesa Cattolica e suoi ministri:* di *spacciare per certi parecchi fatti sconciamente adulterati, e tratti da autori di sospettissima fede perchè accattolici;* di *insinuare come praticate dal sacerdozio cattolico supposte abitudini e costumanze turpissime;* di passare da *ipotesi a studiate probabilità le più sconcie ed immorali;* di *pubblicare quelle turpitudini con manifesto proposito di oltraggiare.* A queste sentenze così esplicite non aggiungiamo verbo.

Quale fosse l'intemperanza delle polemiche politiche del Giovini, si giudichi da ciò che il ministero d'Azeglio fu stretto nell'agosto del 1850 a sfrattarlo dal Piemonte. Questo sfratto però durò soli pochi mesi, giacchè, salito al ministero il conte Cavour, egli riceveva licenza di rientrare in Piemonte. Nel 1852 lasciava la direzione dell'*Opinione*, perchè il comitato fondatore di questo giornale voleva porre qualche limite alle sue polemiche, e scemargli inoltre lo stipendio. In sullo scorcio del 1853 fondava egli stesso un nuovo giornale col titolo l'*Unione*, di cui è ancora oggidì compilatore in capo.

Varie opere ha scritte il Bianchi-Giovini, che attestano in lui un ingegno vastissimo, una fecon-

dità che ha del maraviglioso. Solo ci duole che, mentre potrebbe convertire simili doti a gloria del Signore e ad onore di se medesimo, le converta in vece contro quanto vi ha di più sacro e reverendo in cielo e in terra. Chi non ha letto la *Critica degli Evangeli*, la *Storia del Sarpi*, quella *dei Papi* senza sdegno nel vedere travisata in modo veramente orribile la storia, e prese a dispetto e conculcate le più sacre credenze, fondate sovra una testimonianza di ben diciotto secoli? Tutto ciò che fu detto dagli empi e dagli eretici, tutto fu radunato nelle sue opere dal Bianchi-Giovini per ferire il seno della Chiesa Santissima. È doloroso a dirsi ma pur vero.

Se dovessimo parlare della vita privata del Giovini, non avremmo che elogi a prodigargli; pochi padri di famiglia educano così religiosamente la loro prole, e l'amano di un affetto così singolare, e, cosa singolare! quell'uomo stesso che in pubblico, sui giornali, strepita contro la Confessione, è poi il primo a mandare i suoi figli al tribunale di penitenza! Deh! voglia il Signore aprire gli occhi al traviato e ridurlo sulla via della verità e della vita!

CARLO DI MONTALEMBERT

> La devise de ma vie a été celle de ce vieux Polonais de la Confédération de Bar: *J'ai aimé la liberté plus que tout au monde, et la religion catholique plus que la liberté même.*
>
> CH. DE MONTALEMBERT.

Nello scrivere la vita del conte di Montalembert il biografo non incontra più quel ribrezzo, che pur troppo si prova nel dover riferire cose disoneste e spiacevoli: in essa infatti tutto è lodevole: e coloro stessi i quali non partecipano alle opinioni dell'illustre difensore della religione e della libertà, ne onorano le profonde convinzioni e il nobile coraggio, con cui le propugnò sotto qualunque governo, in faccia a chicchessia.

Il conte Carlo di Montalembert nacque nella emigrazione a Londra il 29 maggio 1810. La sua famiglia, originaria del Poitou, è antichissima: la sua genealogia risale infatti al 1050. Essa fornì tre cavalieri alla Crociata del 1248. — Un guerriero celebre, Andrea di Montalembert, signor d'Essi, sotto Francesco I ed Enrico II, uc-

DI MONTALEMBERT

Ch. de Montalembert

ciso in età di settant'anni sulla breccia di Teronanne nel 1553; un altro, il marchese di Montalembert, maresciallo di campo nel 1761, inventò un sistema di fortificazioni perpendicolari, che porta ancora oggidì il suo nome.

Il giovane Carlo fu educato nel collegio di *St-Barbe-Rollin* in Parigi; nel 1828-29 accompagnò il padre, ambasciatore di Francia in Isvezia. Nel 1830, di ritorno nella capitale, entrò nella compilazione dell'*Avenir* coll' abate di Lamennais, e fu il fondatore dell'agenzia per la difesa della libertà religiosa. Sin d'allora il Montalembert addimostrava ne' suoi scritti un ingegno ben raro, che faceva presentire quale ei sarebbe stato di poi. Ce lo dirà un avversario del Montalembert, il pretestante Guizot, il quale, il 5 febbraio del 1852, nel rispondere al discorso, con cui l'illustre campione del Cattolicismo inaugurava il suo ingresso nell' Accademia francese, così gli diceva : « Io non so, o signore, se voi ricordate la prima circostanza, nella quale ebbi l'onore di conoscervi; quanto a me ben me ne ricordo, e sempre me ne ricordai con un vivo sentimento di piacere. Voi eravate molto giovane allora; avevate appena diciannove anni, quando ritornavate di Svezia, ove il vostro padre era ministro del Re Carlo X. Le lotte che sostenevano le vecchie istituzioni svedesi, aveano potentemente attirato la vostra at-

tenzione. Voi sentivate il bisogno e quasi il dovere di richiamare i nostri sguardi verso quel popolo generoso, il quale con coraggio e devozione ammirevoli gettò, or son due secoli, di conserva colla Francia, nella bilancia dell' Europa, il peso decisivo di un eroe, il suo Re. Voi desideravate che ciò che avevate sentito e veduto nella patria di Gustavo Adolfo, fosse conosciuto e compreso in quella del Cardinale di Richelieu, suo fermo confederato. Io mi affrettai di aiutare il compimento del vostro desiderio. Fu quello, o signore, il nostro primo incontro, e il vostro primo scritto.

» Nella vostra scrittura palesavasi già un ingegno ben raro, sì che io ne rimasi maraviglisto, di voi stesso però, più che del vostro lavoro. Pensieri così serii con palpiti così ardenti, tanta gravità nel cuore con tanto ardore nell'immaginazione, la vostra fede profonda e sincera, la vostra fisonomia, il vostro linguaggio, pieni ad un tempo di riflessione e di passione, e la estrema vostra giovinezza lasciando sfoggiare tutte queste ricchezze della vostra natura colla sua impetuosa inesperienza, i suoi grandi desiderii e i suoi splendidi istinti, tutto ciò vi dava, o signore, un carattere originale e pieno di attrattiva, che da quel giorno impadronissi vivamente di me medesimo, e mi fe' presentire per voi un nobile avvenire ».

Il 21 giugno del 1831, mortogli il padre, il

conte di Montalembert fu chiamato alla dignità di Pari di Francia per eredità. In questa qualità fu giudicato dalla Corte dei Pari, il 21 settembre di quell'anno, per avere aperto col Padre Lacordaire una scuola libera, affin di applicare il principio della libertà d'insegnamento, inscritto nella Carta del 1830; e fu condannato a cento franchi di multa. L'arringa che egli pronunziò in quell'occasione, pare ben altra da quella di un giovine di vent'anni; vi si scorge già una dirittura di ragionamento, una vivezza nell'argomentare, il soffio della facondia, e specialmente un sincero convincimento nella fede cattolica. Dopo aver egli provata la sua innocenza con mille argomenti, e accusato gravemente il governo di voler spegnere la religione nel cuore dei Francesi, così conchiudeva:

« Ma io non so perchè usurpo qui il linguaggio della tristezza e dello scoraggiamento, quando il mio cuore è pieno di fervore e di speranza. No, io non credo che la mia fede debba morire. No, io non penso che il soffio che le diede la vita, sia fatto per ispegnersi da un soffio mortale. Perchè la credo vivace e forte di un eterno avvenire, io le ho consacrato la mia vita breve ed oscura. E non solo credo che essa vivrà, ma credo che essa sola può far vivere il mondo. Essa sola può rendere la felicità e la pace a questo popolo, a cui siam gio-

riosi di appartenere; a questo paese, segno alle nostre più care affezioni, a queste masse popolari che fondano e distruggono le sovranità terrene, e per cui queste sovranità sono sempre sterili. Umili discepoli di questa religione, che si ignora e si dimentica più di quello che sia confutata o disprezzata, ci sarebbe stato dolce cosa mostrare nell'espansione dei nostri cuori con quelli dei nostri allievi ciò che essa rinchiude di fecondo e di consolante pel povero e pel fanciullo; e forse i nostri sforzi non sarebbero stati nè infruttuosi nè disdegnati. Chiedete a que' venti fanciulli, in gran parte figli del povero, che due soli giorni di vita pubblica furono bastanti per radunare intorno a noi, chiedete loro se non deplorano la nostra assenza, se i loro giovani cuori non erano già pieni di simpatia e di affezione per noi. Ciò che noi abbiam fatto per essi, vorremmo, noi e i nostri fratelli, farlo per tutti i nostri concittadini; e l'intera nostra vita consacrata a quest'opera ci parrebbe ben corta e ben compita. La nostra vita è tutta la nostra ricchezza, e noi la impiegheremmo molto volentieri a servire il nostro Dio nella persona de' suoi poveri: *Christo in pauperibus.* La nostra più bella ricompensa sarebbe di spiegar loro l'augusto mistero della loro povertà e di rivelar loro il premio sublime che aspetta le loro virtù sconosciute. Noi compiremmo così la

santa e primitiva missione della nostra fede, adoperandoci pel bene della classe più numerosa e più povera, di quella per cui la civiltà con tutte le sue pompe rimase senza consolazione e senza asilo. Noi diremmo loro colle parole di uno di quegli uomini mandati, or fan diciotto secoli, per predicare al mondo Iddio e la libertà: *Noi non abbiamo nè oro nè argento; ma vi diamo tutto ciò che noi possediamo.* Noi non abbiamo nè tesori, nè gioie terrene a offrirvi, ma vi diamo tutto ciò che Iddio ci ha dato, tutto ciò che formò la nostra consolazione e la nostra felicità: vi offriamo ciò che salva, ciò che benedice, e ciò che fa vivere: la fede, la speranza e l'amore.

» Mi sia permesso, sul finire, o nobili Pari, di dirigere a voi il mio pensiero, che siete chiamati a giudicarmi, e siami permesso dirvi qual pura e splendida gloria si accoppierà ai vostri nomi, se voi ascoltate la voce della Carta e della coscienza pubblica. Depositarii degli elementi d'ordine e di stabilità, che riclama così imperiosamente la società attuale, non compromettete questo deposito nell'opinione, elevando contro l'invincibile cammino del genere umano le fragili barriere di una legalità liberticida. Giudici e giurati ad un tempo, giuriconsulti e legislatori, il vostro decreto promulgherà l'esistenza di una grande e santa libertà, scritta nelle leggi di Dio, del pari che in quelle

della patria; oppure, ma non oso crederlo, confermerà agli occhi del mondo che la Francia geme nella servitù più scandalosa e più vigliacca: la servitù degli animi. Pari di Francia, soffrite che io vel dica con una franchezza ereditaria, non siate infedeli alla nobile vostra missione, e in questo istante medesimo..... dite alla Francia che voi avete fatto molto per la libertà e per essa.

» Abbastanza ho parlato, o nobili Pari, per provarvi che la mia fede religiosa fu quella che m'ha guidato sopratutto in questa intrapresa; abbastanza ho parlato, io spero, se non per giustificare, almeno per ispiegare ciò che può esservi di strano in questo tentativo d'uno scolare di vent'anni. Tutta la confidenza ripongo ora nel vostro giudizio e in quello della pubblica opinione. Io mi rallegrerò durante tutta la mia vita d'aver potuto consacrare questi primi accenti della mia voce per domandare per la mia patria la sola libertà che possa rassodarla e rigenerarla. Mi rallegrerò del pari per sempre di aver potuto rendere testimonianza nella mia gioventù al Dio della mia infanzia. A lui raccomando il successo della mia causa, della santa e gloriosa mia causa; la dico gloriosa, perchè è quella del mio paese; santa, perchè è quella del mio Dio ».

Nel 1832 il conte di Montalembert accompagnò l'abate di Lamennais in Roma, e devoto fi-

glio alla Chiesa Cattolica, riverente chinò il capo dinanzi alla maestra della verità. Recossi quindi a Monaco in Alemagna nel 1833-34, per farvi tesoro di ampie cognizioni con istudi severi e profondi. Due anni dopo, nel 1836, pubblicò la storia di S. Elisabetta di Ungheria, Duchessa di Turingia; nobile e allettevole leggenda, in cui il *miracolo delle rose* non trova più uno spirito incredulo, grazie alla penna dello storico cattolico. La traduzione dei *Pélerins Polonais* di Mickiéwiz seguì questa pubblicazione, e manifestollo valoroso conoscitore della letteratura slava. Nell'anno stesso sposò Marianna, contessa di Mérode, figlia del conte Felice Mérode, ministro di Stato e membro del governo provvisorio nel Belgio, discendente di S. Elisabetta.

La carriera parlamentare del conte di Montalembert cominciò nel 1835; il primo discorso da lui pronunziato fu in favor della Polonia; perorò nel 1837 contro la confisca dell'Arcivescovato di Parigi, nel 1840 in favore di Mehemet-Alì contro la politica francese. Ma dove primeggiò la sua facondia si è nelle quistioni della libertà d'insegnamento e dei Gesuiti. Nella tornata del 16 aprile 1844, dopo avere colla storia alla mano provato che le persecuzioni alla Chiesa non giovarono mai, così conchiudeva: « E credete voi, o signori, che questo grande spettacolo delle giustizie del

Signore sia senza influenza sovra di noi? Noi, che formiamo da ben diciannove secoli la più vasta fratellanza del mondo, credete voi che siamo divenuti insensibili alle lezioni che ci danno i nostri fratelli delle nazioni straniere? E quando voi stessi abbassate le barriere che ci separano da loro, quando le strade di ferro e il vapore annullano le distanze, quando ciò che si è detto ieri a Dublino o a Brusselle si ristampa oggi a Parigi, e porterà domani il coraggio e la speranza in fondo all'ultima parrocchia della Francia, credete voi che ci rimarremo sordi e ciechi, e che la fibra cattolica non vibrerà con una crescente energia nei nostri cuori?

» Come! in questa Francia, non ad altro avvezza che a produrre uomini di cuore e di ingegno, noi soli, noi cattolici, noi consentiremmo a non esser che imbecilli e vili!: noi ci riconosceremmo imbastarditi a tal segno, degeneri dai nostri padri, da rinunziare la nostra ragione nelle mani del razionalismo, consegnare la nostra coscienza all'Università, la nostra dignità e libertà a que' legulei, il cui odio per la libertà della Chiesa non è pareggiato che dalla loro profonda ignoranza de' suoi dritti e de' suoi dommi! Dunque, perchè noi siamo di quelli che ci accostiamo al tribunale della penitenza, sarem creduti disposti a tender le mani alle manette d'una legalità

anticostituzionale? Dunque, perchè il sentimento della fede domina nei nostri cuori, l'onore e il coraggio ci verran meno? Ah! si disingannino costoro. Vi vien detto: siate implacabili. Ebbene! siatelo pure: fate tutto ciò che vorrete e potrete; la Chiesa vi risponde colla bocca di Tertulliano e del dolce Fénélon: *Voi non temete di noi; ma noi non temiamo di voi.* Ed io aggiungo in nome dei cattolici laici, al par di me, cattolici del secolo XIX: In mezzo ad un popolo libero noi non vogliamo essere iloti; noi siamo i successori dei martiri, e non tremiamo dinanzi ai successori di Giuliano l'apostata; noi siamo i figli de' crociati, e non indietreggieremo dinanzi ai figli di Voltaire ».

Nella tornata del 26 aprile 1844 il Montalembert pronunziava un altro eloquentissimo discorso per contraddire alla legge presentata dal signor Guizot sull'istruzione pubblica. « Io la combatterò forse con troppo ardore, diceva in sul cominciare, con troppo calore, con quella vivacità giovanile che il ministro dell'istruzione pubblica ed altri mi rimproverano. La gioventù è un difetto, di cui non tarderò a correggermi. (*Si ride.*) Me ne credeva anzi di già guarito, quando l'onorevole sig. Villemain me ne apprese il contrario, e mi disse che io era sempre per lui un giovanotto. (*Nuova ilarità.*) Ma vicino a questa gioventù d'età

che passa, vi è un altra gioventù, da cui non mi difendo; ed è la giovinezza di cuore e di coraggio, che si attinge nella fede a cose che non invecchiano mai, perchè sono immortali. Di questa giovinezza della fede, che fa la mia fortuna e la mia gloria, io spero di non aver mai a scusarmi dinanzi al vostro cospetto. Quanto all'altra, quella dell'età, poichè ancora mi viene apposta a colpa, io l'accetto; degnatevi almeno d'accordarmene il benefizio pel presente. (*Segni d'assenso.*)» E più innanzi diceva: « Quanto a me, respingo con energia ogni pensiero di privilegio, e ancor più ogni pensiero di monopolio a pro del clero. Credete nella parola di un uomo, che da quattordici anni combatte incessantemente per la libertà dell'insegnamento collo scopo di servire la religione, e non ne fe' giammai mistero. Se si potesse trasferire nel Clero un monopolio simile a quello dell'Università, io sono convinto che sarebbe questo il più funesto dono che gli si potrebbe fare, e il mezzo più sicuro di annientare ciò che rimane di religione in Francia.

» E sarà pure, credetelo bene, o signori, una gloria immortale per la Chiesa Cattolica e per la Chiesa di Francia in particolare, l'aver abbracciato senza tema la libertà, quest'idolo così poco compreso ne' tempi moderni, che ha tanti falsi profeti e così pochi veraci fedeli. La libertà stessa,

sempre così compromessa da' suoi amici e nemici, non ha forse tutto da guadagnare nell'esser posta, nell'animo del popolo francese, sotto la tutela di un'immortale alleata, della fede religiosa? Ma la vittoria della Chiesa sarà d'aver invocata questa libertà, e, spogliata de' suoi antichi splendori, di tutti i suoi beni, di tutti i suoi privilegi, di aver creduto di tutto ritrovare nell'unico possesso di questa libertà. Sì, questa solidarietà tra la Chiesa e la libertà è l'attestato della sua forza e del suo vigore per noi. Ed io lo dirò senza ambagi ai nostri avversari: questa convinzione, in cui voi siete, che se queste due grandi e antiche libertà cristiane, la libertà d'insegnamento e la libertà d'associazione, fossero accordate al paese, la Chiesa sopratutto ne profitterebbe; questa convinzione, proclamata e ripetuta di continuo, sarà ad un tempo il titolo della vostra condanna, e la più splendida dimostrazione di quel cattolicismo di cui voi avete sì spesso recitato l'orazion funebre.

» Io dirò ai filosofi, ai razionalisti, ai gallicani, che vogliono incatenarci. Ma che temete voi dunque? Onori, credito, posti, stipendi, tutto ciò è vostra proprietà esclusiva. Le vostre leggi escludono il clero, riguardato un tempo come la luce del mondo, a tutte le assemblee pubbliche, dal Consiglio Municipale infino alla Camera dei Pari, e non se ne lagna. Voi popolate tutto, camere, ac-

cademie, tribunali; alla Sorbona come al Palazzo di Giustizia, al Collegio di Francia come alla Corte di Cassazione, voi parlate sempre, e parlate sempre soli. (*Si ride.*) Voi siete i soli padroni e lo siete dappertutto; voi siete tutto, e noi siam nulla; eppure voi tremate! Dinanzi a chi? Dinanzi a noi, poveri fanatici, ultramontani; dinanzi alla *sacristia*, come voi dite. Voi temete di che? Della libertà, della luce, della concorrenza, di tutto ciò che vi ha fatto ciò che voi siete. Ma procurate adunque di accordare il vostro orgoglio colla vostra paura. Se noi non siam nulla, allora abbiateci in disdegno, e onorateci della vostra indifferenza. Se noi siamo qualche cosa, allora rispettateci, e sappiate onorare in noi il principio e le condizioni della vostra propria esistenza. Apostoli della tolleranza, sappiate tollerare altra cosa che non la sola vostra voce e i soli vostri interessi. (*Assenso.*) »

Quale eloquenza non risplende eziandio nel brano seguente di un discorso sulla libertà degli ordini monastici, recitato dal Montalembert nella tornata dell'8 maggio 1854: « Degnatevi, o signori, diceva egli, di osservare ciò che accade a noi dintorno. La cattedra cristiana fu sempre una delle glorie della Francia, anche sotto il rispetto intellettuale e letterario. Ebbene, quale è il fenomeno che essa vi presenta oggidì? Due uomini,

rivali per l'eloquenza, ma profondamente uniti dal loro affetto reciproco, dall'analogia delle rivoluzioni della loro vita; l'uno, la cui parola sgorga come un torrente impetuoso, trascina e atterra con islanci imprevisti e invincibili; l'altro che, a maniera di un fiume maestoso, spande i flutti della sua eloquenza, sempre armoniosa e corretta; uno che domina e scuote coll'entusiasmo, recando sino al fondo de' cuori più ribelli lampi di fede, d'umiltà e di amore, l'altro che persuade e commuove tanto coll'allettamento quanto coll'autorità del suo linguaggio, e che raddrizza le intelligenze, purificando gli animi; amendue, il domenicano e il gesuita, riunendo successivamente d'anno in anno, a' piè della più alta delle tribune, migliaia d'uditori attenti, lieti e maravigliati specialmente d'ivi trovarsi; rendendo amendue così alla cattedra francese uno splendore, una popolarità e una gloria che essa non aveva conosciuto dopo i tempi di Massillon; ebbene, questi due uomini, l'onore della Francia cattolica, questi due uomini, di cui io cercherei difficilmente i rivali, e sovratutto i superiori, in qualunque altra tribuna, sia politica, sia letteraria, questi due uomini voi li proscrivete, voi li dichiarate incapaci di essere maestri di scuola, voi ricusate loro il diritto che concedete all'ultimo de' vostri baccellieri! e queste in una legge che si chiama una legge di li-

bertà? Voi li escludete da questo insegnamento, a cui si danno impunemente tali uomini che io non voglio nominare vicino ad essi, e che eccitarono tanti scandali; voi li escludete, essi soli m'inganno, essi e i colpevoli colpiti dalla giustizia criminale del paese, o abborriti dai loro concittadini per la loro notoria immoralità ».

« E per qual motivo li escludete voi? La loro capacità non potrebbe esser dubbia. E per altra parte essi non si ritrarrebbero, in un coi loro fratelli, dinanzi ad alcuna condizione di capacità. È forse dunque la loro moralità che vi inquieta? Commisero forse qualche delitto? Sono cospiratori, nemici della quiete pubblica? No, la loro vita è irreprovevole del pari che splendida è la loro eloquenza; essi passarono dappertutto facendo il bene. Il loro delitto è questo, di aver sentito che era d'uopo mettere il loro ingegno, la loro energia, la loro devozione, il loro disinteresse medesimo sotto la tutela d'un sacro legame; si è di aver giurato a Dio di rimaner casti, poveri e ubbidienti; d'aver rinunziato alle tre grandi tentazioni dell'umanità, la carne l'oro e l'indipendenza della volontà; il loro delitto è di essersi sacrificati, con obblighi speciali e inviolabili, e sino alla morte, al servizio di Dio e del prossimo. Ecco il loro delitto! Ecco perchè i legislatori d'un paese incivilito, che si dicono cristiani, e si ribellano

quando sono qualificati increduli, dichiarano questi uomini, di cui parlo, essi e i loro simili, incapaci di vegliare sull'infanzia!

» Non temo di asserire che non si farebbe altrettanto in Turchia. No, se il padre Lacordaire e il padre Ravignan andassero ad aprire una scuola in Turchia, non si chiuderebbe per il solo pretesto che dedicaronsi a Dio con que' tre voti, che da quindici secoli produssero tante meraviglie ».

Nel 1847 innalzava il Montalembert la sua voce contro i massacri della Gallizia. Chi non ricorda la celebre sua arringa sull'incorporazione di Cracovia: « Si credette di annientare un popolo, sclamava l'oratore; e si creò un vulcano ». Nella tornata del 14 gennaio 1848 vendicò gli oppressi dei Cantoni svizzeri colla potenza della sua parola. Ma quel discorso era più che una solenne protesta in favore del *Sonderbund* oppresso; era una predizione di quanto sarebbe succeduto di lì a pochi giorni in Francia. Infatti, sei settimane appresso, Parigi era in rivoluzione. I repubblicani di febbraio non riguardarono il Montalembert come un nemico. Durante quindici anni eransi avvezzi a vederlo nelle file dell'opposizione parlamentare, e usare largamente delle *immense libertà* della sua parola, secondo l'espressi di Guizot medesimo. La Camera dei Pari crollava

colla monarchia. Ma una tribuna più alta e una assemblea di un più largo orizzonte erano destinate per l'eloquente oratore. La patria straziata dalle violente fazioni reclamava l'illustre campione, il quale non mancò al suo appello, e ventiduemila cinquecento cinquantadue voti dello spartimento del Doubs lo mandarono all'Assemblea Costituente. Gli stessi elettori nominavanlo poscia loro rappresentante all'Assemblea Nazionale. Noi non avremmo che a riferire tutti i discorsi che pronunciò in queste due sessioni, ora in favore della libertà d'insegnamento, ora per l'osservazion della domenica, e in difesa dei principii religiosi e sociali, per provare sempre più quanto meritamente siasi acquistato il titolo di eloquentissimo oratore. Ma non è a tacere il discorso che egli proferiva il 20 ottobre del 1849 sugli *Affari di Roma*, che il *Journal des Débats* asserì essere quello il più bel trionfo del Montalembert, e fu accompagnato da così grandi applausi, che mai gli uguali si udirono nelle Assemblee deliberanti. L'oratore, rivolgendosi verso i *montagnardi* suoi avversari, definisce loro ciò che intende per *vera libertà*, e lancia loro ad un tempo stesso una terribile accusa, di essere causa cioè che l'amore di questa libertà si spegne ne' cuori: « Se io avessi qui a me dinnanzi tutti i demagoghi insieme, direi loro: sapete qual è al cospetto del mondo il

più grande dei vostri delitti? Non è solo di aver versato il sangue innocente, sebben gridi vendetta al cielo contro di voi; non è solo di aver seminato a piene mani la rovina nell'Europa intiera, sebben sia questo il più formidabile argomento contro le vostre dottrine; no! si è di aver reso dispiacente al mondo il nome della libertà ». Ecco adunque il Montalembert che difende la libertà contro i repubblicani stessi, e ciò con una logica e un buon diritto ammirabili. Passiamo a questa bella definizione della Chiesa, che commosse tutta l'Assemblea: « La Chiesa! è forte della sua debolezza stessa. E non sapete voi qual potenza ha la debolezza dinnanzi ai petti generosi? Quando un uomo è condannato a lottare con una donna, se questa non sia l'ultima delle creature, essa può bravarlo impunemente colla fronte alta, e dirgli: ferisci sì, ferisci; ma tu ti disonori e non mi vinci. Ebbene! la Chiesa non è una donna; essa è qualche cosa di più che donna: essa è Madre! Sì, essa è Madre. È Madre, è Madre della società moderna, è Madre della moderna umanità! Sì, si può ben esserle figlio snaturato, figlio ribellante e sconoscente; ma restasi sempre figlio, e suona alla fine un istante che questa lotta parricida contro la Chiesa diventa insopportabile all'uman genere, e chi l'ha ingag-

giata cade conquiso, annientato sia per la disfatta, sia per la riprovazione unanime dell' umanità ».

Nelle lotte tra l'Assemblea Nazionale e il Presidente della Repubblica il conte di Montalembert si rimase neutrale, esprimendo liberamente il suo giudizio sui torti dell'una e dell'altro. E fu solo quando parvegli che Luigi Napoleone fosse la salvezza della terribile situazione, in cui trovavasi la Francia nel 1851, che egli ne prese arditamente la causa. Il perchè fu uno de' più ardenti fautori del 2 dicembre: e solo allora lasciò la causa di Napoleone, quando questi la macchiò coi decreti di sequestro dei beni di casa d'Orléans. Da quel dì in poi fe' continua opposizione al governo francese, poichè troppo tardi si accorse che il colpo di Stato era stato fatto più per istimolo di ambizione, che per desiderio di salvare la patria pericolante. Eletto membro del corpo legislativo, levò altieramente la sua voce contro i sequestri e i privilegi del nuovo reggimento, riclamando maggiori guarentigie di libertà. L'Accademia francese eleggevalo nel novero de' suoi quaranta, e il dì del suo ricevimento vi leggeva quel magnifico suo discorso sulla vita di Drez, che riscosse gli universali applausi. Poco dopo pubblicava la celebratissima opera *Des intérêts Catholiques au XIX siècle* coll'espressiva epigrafe: *Liceat inter abruptam contumaciam et deforme ob*

sequium pergere iter, periculis vacuum. L'accordo della libertà colla religione era ivi propugnato con quell'eloquenza che è così famigliare all'illustre oratore. Egli ha provato così una volta di più che la divisa della sua vita fu quella del vecchio Polacco della confederazione di Bar: *Ho amato la libertà più d'ogni cosa al mondo, e la Religione Cattolica più della libertà stessa.*

FRANCESCO GUIZOT

Pietro Francesco Guglielmo Guizot nacque a Nîmes il 4 ottobre 1787. Aveva sette anni quando il padre di lui fu condannato a morte dal comitato rivoluzionario. Dopo questa terribile catastrofe la madre abbandonò Nîmes per recarsi in Ginevra in cerca di consolazioni in casa di sua famiglia, e di una soda educazione pei suoi figli. Il giovane Guizot, collocato nel ginnasio di Ginevra, diè opera forte e assidua agli studi; i suoi primi ed unici trastulli furono i libri; in capo a quattro anni lo scolare leggeva nel loro idioma Tucidide e Demostene, Cicerone e Tacito, Dante e Alfieri, Schiller e Goëthe, Gibbon e Shakspeare. Gli ultimi due anni di collegio consecrò in ispecial modo agli studi storici e fiosofici, a cui sentivasi portato grandemente. Dopo avere nel 1805 coronato i suoi studi con isplendidi successi, Guizot andò a Parigi per istudiarvi legge; ma essendo chiuse le scuole

Lit. Grette e C.ª Torino 1852.

GUIZOT

pubbliche, tolse il partito di domandare la scienza alle meditazioni della solitudine. Il primo anno del suo soggiorno in Parigi fu pel Guizot un anno di tristezza e d'isolamento. Nell'anno susseguente fu applicato in qualità di precettore nella casa del signor Stapfei, antico ministro di Svizzera a Parigi, in casa del quale incontrò un'ospitalità quasi paterna, e tesori di scienza filosofica atti a dirigere il suo sviluppo intellettivo. Queste nuove relazioni gli aprirono l'entrata in casa del signor Suard, ove riunivansi allora gli uomini più ragguardevoli di que' giorni, e qui fu dove egli vide per la prima volta la donna che doveva esercitare sulla sua vita una nobile e felice influenza. Il sig. di Loménie narra nel seguente modo la circostanza alquanto romanzesca che preparò il matrimonio del signor Guizot.

Nata di ragguardevole famiglia, ma decaduta dopo la rivoluzione, la damigella Paolina di Meulan aveva trovato un compenso a' suoi infortunii in un'istruzione soda del pari che svariata, e per sostener la sua famiglia erasi lanciata nella difficile carriera del giornalismo; ella compilava il *Publiciste* allorquando una grave infermezza, nata da eccessivo lavoro, la obbligò ad interrompere occupazioni così necessarie al sostentamento di coloro ch'ella amava; epperò stava per disperare, allorchè un giorno riceve una lettera anonima, in

cui è pregata di rimanersi tranquilla, e le si offre la continuazione della sua opera, finchè durerà la sua malattia. La lettera era accompagnata da un articolo scritto egregiamente, e le cui idee e il cui stile trovavansi, per un raffinamento di delicatezza, esattamente conformi a quello della damigella di Meulan, la quale accettò l'articolo, lo firmò, e regolarmente ne ricevette uno sino alla fine della sua convalescenza. Profondamente commossa di questo procedere la damigella di Meulan, non potè tenersi dal raccontare la sua avventura in casa del sig. Suard, facendo mille supposizioni, senza guari pensare ad un giovane pallido e serio, che ella conosceva appena, e che l'ascoltava seriamente in mezzo a tutte le sue congetture. Supplicato istantemente per mezzo del giornale a farsi conoscere, il generoso anonimo risolse alla perfine di venire in persona a ricevere i ben meritati ringraziamenti. Cinque anni dopo la Meulan sposava Guizot.

Durante questi cinque anni, la vita del Guizot fu occupata in diversi lavori letterarii. Nel 1809 pubblicò una prima opera, il *Dictionnaire des synonimes*, la cui introduzione, consecrata all'esame filosofico del carattere speciale della lingua francese, rivela già quello spirito di precisione e di metodo, per cui è segnalato il Guizot. Vennero di poi le *Vies des poëtes français*, quindi la trada

zione di Gibbon, arricchita di note storiche della più alta rilevanza, e finalmente la traduzione di un'opera di Rehfus, *L'Espagne en 1808*, pubblicata verso quel tempo. Tutti questi lavori furono compiuti dall'autore prima dei 25 anni.

Il suo ingegno era già abbastanza conosciuto perchè nel 1812 il signor di Fontanes lo nominasse supplente alla cattedra di storia per la facoltà di lettere nell'Università Imperiale. Poco tempo dopo, il Guizot giunse al pieno possesso di questa cattedra di *storia moderna*, in cui lasciò tante gloriose rimembranze. Colà cominciarono le sue intime relazioni col Royer-Collard, allora professore di storia della filosofia.

Quando accaddero gli eventi del 1814, Guizot trovavasi nella sua città natale, in Nîmes, ove erasi recato per rivedere la madre dopo una lunga assenza. Al suo ritorno, il giovane professore fu tenuto all'attiva amicizia del Royer-Collard di essere scelto dall'abate di Montesquiou, allora ministro dell'interno, per compiere sotto di lui le funzioni di segretario generale. Sebbene in una posizione secondaria in apparenza, è giusto il dire che, a motivo del suo incontestabile ingegno, non potè a meno di esercitare una notevole influenza sui provvedimenti amministrativi di quel tempo. I partigiani della causa liberale lo rimproverarono sopratutto per avere, di conserva

con Royer-Collard, direttore generale della libreria, preparata quella legge severa contro la stampa, che fu presentata alle Camere del 1814 dal sig. di Montesquiou, e d'aver preso parte al comitato di censura allato del sig. di Fraysinous.

Da un'altra parte, gli ultrarealisti indegnarono di vedere un borghese, un professore, un protestante vicino ad un abate di Corte, parlare talvolta di equilibrio costituzionale, di contrappeso dei poteri, e tentar di conciliare le idee monarchiche coi nuovi interessi. Secondo gli uni faceva troppo poco, troppo secondo gli altri. Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba pose fine a questa difficile posizione. Dopo la partenza dei Borboni, Guizot ripigliò le sue funzioni alla facoltà di lettere, e due mesi dopo, quando la caduta di Napoleone era evidente per tutti, Guizot fu incaricato dai realisti costituzionali di andare a Gand a difendere, dicono i suoi amici, dinanzi a Luigi XVIII la causa della Carta, e insistere sulla necessità assoluta di allontanare dagli affari il sig. di Blacas, considerato come il capo dell'antico reggime. Ciò che sembrerebbe del resto, che tale fu di fatto la missione del Guizot, si è che un mese dopo, rientrato in Francia, Luigi XVIII allontanò da sè il Blacas, e pubblicò il proclama di Cambrai, in cui aggiugneva alla Carta guarentigie novelle.

Nel luglio 1815 il Guizot fu nominato segreta-

rio generale del ministero di grazia e giustizia, il cui portafoglio era allora affidato al sig. di Barbé-Marbois; funzioni non meno importanti delle prime e non meno feconde in pratici insegnamenti, specialmente al cominciare d'un nuovo reggime e alla dimane dei cento giorni. Le perdette nel 1816, quando il signor di Barbé-Marbois dovette ritirarsi a fronte dell'opposizione della Camera del 1815; ma si rimase mastro di richiesta nel Consiglio di Stato, e già in questa qualità, sia come consigliere di Stato dopo il 1818, prese una parte attiva agli affari, dopo l'ordinanza del 5 settembre 1816, e non rientrò nella vita privata che nel 1820, quando la reazione avvenuta nella opinione pubblica, dopo l'assassinio del Duca di Bérry chiamò un nuovo ministero, che tolse dal Consiglio di Stato i signori Royer-Collard, Camillo Jordan e Barante. Si vede che l'iniziazione del Guizot agli affari aveva durato più di cinque anni. Egli ne aveva ventisette quando lasciò lo studio della storia per la pratica del governo, trentadue quando abbandonò gli affari per ritornare alla storia. Si osserverà inoltre che il signor Guizot trovavasi ingaggiato nelle file d'una scuola politica, che negli ultimi tempi, in cui aveva diretto gli affari, erasi vista obbligata, per le necessità della sua posizione parlamentare indebolita, a far concessioni alla sinistra, per surrogare le perdite

provate dal ministero nel centro destro, in un tempo in cui parecchi uomini ragguardevoli, i quali avevano sino allora camminato con quella scuola, se ne separarono. Noi accenniamo questo fatto non per gettare il dubbio sull'alta imparzialità dello storico, ma per far ben conoscere la situazione dell'uomo, che, a sua insaputa, esercita sempre un'influenza sulle idee dello scrittore. Troppo si richiederebbe dalla debolezza umana, osserva il Nettement, se si esigesse che un uomo mescolato colla politica, sia come membro della amministrazione per un tempo, sia di poi come pubblicista dell'opposizione, si spogli pienamente nella sua cattedra di professore, dei sentimenti e delle commozioni, che gli destarono quelle lotte politiche; questi prodigii d'astrazione non s'incontrano mai nella realtà. Tutto ciò che si può sperare si è che avrà il gusto dell'imparzialità, il sentimento della gravità nelle sue funzioni, la moderanza e dignità del linguaggio, che comportano, ed eviterà le occasioni di confondere le questioni ardenti della politica del giorno colle questioni teoriche del passato. Ora niuno può negare questo attestato al signor Guizot.

Egli ripigliava adunque i suoi lavori storici con questi due caratteri; quello di un uomo che è passato per gli affari, quello di un uomo che appartiene alle dottrine dell'opposizione. La sua

influenza sugli spiriti si esercitò coll'insegnamento orale e coll'insegnamento scritto; il che contribuì ancora a renderla più potente. La parola scritta, cioè tradotta, non pareggierà mai l'influenza della parola viva, che, vibrante della commozione che l'ha ispirata, e tutta calda ancora del palpito dell'anima, esce dalla bocca dell'oratore per giungere senza intermezzo al suo uditorio. L'accento, lo sguardo, il gesto, la fisionomia mettono l'anima stessa di colui che parla in comunicazione colla anima di colui che ascolta. Quando il sig. Guizot col suo gesto nobile e severo, il suo accento penetrante e grave, il suo sguardo profondo e la sua fisionomia austera, che illuminavasi come un focolare alle chiarezze della sua intelligenza, svolgeva gli insegnamenti della storia dinnanzi all'eletta della gioventù francese; egli produceva su di essa una impressione che i suoi libri, per quanto autorevoli fossero, non avrebbero prodotto in pari grado. Il soggetto che egli aveva scelto aggiugneva mirabilmente a quell'eloquenza mista di erudizione e di filosofia, di alte generalità e di osservazioni ingegnose e profonde, che era il carattere del suo ingegno; egli sviluppava nel suo insegnamento la storia del governo rappresentativo nei varii Stati dell'Europa dopo la caduta dell'Impero Romano. Eranvi allora tre corsi pubblici, che attiravano a Parigi l'eletta della gioventù, ed a cui

era collegato un interesse generale: il corso di storia moderna del Guizot; il corso di storia della filosofia, fondato nel 1811 da Royer-Collard, a cui era succeduto il Cousin; il corso di letteratura del Villemain, la cui parola, tratto tratto spiritosa ed elevata, apriva alla critica nuovi orizzonti. Questi tre insegnamenti, la cui influenza sul pubblico era grande, erano manifestamente nelle idee d'opposizione, eppure quelle lezioni venivano date in nome dello Stato. Il governo ne ebbe timore, e nell'ottobre del 1822 i tre corsi furono sospesi.

L'interrompimento del corso di storia moderna togliendo al Guizot la pubblicità della cattedra professorale, gli lasciava quella della stampa, ed egli ne usò. Fu allora che egli intraprese due grandi pubblicazioni storiche, la *Collection des mémoires relatives à l'histoire de la révolution d'Angleterre*, e la *Collection des mémoires relatives à l'ancienne histoire de France*, e gli *Essais de l'histoire de France*, opera questa in cui il Guizot recò la luce in seno alle tenebre delle origini della nazione gallica. Ad un tempo stesso quell'ingegno indefesso dotava il pubblico di studi storici intorno a Shakspeare e a Calvino, di una traduzione delle opere del tragico inglese, e di un assai gran numero di lavori di alta politica inseriti nella *Revue Française*.

La modesta casa del Guizot era così divenuta un'officina di scienza, quando nel 1827 la morte venne a rapirgli la compagna delle sue fatiche, quella donna diletta, la cui alta ragione e forza morale lo sostenevano in mezzo alle agitazioni della sua carriera. Terribile avvenimento! La signora Guizot, nata cattolica, non volendo essere separata nell'altra vita da quegli che essa amava, si fe' protestante vicino a morire; e, cosa strana! il Guizot le venne leggendo nell'agonia colla sua voce grave e solenne una delle più belle pagine del martello de' protestanti, il grande Bossuet, l'orazion funebre della regina d'Inghilterra!

Non molto tempo dopo il Guizot diveniva uno dei membri più operosi della società *Aide-toi, le Ciel t'aidera*, il cui scopo era in allora di difendere con tutti i mezzi legali l'indipendenza delle elezioni contro le influenze del ministero.

Cadde il ministero Villèle, e il ministero Martignac restituì il Guizot nella sua cattedra. Qualche tempo dopo la venuta del ministero Polignac, Guizot entrava nella Camera, eletto dal collegio di Lisieux, e votava l'indirizzo dei 221 aggiungendo al suo voto severe parole: « La verità, diceva egli, ha già bastante difficoltà per penetrare fin nel gabinetto dei re; non mandiamola almeno debole e pallida; nè sia più possibile tanto il disconoscerla quanto l'interpretarla contraria-

mente alla lealtà dei nostri sentimenti ». Il 27 di luglio del 1830 il Guizot compilò la protesta dei deputati contro le ordinanze di Carlo X, protesta che parve ad alcuni più rispettosa che ostile, e la cui forma rivela uno spirito conservatore, che teme una rivoluzione più di quello che ei la desideri. Il potere la giudicò sediziosa, il popolo trovolla fiacca e timida: gli eventi diedero ragione al popolo.

Nella riunione del 29 luglio in casa del Lafitte, quando tutti gli animi si rallegravano già pel trionfo, il Guizot, sempre occupato unicamente della imminente necessità di por regola alla rivoluzione, levossi il primo, e insistette vivamente sull' urgenza di costituire senza ritardo una commissione municipale, che si occupasse specialmente del ristabilmento e della conservazione dell'ordine. Il 30 luglio quella commissione nominavalo ministro provvisorio sopra l'istruzione pubblica; il 31 egli faceva lettura alla Camera del proclama deferente al Duca d'Orléans la luogotenenza generale del regno. Ne' giorni che precedettero la cerimonia del 9 agosto, Guizot, che la sua attività di riordinamento aveva fatto passare al posto più difficile d'allora, il ministero degli interni, occupossi ad un tempo della ricomposizione generale del personale dei funzionari dell'amministrazione e del rivedimento della

Carta. In pochi giorni 76 prefetti, 176 sottoprefetti, 38 segretari generali furono cangiati e surrogati. Invano nel progetto della nuova Carta Guizot tentò di abbassare a 25 anni l'età richiesta per la deputazione, la maggioranza respinse questa misura.

Il primo ministero stabilitosi dopo la rivoluzione di luglio durò ben poco; le dissidenze personali scancellate dapprima dinnanzi alla grandezza dei fatti e all'interesse comune, ricomparvero più vivaci, quando fu d'uopo pensare al consolidamento dell'opera così rapidamente compiuta. L'impulso era ancor troppo forte, troppo vicino al suo punto di partenza, perchè fosse possibile di dirigerlo. Il principio d'ordine dovette cedere il passo al principio di libertà, e allora il Guizot ritirossi.

Venne il gabinetto Lafitte: dopo il suo scioglimento al 13 marzo 1831, l'elemento conservatore, dapprima respinto, rialzossi potente e imperioso nella persona di Casimiro Perrier. Per la prima volta, dopo l'innalzamento al trono della nuova dinastia, una maggioranza compatta, risoluta e forte formossi in seno alle Camere. Quell' esercito governativo, fino allora indisciplinato e confuso, si divise in tre grandi corpi distinti, combattenti con unità sotto la mano dell'impetuoso ministro; l'ala sinistra, composta d'una notevole frazione dell' antica opposizione liberale della ristorazione

collegata colla nuova monarchia, era comandata dal sig. Thiers; l'ala destra, formata dei monarchici costituzionali prima della rivoluzione di luglio, camminava sotto gli ordini di Guizot, l'uomo dall'inflessibile e conservatrice volontà; il centro, aggregato di indecisi e irresoluti di tutti i governi, meravigliavasi di trovare nel Dupin il suo capo.

Aiutato di questa triplice falange, il ministero del 13 marzo potè andare innanzi, far testa alla opposizione nell'interno delle Camere, vincere la sommossa nella contrada, forzare i porti d'Ancona e consolidare il sistema fondato in luglio. Morto Casimiro Perrier, i suoi soldati si disputarono per qualche tempo il comando; finalmente l'ala sinistra e l'ala destra si riunirono; Guizot e Thiers si riunirono, e il ministero dell'11 ottobre 1832 fu formato. Tanto alla tribuna, quanto nel consiglio dei ministri, Guizot esercitò un'influenza grande e spesso preponderante sui diversi atti di quel ministero, il più durabile di tutti quelli formatisi dopo il 1830. Dopo quattro anni di esistenza questo gabinetto fu disciolto per due cause; l'una interna l'altra esterna; dinnanzi alle Camere, essendo passato il pericolo, fu stimato troppo compressivo; la maggioranza, che avevalo sostenuto, si indebolì e scomparve bel bello; all'interno sorsero dissensi fra due uomini egualmente eminenti. Guizot

ritirossi, e non entrò in ostilità aperta coll'amministrazione se non dopo la venuta del ministero Molé, al 15 aprile.

La politica, che il Guizot allora combatteva, veniva da lui così severamente giudicata: « Politica senza principio e senza bandiera, tutta di spedienti e di apparenze, che, vacillando sempre, si appoggia a tutti i lati, non progredisce realmente verso uno scopo; che fomenta infine e aggrava quell'incertezza degli spiriti, quella mollezza dei cuori, quel difetto di fede, di durata, di perseveranza e di energia, che fanno la sventura del paese e la debolezza del potere ». Contro questa politica lunga e accanita fu la lotta del Guizot, e dopo molti conati giungeva a riavere in sue mani il potere, cui conservava insino al 24 febbraio; troppo fidente nella maggioranza della Camera e nelle franchigie costituzionali, egli non vedeva altro rimedio alle difficoltà e ai pericoli della società moderna, che in quelle larghe guarentigie. Ma dovette accorgersi troppo tardi che nei supremi pericoli queste non sono sovente l'unica salvezza dei governi. Il Guizot conosceva la democrazia abbastanza teoricamente per definire i suoi istinti di dittatura, la sua volontà, il suo destino di disordine, ma non aveva alcuna pratica del popolo, questo gigante, pieno di fanciullezza e di collera, che s'impadronisce del potere in un giorno di

trionfo, e non sa, nè può conservarlo. La passione del Guizot era pel governo della classe borghese, sotto la Corona chiamante a sè i resti dell'aristocrazia, collo scopo di resistere alle tendenze rivoluzionarie, nemiche dell'intelligenza e della libertà. Con tutto l' esteriore della severità e della forza, Guizot era benevolo e debole; e sebbene poco socievole cogli uomini, amava nondimeno di cattivarseli, come una necessità di governo e di maggioranza. Questa fu l'origine di numerose transazioni e di combinazioni politiche, che vennergli rimproverate con amarezza. Un uomo di Stato sovente è obbligato a subire mille necessità, che risultano dalla sua posizione. Ammirabile oratore alla Camera, ragguardevole ministro degli affari esterni, il Guizot aveva forse le vigorose condizioni dell' uomo di Stato nelle serie situazioni della società in lotta cogli improvvisi attacchi dello spirito rivoluzionario ? L' amore eccessivo della legalità non avrebbe forse impedito che egli adottasse quelle misure forti e preventive, che sole rendono irrite le congiure? Più del Re Luigi Filippo, Guizot credeva sempre nello ottimo scioglimento degli affari; nulla inquietavalo nel progredire degli eventi, era tranquillissimo, e credeva alla forza del governo costituzionale e delle istituzioni rappresentative; padrone della maggioranza della Camera, egli credeva che, come

in Inghilterra, in essa fosse la sola condizione politica del potere, e che con questo mezzo poteva camminare legalmente e lealmente. Grave errore! La lotta non era più sul terreno delle maggioranze e delle minoranze; ma erasi posta nel suo senso naturale, specialmente da cinque anni; da un lato lo spirito di conservazione in minoranza, dall'altro lo spirito di rivoluzione regnante dappertutto, e la Camera dei Deputati scomparve sin d'allora, come un agente secondario in quella fiera e grande battaglia. Pertanto il Guizot, spirito essenzialmente parlamentare, era insufficiente per una situazione rivoluzionaria, che egli non vedeva fuorchè nei limiti della sua educazione politica e della sua fede costituzionale. Inoltre Guizot era preoccupato di un pensiero, che bene spesso modificava le sue tendenze, il bisogno cioè di piacere al Re Luigi Filippo meno per debolezza di cortigiano, che per necessità di agire di concerto. Il principe dapprima non avea alcuna simpatia pel Guizot, anzi con un po' di malincuore lo vedeva suo ministro, ma poco appresso erasegli affezionato. Negli ultimi tempi la conformità d'opinioni era divenuta considerevole e quasi assoluta, in virtù di un patto, che non avviliva il Guizot, perchè era il risultato di una vera identità di pensieri. Il ministro co' suoi studi storici e tradizionali era giunto allo stesso risultato che il Re,

interamente assorto nelle sue idee di alleanza, di matrimonio e di famiglia; amendue si intendevano sul punto speciale e dominante del gabinetto, le relazioni all'estero. Era allora un errore di assorbirsi esclusivamente negli affari dell'Europa, mentre gravissime erano le questioni interne, ma il principe e il presidente del suo consiglio, sicuri di se medesimi e della loro opera, penetrati del suo invariabile successo, credevano buona politica di prendere a cuore quelle questioni d'interessi nazionali e di famiglia, che potevano innalzare la Francia e i destini della casa d'Orléans. Tutta l'ultima corrispondenza del Re e del sig. Guizot versava specialmente intorno ai matrimoni spagnuoli.

Dopo la rivoluzione di febbraio, il Guizot andossene in esiglio dal suo paese, e vi ritornò solo quando parvero più tranquille le condizioni del medesimo. Poco si mischiò dappoi in politica, e solo per dare il suo nome al partito della fusione tra i due rami Borbonici. Ripigliò invece con calore gli studi storici, letterarii e religiosi, e le molte e poderose opere, che egli pubblicò e rifuse, testimoniano in lui il grande scrittore. Sebbene protestante, il Guizot è forse uno di quelli, che maggiormente rispettano il cattolicismo e gli rendono omaggio in pubblico; ed è solo a dolere che un uomo nato fatto al par di lui a conoscere

l'unità dei principii e della religione, ancora si rimanga in quella setta, di cui nulla vi ha di più dissolvente ed anarchico. Uomo di costumi rigidi e puri, il Guizot è degno per l'alta moralità della sua vita e dei suoi sentimenti, della stima degli uomini dabbene.

VITTORIO SALLIER DELLA TORRE

Il Maresciallo Conte Vittorio Sallier Della Torre, antico governatore della città di Torino, ed attuale Senatore del Regno Sardo, nacque in Savoia, nel novembre del 1773. Giovane ancora, abbracciò la carriera delle armi, e combattè sotto le bandiere del suo sovrano, sino al momento dell' invasione definitiva del Piemonte, operata dalle truppe francesi. La causa che egli difendeva essendo perita senza speranza di più oltre riuscire, egli passò nelle file dell'esercito austriaco, ed ottenne in breve il grado di colonnello. Nel 1809, l' Imperatore d' Austria avendo dato promessa di licenziare tutti gli ufficiali, che per la loro nascita appartenevano alle provincie comprese nell'impero francese, il colonnello Della Torre dovette ritirarsi.

Egli offrì allora i suoi servigi all' Inghilterra, la quale, nominandolo generale, gli affidò l' organizzazione e il comando di una legione d'Italiani.

DELLA TORRE

Della Torre

Questa legione combattè sotto i suoi ordini in Ispagna, durante gli ultimi anni della guerra, e fe' parte delle truppe inglesi, che nel 1814 vennero a pigliar possesso di Genova.

Quando la prima abdicazione di Napoleone restituì la pace all' Europa, il signor Della Torre rientrò in Piemonte col suo sovrano legittimo, Vittorio Emmanuele, e nell'anno seguente, comandante in capo delle truppe del Re di Sardegna, diede novelle prove de' suoi talenti, del suo coraggio e della sua attività.

Quando scoppiò l'insurrezione del Piemonte nel marzo del 1821, il Conte Della Torre era governatore della divisione di Novara. Avuto notizia dei gravi eventi, che succedevansi in Torino, il generale Della Torre credette suo dovere di starsi vigilante, e prendere alcune precauzioni militari, anzi ricusò l'entrata nella città ad uno dei capi costituzionali, Carlo di S. Marzano, il quale presentavasi alle sue porte con un corpo di 700 uom. Tuttavolta, dopo un abboccamento, i due capi s'accordarono per un armistizio, e mandarono ufficiali a Torino, i quali non tardarono a riportarne la notizia ufficiale dell'abdicazione del Re, dell'installamento del Principe Reggente, e dell'invio di una deputazione a Modena, ove trovavasi allora il nuovo sovrano, Carlo Felice, divenuto Re di Sardegna, dopo l'abdicazione del suo fratello Vittorio Em-

manuele. Il Conte Della Torre ricevette allora il sig. di S. Marzano in Novara, dichiarandogli nondimeno, che il suo onore, del pari che l'importanza del comando, di cui era investito, non gli permettevano nè di agire senza ordini, nè di deporre nelle mani di chicchessia una autorità, di cui egli doveva conto direttamente al Re; che egli aspetterebbe adunque la decisione del Sovrano prima di sottomettersi, da buono e leale suddito, alla nuova Costituzione.

Tuttavolta per isventare tutte le insidie che gli si sarebbero potute tendere, ed evitare ogni sorpresa, il generale Della Torre mandò in fretta al Re Carlo Felice un ufficiale superiore, il Conte Crotti di Costigliolè. Alcuni giorni dopo la partenza di quest'ufficiale, il signor di S. Marzano ricevette da Torino l'ordine di abbandonare la città, e di dirigersi verso Alessandria. In questo mezzo ritornò a Novara l'inviato del Conte Della Torre, riferendo gli ordini del Re Carlo Felice. Questo Principe attestava al governatore di quella città la più lusinghiera confidenza, eleggendolo suo luogotenente generale; investivalo di una autorità illimitata, e ingiungevagli di agire contro l'insurrezione, concertandosi col generale Bubna, che trovavasi in Milano. Accordava inoltre un'amnistia piena e intera a tutti gli ufficiali

e soldati che, traviati per un istante, avessero raggiunto le bandiere dell'esercito regio.

Si affermava nondimeno a Torino che le truppe di Novara eransi ribellate contro il Conte Della Torre, e avevanlo fucilato; questo generale rispondeva a queste voci interessate organizzando l'esercito regio. Molti servitori del Re vi si recavano da tutte le provincie; le guardie del corpo erano venute a offrirgli i loro servigi come semplici militari. Egli aveva sparso in tutti l'entusiasmo, ond'egli era animato, e la provincia di Novara era il solo punto, ove il Re conservasse la sua autorità, e ove contasse i sudditi più affezionati. Il generale Della Torre erasi procurato relazioni nella cittadella di Torino, e se fossero riuscite, se ne sarebbe reso padrone senza colpo ferire; ma l'arrivo del reggimento di Alessandria a Torino le rese inutili. Due giorni dopo, i capi costituzionali avendo manifestato il desiderio di trattare con lui, egli stabilì conferenze a Vercelli, ove recossi il 4 aprile alla testa di quasi tutte le sue truppe; ma un aggiustamento non potè effettuarsi in mezzo a pretese onninamente inconciliabili. Ritornò egli la dimane in Novara, e lasciò in Vercelli un forte distaccamento sotto gli ordini del generale di Faverges. I costituzionali essendosi presentati in numero di sette od otto mila dinnanzi a Novara, il Conte Della Torre

per allontanarli aveali minacciati dell' entrata dei Tedeschi; anzi mandò loro in appoggio una lettera del generale Bubna, che essi dichiararono apocrifa. Volendo adunque terminare d' un sol colpo lo stato di crisi, che l'ostinazion dei ribelli aggravava ogni giorno più, mandò a Bubna notizia della posizione in cui versava, e riclamò da lui alcuni rinforzi. In quel giorno stesso Bubna mandò sopra Alessandria 10,000 uomini, e ne spedì al generale Della Torre 3,000, che arrivarono nella notte del 7 aprile sotto le porte di Novara. Alla dimane alcune leggiere scaramuccie e due colpi di cannone bastarono per mettere in fuga i costituzionali. La vittoria fu decisiva; eppure il numero degli uccisi e dei feriti non oltrepassò il numero di trenta, e l'esercito regio non perdette un solo soldato. Il Conte Della Torre, indegnato di una vittoria così facilmente riportata, ed inseguendo un nemico, che non poteva raggiungere, diede qualche riposo a' suoi stanchi soldati. Alla dimane proseguì il viaggio colle sole truppe piemontesi. Arrivato in Cigliano, vi ricevette una deputazione della città di Torino, che gli recava le chiavi della cittadella, e il 10 aprile a due ore pomeridiane l' avanguardo delle sue truppe vi fece il suo ingresso colla soddisfazione di tutto il popolo, che vedeva rinascere con gioia in mezzo di sè la pace, la tranquillità.

Giunto ne' suoi Stati, il Re Carlo Felice si piacque di dare al generale Della Torre vivi attestati della sua soddisfazione. Nell'anno seguente il Della Torre fu chiamato al ministero degli affari esteri colla presidenza del Consiglio dei ministri, posto che egli conservò sino al 1835. In questa qualità assistette e prese parte alle conferenze del congresso di Verona. Lasciando quest'alto impiego, il Re Carlo Alberto lo innalzò al grado di maresciallo, e gli conferì il governo della città e della divisione militare di Torino, e l'ebbe sino al 1847. Dopo le riforme del 1847, il Conte Della Torre fu nominato a senatore del Regno; e con quella fedeltà stessa che avea servito il reggime assoluto, servì il reggime costituzionale, dacchè piacque al suo Sovrano di cangiarlo. La sua voce si fe' udire più volte nelle aule solenni del Senato del Regno; e fu sempre ascoltato con rispetto e con venerazione. Non gli manca che la freschezza della voce per essere dichiarato perfetto oratore. I suoi discorsi palesano in lui il valente statista, l'accorto finanziere, l'illustre diplomatico, l'erudito guerriero; nobili slanci accompagnano sovente la pacatezza del suo dire. Nelle questioni religiose egli primeggiò in ispecial modo; e si mostrò ardente cattolico, propugnatore della religione de' suoi avi. Come uomo politico ha molti avversari, ma non nemici; la franchezza delle sue

opinioni, la generosità della sua indole, la lealtà del carattere, gli conciliarono la stima universale. Nelle frequenti opposizioni, che egli fa ai vari progetti del ministero, si scorge in lui non il volgare e sistematico oppositore, ma sì piuttosto il perito uomo di Stato, che vede i suoi colleghi per la mala via, e vorrebbe arrecare i frutti della lunga sua esperienza, e dei suoi studi per attirarli sulla buona.

LAMARMORA

ALFONSO DELLA MARMORA

Il generale Alfonso Della Marmora, luogotenente generale d'artiglieria, ministro attuale della guerra del regno di Sardegna, eletto non ha guari a comandare il corpo di spedizione piemontese in Crimea, nacque verso il 1810 in Torino, da una delle più riputate famiglie del regno. Destinato al pari de' suoi fratelli alla carriera dell'armi, sin dalla sua uscita di collegio, formossi alla scuola di quell'artiglieria piemontese, la quale gode così antica e giusta rinomanza. Egli prese una parte attiva alla guerra della indipendenza italiana nel 1848 e nel 1849. Maggiore d'artiglieria sul cominciare della campagna, si fe' notare nell'assedio di Peschiera, e promosso poco dopo luogotenente generale, comandò la divisione, che, alla ripresa delle ostilità nel marzo 1849, fu inviata dalle frontiere della Toscana a Parma, affine di tener in iscacco la guarnigione austriaca di Piacenza.

Colà egli era quando si ebbe notizia del disastro di Novara e della conclusione dell'armistizio (23 marzo). Succedeva di que' dì l'insurrezione di Genova; il Re, sentito che gl'insorti avevano preso l'arsenale d'assalto, disarmato i carabinieri reali e costretto la guarnigione, comandata dal generale Asarta, a capitolare, mandò l'ordine al generale Della Marmora di marciare su Genova colla sua divisione. La prontezza e il vigore delle sue misure prevennero la resistenza, rendendola impossibile, ed il 10 aprile 1849 la città, vedendo tutti i forti che la dominano, in potere delle truppe regie, aprì le sue porte al generale Della Marmora, il quale compiè colla moderazione la pacificazione felicemente cominciata colla sua energia.

Nel 1852 la confidenza del giovane re Vittorio Emmanuele chiamollo al posto di ministro della guerra (gabinetto del 4 novembre), che egli non lasciò più mai. Nel 1853 accoppiava pure a questo il titolo di ministro della marina. Il Della Marmora si tenne ognora il più che possibile lontano dalle quistioni puramente politiche per occuparsi in ispecie degli affari risguardanti il suo dicastero; diede tutte le sue cure alla riorganizzazione dell'esercito, che aveva molto sofferto in seguito all'ultima guerra, e lo mise sul rispettabile piede, in cui è oggidì.

Alfonso Della Marmora è il tipo del soldato cavalleresco; semplice e austero di modi, non fu mai potuto riprendere a ragione di parzialità o d'ingiustizia. Se avesse vissuto nei tempi di Roma, avrebbe avuto l'impassibilità di Bruto nel condannare a morte il figlio, se fosse stato traditore della patria. Questo amore della giustizia, che è il culto speciale di lui, lo mise in mostra di despota e di assoluto, mentre egli non era che fido osservatore del dovere, il quale è assoluto e imprescrittibile, come la verità. Egli non ha grande ingegno di oratore parlamentare, nè forse i pregi dell'uomo di Stato, ma è soldato valoroso, cavaliere insigne, generale esperto. Egli non è l'ultimo decoro dell'illustre famiglia dei Della Marmora, così cara all'onore piemontese.

VINCENZO GIOBERTI

Vincenzo Gioberti, nato in Torino il 5 aprile del 1801 di Giuseppe e di Marianna Capra, entrò di buon'ora nella carriera ecclesiastica. Compiuti i suoi studi nell'ateneo torinese, il 9 di gennaio 1823 fu laureato in teologia. Il 19 marzo ordinato sacerdote da monsignor Chiaveroti, venne l'11 agosto dello stesso anno aggregato al collegio teologico. Fu cappellano di S. M. il Re Carlo Alberto. Nel 1833, dopo alcuni mesi di prigionia nella cittadella di Torino, si trovò costretto ad esulare. Visse a Parigi parte dell'anno 1834, fino al mese di ottobre, in cui si ridusse a Brusselle, dove rimase fino all'autunno del 1845, attendendo all'ufficio di professore in un istituto privato.

Nel 1838 pubblicò la *Teorica del sovrannaturale*, di cui fu stampato un piccol numero di copie, che venne subito esaurito. Una tenera e com-

Lit. Crette e C.ie Torino 1852

GIOBERTI

V. Gioberti.

movente dedica alla memoria di un compagno di speranze e di sventure attirò sul libro l'attenzione della polizia e delle censure. Venne fatta condizione all'autore di toglierla, ed al suo rifiuto fu risposto col proibire in Italia il pubblico spaccio dell' opera. Quest' opera, dice il Paravia, fu come la rivelazione di un potente e mirabile ingegno, che tanto più l'Italia si affrettò di onorare, quanto più le parea colpa di non averlo sino allora conosciuto. Essa fu lieta di vedere rivocata in onore dal Gioberti quella filosofia religiosa, che, nata e surta e cresciuta fra noi, ben si può dir italiana; fu lieta di vedere a sè conservata un'antica sua gloria, se vero è, come scrive il Rosmini, che l'*Italia, mantenitrice divota della fede de' veri suoi padri.....*, *di tanta fedeltà fa la sua gloria più bella;* fu lieta di veder per opera del Gioberti rimessi in onore que' maschi e severi studi, da cui molti ingegni italiani si erano infelicemente sviati; fu lieta infine di veder la filosofia ornarsi nel libro del Gioberti delle grazie dell'elocuzione, e di poter salutare in lui, con mirabile accordo, non meno il profondo pensatore, che lo scrittore eloquente.

Nel 1840 fu divulgata l'*Introduzione allo studio della filosofia*, dove a costa de' suoi pensamenti filosofici dichiarò esplicitamente i proprii concetti

politici e il suo amore alla libertà. Nello stesso anno venne a luce per le stampe di Brusselle una *Lettera* (in francese) *intorno alle dottrine dell'abate di Lamennais*, nella quale difendeva con poderose ragioni e con rara facondia la dottrina cattolica. Tennero dietro successivamente negli anni 1841 e nel 1842 il discorso *Del bello* e gli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*. Nel mese di giugno dell'anno 1843 componeva il *Primato morale e civile degli Italiani*, e poco dopo nello stesso anno il discorso *Del buono*.

I *Prolegomeni al primato* furono divulgati per le stampe a Brusselle nel 1845. Si tentò ogni mezzo perchè la censura ecclesiastica colpisse questo libro. Il cardinale Micara e il padre Buttaoni tolsero caldamente a difendere l'ortodossia di Gioberti, e i *Prolegomeni*, regnante Gregorio XVI, non furono proibiti. Verso la metà dell'anno 1847 uscivano in Losanna i 5 volumi del *Gesuita moderno*; per meglio invigilare la pubblicazione di quel suo scritto, Gioberti lasciò Parigi negli ultimi giorni del 1846, e si recò a Losanna. Agli assalti dei suoi avversari rispondeva nel 1848 con l'*Apologia del gesuita moderno*.

E qui cessa l'opera dello scrittore, e incomincia quella dell'uomo politico. Nel 1848, in mezzo alle commozioni della penisola, intraprese un

viaggio nella Lombardia e nell'Italia centrale; visitò Milano, Firenze e Roma. A Torino ricusò la carica di senatore del regno; ma venne poi eletto rappresentante della nazione alla Camera elettiva, la quale lo nominò suo presidente per acclamazione. Due volte fu ministro, prima con Giacinto di Collegno col portafoglio della publica istruzione; poscia presidente del consiglio e ministri degli affari esteri nel ministero democratico. Nel febbraio del 1849 si ritirò dal ministero. Dopo la disfatta di Novara, fu richiamato di nuovo nei consigli del Re, ma senza portafoglio, e con incarico di recarsi in Francia con missione straordinaria. Inviato poscia a Parigi il Conte Gallina, rassegnò il suo duplice ufficio di ministro e ambasciatore, e ritornò alla vita privata, condannandosi a volontario esilio e a generosa povertà.

Nel 1850, avendogli un editore di Capolago chiesto di ristampare la sua *Teorica del sovrannaturale*, e tutti i suoi discorsi e lettere politiche, il Gioberti gliel concesse, ed aggiunse alla prima di dette opere una lunga avvertenza, la quale era un nuovo libro, e racchiudeva una confutazione alle accuse di un oppositor modenese. Le sue operette politiche furono parimente raccolte e divulgate con un lungo proemio, scritto dal suo discepolo e amico, Giuseppe Massari.

Verso la fine del 1851 pubblicò l'opera *Del rinnovamento civile d'Italia,* compiuta la quale ritornò a' suoi diletti studi filosofici, in mezzo ai quali lo ha trovato la morte. Questo libro diede occasione a polemiche, alle quali egli rispose con gli opuscoli intitolati: *Risposta ad Urbano Rattazzi, al generale Dabormida e a Filippo Gualterio,* e *Preambolo all'ultima replica ai municipali.* Cedendo alle preghiere di due suoi amici, e mosso da spirito di conciliazione, egli ordinò che l'*Ultima replica* fosse data alle fiamme. Le sue opere furono proibite dalla Congregazione dell'Indice, *quocumque idiomate exaratae.* L'ardente scrittore, il quale aveva risposto ad ogni maniera di attacchi, non volle dare esempio funesto al cattolicismo, ribellando contro il decreto di Roma, e tolse meglio di serbare il silenzio.

Nella notte del 25 ottobre 1852 moriva il Gioberti, colpito da apoplessia sierosa. Si trovarono sul suo letto due libri: erano l'*Imitazione di Cristo* aperto, e i *Promessi sposi*, pure aperto, al capitolo della peste. Iddio misericordioso avrà, speriamo, ridotto a salvamento quest'anima, la quale potè certo errare, ma non disdisse mai, nè col cuore, nè colla penna, quella Chiesa cattolica, che era stata da lui eloquentemente difesa.

LUIGI VEUILLOT

Luigi Veuillot, il fervente cattolico, il compilatore dell'*Univers*, nacque nel 1813. Altrettanto egli è ora infiammato nella difesa delle verità religiose, quanto erane alieno nei primi anni della sua giovinezza. Egli stesso ci ha raccontato in un libro pieno d'interesse, che contiene la storia della sua intelligenza e quella in parte della sua vita, il collegamento di circostanze e il lavoro interno, che lo condussero al cattolicismo. Questo libro, che potrebbe servire ad un tempo di contrasto filosofico e letterario a quello, nel quale Teodoro Jeuffroy narra com'egli perdette la fede della sua infanzia, fornisce lumi preziosi, che ci soccorrono a comprendere la natura intellettuale e i pregi di scrittore di Luigi Veuillot.

Questo scrittore di forte ingegno, e che esercita tanta influenza, esce dalle classi del popolo.

No portrait in other copy

Egli ci ridisse con quel doloroso accento, che l'arte non può uguagliare giammai, le fredde e tristi giornate della sua infanzia trascorse al focolare del padre, onesto e povero operaio, nato in Borgogna, onesto per natura, perchè non era meno privo dei beni della fede che di quelli della fortuna, e pieno delle prevenzioni contemporanee contro una religione calunniata, egli sopportava virilmente la vita con quella stoica rassegnazione, che s'incontra talvolta presso gli operai, come presso i selvaggi, avvezzi come sono a prendere il tempo come vien viene, e a lottare contro la povertà, loro nemica quotidiana, col lavoro, duro, ma utile loro compagno. Luigi Veuillot partecipò alle idee, alle passioni e ai rancori della democrazia per le sue memorie d'infanzia, per le sue affezioni, pe' suoi dolori di famiglia e per le sue sofferenze di spirito, di cuore e di corpo. Suo padre, martire del lavoro, morì lasciando una numerosa famiglia, quattro figli e due figlie! La società non diede a lui, povero figlio del popolo, alcuna educazione religiosa, e la ricordanza della sua prima comunione, fatta senza preparazione, è per lui una fonte inesausta di dolori, di rimorso, di collera contro coloro, che lo spinsero così alla sacra mensa senza prepararlo a quella grande azione del cristiano. Posto a 13 anni, come piccolo scrivano, in uno studio

di notaio, ebbe ancora a soffrire dal contatto della povertà colla fortuna; onde ben giovane, quando avvenne la rivoluzione del 1830, egli nudriva contro la società quell'odio implacabile, da cui le fazioni socialistiche sono animate. « Io aveva 18 anni, dic'egli, quando vidi la bestia feroce abbatter le croci; di già i miei antichi compagni meno si rallegravano, ma io applaudiva alla mia volta. - Tutto ciò che cadeva, eccitava i loro timori, perchè avevano possessioni in qualche parte. Tutto ciò che cadeva, eccitava la mia gioia; io mi vedeva condannato a non abitare dappertutto che la polvere delle grandi strade, e già io diceva cose che li spaventavano. Io aveva ragione nella mia gioia selvaggia, il posto che io aveva, mi era preparato. »

Questo posto era quello del giornalista. Luigi Veuillot andava incontro alla vocazione del suo ingegno, ma in tristi condizioni, com'ebbe il coraggioso candore di confessarlo egli stesso. Egli dipinse infatti, colla terribile asprezza del suo spirito, gli sforzi disperati, che fece nella stampa il partito vincitore per opporre i giornali ai giornali, e credendo certamente di avere acquistato il diritto di dire ogni cosa contra tutti, cominciando da dire ogni cosa contra di se stesso, scrisse queste linee: « Non avendo certo nè testa, nè cuore bastante per difendersi

da per sè, essi presero de' giornalisti, ovunque poterono trovarne; e dovettero accettare dei fanciulli come difensori dello strano ordine sociale che avevano stabilito. Sì, que' divoratori di una monarchia e di una religione si lasciarono, in più di un luogo, guidare da fanciulli in quel disordine, che seguì il loro trionfo. Del resto, attaccati e attaccanti erano di una stessa risma; la giustizia divina fu inesorabile nella vendetta, che ne prese. Quanto a me, io aveva avuto la fede de' miei bisogni, ed ebbi facilmente quella de' miei interessi; senza alcuna preparazione divenni giornalista. Mi trovai nelle file dell'opposizione; avrei combattuto eziandio volontieri, e forse più volontieri, in quelle del movimento. È una confessione di cui non ricuso l'ignominia, e voglio pubblicare alto, che la religione sola mi fe' comprendere il vero onore, e mi ristabilì nella mia dignità. Dirò ancora, che io ho poca stima di ciò che si chiama una convinzione. Ogni convinzione, a meno che non sia religiosa (e in questo caso la convinzione si chiama certezza, oppure la religione non è una religione), ogni convinzione, che non è una religione, è il sofisma specioso della passione, dell'ostinazione e dell'interesse. Si può essere, è vero, di buona fede sotto l'impero di questo sofisma; in tutte le case di pazzi ve ne ha uno di buona fede, il quale si crede di essere il sole ».

Queste parole, scritte nel 1841, sono preziose, perchè terminano di rischiarare la natura delle idee e dell'ingegno di Luigi Veuillot. Egli è entrato per una cattiva porta nella polemica politica, senza studi preparatorii, senza convinzioni formate; come il dice egli stesso, non ebbe che la fede de' suoi bisogni, e poi de' suoi interessi. Divenendo credente sincero in religione, rimarrà scettico in politica. Solamente, osserva qui il Nettement, per quella illusione di ottica, che ci porta a giudicare gli altri sotto l'aspetto della nostra situazione, siccome egli non ha convinzioni politiche, così non le ammette negli altri, se non prodotte da passione e ostinatezza. Che il signor Veuillot abbia poca stima per le convinzioni che non sono convinzioni religiose, ciò sembra indicare che non vi sono, fuori del cerchio delle questioni di fede, che sono infatti le prime, altro che diritti e doveri. Quest'opinione è nuova nella scuola cattolica; non è quella dei Padri della Chiesa, nè di Bossuet e di Fénélon; non è quella di Bonald, di Giuseppe De Maistre, che tutti riconobbero diritti e doveri civili e politici; non è quella di Suger, di Giovanna d'Arco, di Baiardo, di Critton, di Molé, di Cathelineau, di O'Connell, che rivendicarono questi diritti, e praticarono questi doveri.

Dopo avere speso per alcuni anni il suo inge-

gno in varie lotte, Luigi Veuillot era giunto a uno stato di noia morale e di stanchezza intellettuale, ben note agli uomini di quel tempo, e di cui egli non rendevasi conto. La sua anima, fatta per la fede, si moriva in difetto di alimento; Iddio, che voleva aver quest'anima, le fe' sentire la sua assenza. Egli aveva avuto una prima buona ventura, quella di incontrare un vero amico, e ne ebbe una seconda, quest'amico si fece cristiano, e la sua affezione, aggrandita e appurata dalla religione, non aspirò più che a far partecipare la sua felicità a quella cara intelligenza, il cui vuoto egli indovinava, e le cui angoscie conosceva per averle provate. Dovendo egli partire per Roma, risolse Veuillot ad accompagnarlo. Colà Iddio l'aspettava. Tuttavolta non si arrese senza resistenza. La descrizione dei combattimenti della sua anima, che si dibatteva contro la misericordia divina, il quadro animato dei sofismi della passione, degl'interessi mondani, delle vane rimembranze, delle folli speranze, che, allorquando la sua ragione era già convinta, lo ritenevano ancora sulla via del male, quello delle buone ispirazioni, delle preghiere, delle tentazioni, degli slanci e delle ricadute, che fu d'uopo di traversare, sono nel novero delle più belle pagine di questo libro, che contiene molte belle pagine. La lotta fu

lunga, ostinata, laboriosa, piena di alternative. Finalmente i buoni esempi, che aveva sott'occhi; le prediche, la preghiera, l'eloquenza di Roma, questa città regina, che parla colla voce di tutti i suoi monumenti, « la dolcezza del suo amico, che lo toccava ancor più delle sue ragioni », confessione notevole del catecumeno, e forse talvolta messa un po' in oblio di poi dal catechista, un sermone di Bourdaloue, linea perduta, che, gettata sulla sua strada da un incidente provvidenziale, prese ancora quell'anima nel corrente delle grandi acque, e anzitutto il timore e la grazia di Dio determinarono la vittoria.

Luigi Veuillot cadde in ginocchio dinanzi a un sacerdote, pronunziando quella parola così umile e così grande: *peccavi*; e trovossi così risollevato nella sua dignità d'uomo e nel suo talento di pubblicista, perchè d'allora in poi egli difenderà con tutto il vigore del suo spirito e con tutta la veemenza del suo carattere le intime e sublimi credenze di un'anima in possesso della prima delle verità. Luigi Veuillot ci disse egli stesso, che la paura ebbe una gran parte nella sua conversione: « Il pensiero della morte mi agghiacciava, diss'egli, perchè io non sono entrato nel santuario come un nobile figlio del Signore, per la porta raggiante dell'amore, ma come schiavo, e trascinandomi sotto le vôlte della paura, colla schiera de' cuori abbietti ».

Ecco ora in chiaro Luigi Veuillot: eccolo dipinto da se stesso colle sue parti luminose e colle sue parti oscure; tale è l'uomo, e tale è pure lo scrittore. È un rozzo cristiano, pieno di fede e di zelo, ma altrettanto aspro verso gli altri, quanto lo è verso di se medesimo: oratore eloquente all'uopo, poeta nelle sue ore, polemista sempre, e anzitutto gran libellista, potente satirico, perchè questo Giovenale cattolico non fu educato nelle grida della scuola, ma alla scuola della fede, e le sue più violente iperboli sono le grida di una vera passione, che ferisce, flagella all'ultimo sangue i nemici del suo Dio. Egli stesso ce lo disse di essere più il discepolo del Dio terribile, che del Dio clemente: e si appoggia più sulle ragioni del timore, che su quelle della misericordia. Non sì tosto è cristiano, il Veuillot fa una nobile cosa, rinunzia senza esitare a una posizione vantaggiosa, e si consacra intieramente alla difesa della verità religiosa; non si può servire ad un tempo a due padroni: fra Dio e il danaro, egli scieglie Iddio. La sua collaborazione all'*Univers*, tutte le opere che gli valsero una giusta rinomanza, datano da quest'ora.

Dopo *Rome et Lorette* comparve l'*Honnête femme*, libro originale, interessante, dominato da un alto pensiero religioso; romanzo di co-

stumi e di caratteri, nel quale l'analisi, ora fina, ora profonda, del cuore umano, si confonde col quadro satirico della società contemporanea, della società ufficiale in ispecie. Vennero di poi i *Libres Penseurs*, scritti nel 1848, opera nella quale il Veuillot dimostrò un possesso di stile maraviglioso, e una fermissima convinzione. Nondimeno il primo dei titoli di Luigi Veuillot è l'*Univers*. Egli entrò nella polemica religiosa con quell'ardor di neofito, che proviene da una conversione recente. Certo gli si possono rimproverare molte polemiche inopportune, sostenute con eccessiva acrimonia, ma se si pone in bilancia il bene e il male che produsse il Veuillot coll'*Univers*, niuno esiterà per fermo a dire che il bene arrecato sopravanza di gran lunga quel po' di male derivante dall'intempestività di attacchi e da mancanza di tattica più che altro. Noi riconosciamo i suoi torti nella polemica dei classici e in altre consimili, ma chi vorrà adoprare ancora parole di amarezza con chi, ammonito dalla suprema autorità, umilmente chinava il capo, e dava esempio di ossequenza e annegazione troppo rado imitata?

GIOVACHINO VENTURA

Giovachino Ventura è il nome di una delle prime intelligenze del nostro paese, il Bossuet italiano, e il primo dotto di Roma, come chiamavalo un venerando Pontefice, Gregorio XVI. Palermo lo vide nascere, ed è in quella antica capitale della Sicilia, nel collegio dei Gesuiti, che egli fece il suo primo corso di filosofia; entrò di poi nell'ordine dei Teatini, e fra essi cominciò ad acquistare quella vasta conoscenza dei Padri e dei Dottori della Chiesa, per cui egli seppe così ben nodrire e fecondare la sua eloquenza naturale.

Gli è questo dono d'eloquenza, questa potenza tutta siciliana, d'inesauribile improvvisazione, che spiegano l'influenza, che, dopo la morte di Gregorio XVI, il padre Ventura fu chiamato ad esercitare in Roma e nel rimanente dell'Italia. È nota l'agitazione e la febbre politica

VENTURA

che insignorissi delle menti dei Romani non sì tosto scese nella tomba il predecessore di Pio IX. Per calmarla, e per dare a quelle vive passioni un salutare indirizzo, il padre Ventura pronunziò la celebre orazione funebre di O'Connell, nella quale insisteva principalmente sull'unione, che doveva essere indissolubile, della religione e della libertà. Tale fu, come egli afferma, e come noi dobbiamo crederlo, il suo costante pensiero. Non mai il padre Ventura si fece un concetto della libertà disgiunta dal cristianesimo, ed è professando con energia quest'eccellente unione, che egli trovossi ognora separato dai rivoluzionari. Per lui la libertà è cristiana, il despotismo e la rivolta sono cose pagane, ed ha sempre detestato nella rivoluzione le sue tendenze oppressive e la sua dittatoria mania di centralizzazione. Non si prenda adunque il padre Ventura per un democratico del secolo XIX; no, egli è un cattolico fervente, ed è, per dirla col Lerminier, un guelfo, il cui più ardente desiderio è di veder fiorire, di conserva col papato, la libertà tradizionale delle usanze e dei costumi, e l'indipendenza dell'Italia.

Ed un attestato, fra i mille che si potrebbero citare, di questa sua ossequenza alla fede cattolica, egli ce lo diede splendentissimo, allorquando avendo la Congregazione romana dell'Indice

condannato il suo opuscolo intitolato *Discorso funebre pei morti di Vienna*, tosto si sottometteva al giudizio, e il faceva in quel giorno stesso in cui riceveva notizia del decreto. Nè pago di sottomettersi semplicemente, egli pubblicava il suo atto di sommessione, il quale durerà perenne testimonianza dell'umiltà e ubbidienza del Ventura. Noi lo publichiamo qui per far sempre più conoscere di qual tempra uomo sia il celebre Teatino.

« Io sottoscritto, avendo appreso oggi solamente (8 settembre 1849) dal *Giornale Romano* che il mio *Discorso pei morti di Vienna*, pronunziato e stampato in Roma sullo scorcio del novembre 1848, fu, per decreto della sacra Congregazione dell'Indice, messo nel novero dei libri proibiti;

» Sapendo che in simili occasioni la Chiesa ha il diritto di esigere da un figlio docile e devoto, specialmente se è ecclesiastico, e volendo conformarmivi pienamente;

» Credendomi obbligato in coscienza verso le anime che ho diretto, verso il popolo che ho evangelizzato, di dar loro io stesso l'esempio della perfetta adesione, che è dovuta ai giudizi della Santa Sede Apostolica, e che colla mia parola io ho sempre cercato di ispirar loro;

» Avendo sempre dichiarato e protestato che

io intendeva di sottomettere al giudizio della Santa Sede e del Sommo Pontefice tutti i miei scritti, e avendo così contratto col pubblico cristiano una promessa solenne di provargli, se l'occasione si presentava, la lealtà di queste dichiarazioni e proteste, e la sincerità della risoluzione in cui io era, facendole, di metterle in pratica;

» Senza essere stato nè costretto, nè consigliato da alcuno, ma cedendo unicamente ai sentimenti proprii di ogni vero cattolico, da cui, per la misericordia divina, il mio cuore non ha mai traviato;

» Liberamente e di mio spontaneo moto dichiaro che intendo accettare, come di fatto accetto, il summentovato decreto di condanna del mio opuscolo qui sopra indicato, e che condanno io stesso il detto opuscolo senza restrizione, nè riserve, e in tutta l'estensione del senso in cui fu condannato dall'autorità legittima.

» Io riprovo inoltre, e condanno tutte e singole le dottrine, massime, espressioni e parole, le quali, in questo o in altro mio scritto, furono trovate o potrebbero esser trovate nel seguito in contraddizione coll'insegnamento della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, la sola vera.

» Io protesto infine di volere sperare, col soccorso della grazia divina, di morire in questa

Santa Chiesa, nel cui seno io sono nato, e nel cui seno io ho vissuto, pronto a sostenere per ciò ogni sofferenza e a fare tutti i sacrifizii. »

Il cuore del Ventura è tutto in questo documento; il suo ingegno e il suo zelo pel bene delle anime ci sono palesati dalle varie opere che di lui si hanno, e in ispecie dalle sue *Conferenze*, le quali non sono solo uno studio profondo sovra alcuni punti della religione, ma sì una completa apologia del cattolicismo. La sua eloquenza e la sua stringente dialettica sono in ispecie adoperate contro il razionalismo; in niuna opera si potrebbero trovare armi più forbite per combattere questo male dominante del secolo.

Lit. Crette e C.° Torino 1852.

FRANSONI

✝ Luigi Arcv. di Torino

LUIGI FRANSONI

Monsignor Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, nacque in Genova il 29 marzo del 1789, e fu battezzato dall'abate Solari, preposto della Collegiata delle Vigne. Fin dal secolo XI la famiglia Fransoni è annoverata fra le nobili di Genova, contando fin d'allora fra gli *anziani* (nobili, che governavano il comune) alcuno della medesima. Verso il 1650 contava un principe della Chiesa, il cardinal Giacomo Fransoni. Più tardi l'abate Girolamo Fransoni dotava di ricca biblioteca la congregazione dei Missionari Urbani, e l'abate Paolo Girolamo Fransoni fondava quella biblioteca, che ancor oggi s'appella la Fransoniana; fondò inoltre la congregazione dei *Pii Operai Evangelici*, detti volgarmente i Fransoniani, come pure l'istituto delle *Madri Pie*, dette ugualmente Fransoniane, in San Pier d'Arena. Nel secolo scorso ebbe un doge, il marchese

Matteo Fransoni, prozio dell'Arcivescovo, il quale è pure nipote del doge G. B. Airoli. Il marchese Domenico, padre dell'Arcivescovo, sposò la marchesa Maria Bettina Carrega, dalla quale ebbe quattro maschi e quattro figlie. Fra queste una fu maritata al marchese Giovanni Battista Mari, ed ora è passata ad altra vita, come le altre sorelle, che entrarono in monasteri. I maschi sono: il marchese Stefano, primogenito e scapolo; il Giacomo Filippo, cardinale; il marchese Matteo, vedovo della marchesa Giovanna Lercari, da cui ebbe un figlio ed una figlia; finalmente ultimo dopo tutti Luigi G. B. Maria Alessandro, arcivescovo di Torino, il quale ebbe a padrini il doge Giacomo Brignole, padre del testè defunto ministro di stato, e la Marchesa Maria Carrega, nata Durazzo.

Allo scoppiar della rivoluzione (1797) il padre, lasciate in Genova le quattro figlie, partì colla moglie, i quattro figli, il loro precettore, abate Nicola Foschi e parte dei servitori, e recossi in Jesi, e quindi in Roma, e nell'anno seguente in Napoli, dove Luigi ricevette la confermazione nella cappella, già stanza di Sant'Andrea Avellino, da monsignor Pinto.

Sul finire del 1799, la famiglia Fransoni ritornò in Roma, e vi rimase finchè, ritornate le truppe francesi, rapito il Sommo Pontefice,

fu da quel governo usurpatore prescritto ai prelati stranieri di lasciare quello Stato, nel numero dei quali veniva compreso il fratello dell'Arcivescovo, il Cardinale. Prima che si lasciasse Roma, si ebbe l'avviso che l'imperator Napoleone aveva nominato sottotenente nelle truppe imperiali il marchesino Luigi, di quale nomina non si tenne alcun conto, sia perchè non si voleva servire un usurpatore, sia perchè il nominato aspirava allo stato ecclesiastico.

Giunta la famiglia a Firenze nel 1810, Luigi intraprese lo studio della teologia sotto la direzione del Padre Zanobi-Benucci, già lettore cappuccino, allora fuori convento per la generale soppressione degli ordini regolari; ma chiesta al cardinale Spina, arcivescovo di Genova, la autorizzazione di vestir le ecclesiastiche insegne, non fu soddisfatto ne' suoi desiderii, perchè il Cardinale temea compromettersi col governo, non avendo Luigi adempiuto all'obbligo delle coscrizioni.

Nel 1814, caduto l'impero, Luigi ritornò colla madre a Genova dopo 17 anni d'assenza. Rinnovate le istanze al Cardinale, fu tosto ascritto nel clero di sua patria, e promosso agli ordini, e l'11 di dicembre dello stesso anno veniva innalzato al sacerdozio. Presa quindi la confessione, si ascrisse alla congregazione dei Missionari

Urbani, coi quali recavasi nelle diverse missioni, che questi davano tratto tratto nei vicini e lontani paesi di quell'arcidiocesi.

Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, conoscendo le virtù elette dell'abate Fransoni, lo scelse pel vescovado di Fossano, ma il padre non gradì che il figlio accettasse, e questo bastò perchè l'abate Fransoni declinasse l'onore, cui lo chiamava il sovrano: ma, morto sullo scorcio del 1820 il padre, e venuto pochi mesi dopo Carlo Felice al trono, confermò la scelta del fratello, e l'abate Fransoni, proclamato vescovo di Fossano da Pio VII nel concistoro del 13 di agosto del 1821, veniva consacrato il 19 dall'eminentissimo cardinal Galeffi, e al 2 di dicembre prendeva solenne possesso della sua diocesi.

Volendo il Re Carlo Felice restituire alla Chiesa quanto, rapitole dalle passate rivoluzioni, rimaneva invenduto presso il governo, istituì una Giunta, e chiamò a farne parte Mons. Fransoni, a cui particolarmente si deve l'aver condotto a buon termine sì intricato affare, e n'ebbe della sovrana soddisfazione un attestato nel dono di una bellissima croce in brillanti, cui poco dopo s'aggiunse la nomina a cancelliere dell'O. S. della SS. Annunziata.

Non parliamo dell'amore de' suoi diocesani,

che è a tutti noto, e ben si può da questo argomentare quanto sia stato doloroso il vederlo partire di colà, quando, morto l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Chiaveroti, nell'agosto del 1831, fu dalla Santa Sede inviato a Torino in qualità di apostolico amministratore, a richiesta del nuovo Re Carlo Alberto, e poscia creato Arcivescovo di questa metropoli, in concistoro 24 febbraio del 1832, e con Bolla del 25, deputandolo pure quale amministratore della prima diocesi, che egli governò ancora per ben quattro anni.

Le persecuzioni che egli dovette soffrire nel 1848 e nel 1850, sono note a tutto il mondo cattolico; e la fama della fermezza apostolica e della virtù singolare di questo Tommaso di Cantorbery del secolo XIX è giunta alle estreme regioni del globo. Non la concitata ira di plebe, non i raggiri de' grandi, non il carcere, non l'esiglio, non la spogliazione de' suoi beni, poterono far deviare dal suo sentiero quest'anima nobilmente grande e altiera. La serenità del volto, la calma del cuore durarono in lui nei giorni più neri del suo destino. Sua gioia fu il soffrire in nome di Colui, che era stato il più gran perseguitato del mondo. Il nome di Monsignor Fransoni è già sin d'ora venerato dovunque,

la virtù ha il suo soglio; negli annali della Chiesa risplenderà del fulgido lume che incorona l'aureola degli apostoli della fede; e ogni labbro lo ripeterà con affetto pari alla riverenza, di cui è degno.

MASSIMO D'AZEGLIO

Il cavaliere Massimo Tapparelli d'Azeglio, antico presidente del Consiglio dei ministri in Piemonte, e presentemente senatore del Regno, è originario di una delle più celebrate famiglie piemontesi. Nacque egli nel 1801 in Torino, ove suo padre riempiva alte funzioni militari, e ricevette la primitiva istruzione da un precettore ecclesiastico, la cui estrema severità fu pel fanciullo di quattordici anni il motivo di molti dispiaceri. Aveva quindici anni, quando suo padre andò a compiere in Roma le funzioni di ministro di Sardegna, e ve lo accompagnò. Le precoci disposizioni del giovane si manifestarono in questa città, specialmente per la coltura delle arti, e applicossi con ardore estremo alla coltura del disegno e della musica. Ma suo padre, che destinavalo alla carriera militare, lo fe' entrare col grado di ufficiale in un reggimento di cavalleria piemontese.

La vita militare mal s'accordava col gusto di Massimo d'Azeglio per le scienze e per le arti, e tutti i momenti d'ozio che aveva, li im-

piegò con tanta ardenza nello studio, che ne cadde infermo, e dovette dar le sue dimissioni. Un viaggio a Roma gli rese la sanità. Nel 1820 egli era di ritorno in Torino. A Roma la sua passione pel disegno erasi ridestata con novello ardore, ed ottenne allora da suo padre, non però senza difficoltà, il permesso di dedicarsi a quest'arte, ma con una pensione molto piccola, acciocchè egli passasse per la scuola della privazione. Un anno era appena trascorso ch'egli erasi già acquistato in Roma una riputazione di artista, e in breve giunse a una notevole abilità nella pittura di paesaggio. Nel museo e nel R. Castello di Torino si vedono molti quadri originali che datano sia da quell'epoca della vita dell'artista, sia da un'epoca ancora posteriore. Dopo un soggiorno di otto anni a Roma, durante il quale accoppiò lo studio della storia colla cultura del disegno, ritornò a Torino.

Suo padre essendo morto nel 1830, egli recossi a Milano, la cui scuola di pittura gettava allora un vivo splendore, e non tardò a legarsi con Alessandro Manzoni, di cui disposò una figlia. Azeglio si fece quindi non meno vantaggiosamente conoscere nel mondo letterario colla pubblicazione di varie opere. Il suo primo romanzo di qualche estensione, *Ettore Fieramosca*, nel quale sforzavasi di ridestare il sentimento

nazionale degli Italiani, fu accolto col più vivo entusiasmo su tutti i punti della penisola. Un secondo romanzo, *Nicolò de' Lapi*, acquistò una simile celebrità, e agì potentemente sul sentimento nazionale de' suoi compatrioti.

Gli affari politici dell'Italia non tardarono ad occuparlo esclusivamente. Egli percorse le provincie, le città, i villaggi della penisola, collo scopo d'imprimere agli spiriti una direzione patriottica e di operare la riconciliazione dei partiti che dividono così sventuratamente la madre comune: per ogni dove egli diede l'impulso alle aspirazioni liberali, che si manifestarono in Italia poco tempo dopo la morte di Gregorio XVI. I suoi amici, Balbo e Gioberti, lo secondarono allora nella missione, che erasi addossata. Tuttavolta è giusto il dire che Massimo d'Azeglio non appartenne giammai ad una società politica segreta. Seguitò anzi ognora lo spirito di cospirazione, esortando di continuo gli impazienti alla moderazione. Quando cospiratori romani fecero i tentativi d'insurrezione di Rimini e delle Romagne, Azeglio trovavasi in Torino, ove tentò di determinare il Re a operare le riforme reclamate dai bisogni del tempo. Non molto dopo scrisse a Firenze il suo celebre opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*, in cui si vede chiara la lotta di un animo onesto e la

peritanza di dover combattere un governo, che aveva per capo il Supremo Gerarca della Chiesa. Dopo l'elezione di Pio IX, Azeglio ritornò in Roma, ove fe' valere tutta la sua influenza per eccitare il Pontefice alle riforme. Una serie di pubblicazioni politiche, per esempio, sulla legislazione della stampa in Roma, sulle riforme operate dal Papa, sull'emancipazione degli Ebrei negli Stati della Chiesa, sull'incorporazione di Lucca alla Toscana, sull'opinione pubblica in Italia, fanno fede della incessante attività da lui adoprata durante il suo ultimo soggiorno in Roma riguardo agli affari d'Italia.

Quando, dopo l'insurrezion di Lombardia nel marzo del 1848, Carlo Alberto varcò il Ticino, Massimo d'Azeglio lasciò Roma colle truppe pontificie, che muovevano per appoggiare il rivolgimento italiano. In Venezia egli prese servizio come colonnello, nel qual posto diede numerose prove di coraggio militare. Nella battaglia datasi sotto le mura di Vicenza, egli comandava una legione, alla cui testa, dopo avere opposto al nemico una disperata resistenza, fu gravemente ferito nella coscia da un colpo di fuoco. Non sì tosto egli fu guarito, fu visto in Firenze a combattere arditamente colla penna il partito repubblicano, inebbriato dei vantaggi riportati. All'apertura del Parlamento Sardo fu nominato

membro della Camera dei Deputati. Dopo l'infelice esito della battaglia di Novara, il giovane Re Vittorio Emmanuele II chiamollo alla presidenza del gabinetto; funzione, che egli accettò per devozione al suo paese, e nel cui esercizio non si può dubitare che abbia reso importanti servigi alla nazione. Come ministro, Massimo d'Azeglio è rimasto fedele a quella semplicità di costumi, a quel carattere retto e leale, di cui aveva costantemente dato prova nella sua vita privata. Un anno fa egli abbandonava il ministero, e veniva tosto dopo eletto senatore del regno.

Massimo d'Azeglio è una delle figure più simpatiche del Piemonte; è il Lamartine dell'Italia. La probità del suo carattere scusa molte colpe politiche commesse; non si ha cuore di rimproverare un uomo, il quale non ebbe mai altro amore che per la sua patria, e di cui tutta l'ambizione fu di servirla il meglio che gli era possibile. Massimo d'Azeglio, diceva non ha guari un suo avversario politico, uomo di prodigiosa attività d'ingegno, fu sempre specchio di lealtà; nè il furor delle sette potè mai disonestare il suo nome. È il giudizio dei contemporanei; e sarà pur certamente quello dei posteri.

LUIGI RENDU

Monsignor Luigi Rendu, vescovo di Annecy, nacque a Meyrin in Savoia, il 9 dicembre 1789, e fu consacrato vescovo il 9 aprile del 1843.

Uno zelo ardente per la causa della religione e una dottrina svariata e profonda sono i due pregi più eletti di questo prelato, di cui niuno è più degno di occupare quella sede, che fu illustrata e santificata dalle virtù di Francesco di Sales. Le lettere pastorali, che ogni anno indirizza ai suoi parrocchiani, sono veri capolavori nel loro genere; sono monumenti perenni del suo bel cuore e dello straordinario suo ingegno. Finchè il clero cattolico può mostrare al mondo membri siffatti, non si ha guari buon dritto di dirlo nemico del sapere e protettore dell'ignoranza.

Monsignor Rendu ha pubblicato varie operette, fra cui primeggiano le sue *Lettres d'un Savoisien*

RENDU

+ Louis Evêq. d'Orléans

à un Français, e la *Lettre à S. M. le Roi de Prusse*, uscita la prima nel 1849, e la seconda nell'anno precedente. Nelle *Lettres d'un Savoisien* egli discusse a fondo le più importanti quistioni di alta politica con una perspicacia e profondità tale, che ci pare di leggere le eloquenti pagine di quel Platone delle Alpi, che è il De Maistre. Fare elogi della sua *Lettre à S. M. le Roi de Prusse* è ripetere quelli che gli tributarono i primi giornali di Europa; noi ci appagheremo di riferire per saggio e dell'opera e del modo con cui scrive il Rendu le seguenti pagine, indirizzate, a mo' di prefazione, al Re di Prussia.

« Sire: È un vescovo cattolico, successore di S. Francesco di Sales nella sede episcopale di Annecy, che si prende la libertà d'indirizzare a Vostra Maestà i suoi pensieri e le sue previsioni sulla condizione religiosa dell'Europa. Egli osa sperare che Vostra Maestà accoglierà, colla sua ordinaria benevolenza, le intenzioni, che lo dirigono.

» Nato nella repubblica di Ginevra, nudrito sotto le mura di Roma protestante, posto a capo di una diocesi, ove penetrarono di buon'ora le dottrine di Calvino, successore di S. Francesco di Sales, a cui la storia diede il nome di Apostolo del Chiablese, ci sarebbe stato difficile, o Sire, di rimanere estranei alle grandi quistioni,

che, or son tre secoli, spezzarono d'un sol colpo il legame delle nazioni e quello dell'unità religiosa.

» Obbligati di obbedire al moto composto, che da quell'epoca trascina il mondo, collocati verso il centro e sovra un punto favorevole all'osservazione, noi abbiam dovuto, Sire, analizzare gli elementi della nostra celerità, misurare con ansietà gli scogli, in mezzo ai quali camminiamo, e cercare con sollecitudine i mezzi che ci offre la Provvidenza per isfuggire all'abisso, in cui stiamo per cadere. Noi non abbiamo altri titoli alla benevolenza di Vostra Maestà; ma abbiamo la speranza che saranno riguardati come sufficienti da un principe, il quale, dal giorno della sua elevazione al trono, ha portato negli interessi religiosi uno spirito di saviezza e di conciliazione che l'onora.

» Noi potremmo aggiungere che appartiene specialmente a un vescovo di prendere la parola, quando il fuoco sacro della verità minaccia di spegnersi; incaricato dal divino fondatore del cristianesimo di istruire le nazioni, sentinella collocata dalla Provvidenza sui bastioni di Sion, il vescovo debbe vegliare e gridare, quando il pericolo minaccia. Ora a chi segnalare questo pericolo, se non a quelli, che al loro turno ricevettero la missione di tutelare la società?

Protettori dei popoli, i re della terra non debbono solo difendere i loro sudditi contro le invasioni straniere, essi devono guarentirli inoltre contro le dottrine perverse, che generano le malattie sociali e fanno morire le nazioni più presto che non il ferro dei guerrieri.

« Non vi ha che un'autorità, Sire; divisa sulla terra, non è che l'espressione d'una stessa volontà; e ogniqualvolta si è fatta sentire agli uomini, la sua voce è sempre discesa dal cielo. Per moderare il mondo morale e dirigere le volontà, come per condurre il mondo materiale e trarre nello spazio i globi soggetti all'ubbidienza passiva, sonvi due forze, ma non vi può essere che un solo motore; e questo motore è Dio. L'autorità spirituale, chiamata a guidare le intelligenze nella verità, e l'autorità temporale, fonte dell'ordine, della giustizia e della prosperità nel tempo, sono due sorelle. Discendenti dal medesimo padre, queste due figlie del cielo sono degne sopratutto della loro celeste origine, quando vivono in buon accordo e si porgono la mano. Il loro disaccordo reagisce sempre sulla società, e vi fa regnare una sorda agitazione, un continuo stiramento, che produce la sofferenza; ma quand'elleno si prestano un mutuo appoggio, l'armonia sociale fa dappertutto provare una dolce sensazione di prosperità. Allora la ragione

si estende, si innalza e riconosce i suoi dritti. Dalla libertà e unione delle due potenze nasce il vero progresso sociale.

« Noi siamo, o Sire, uno degli organi del potere spirituale. Sebbene debole, ignorato dal mondo, nascosto in seno alle montagne, sottratto dalla Chiesa all'oscurità dei campi, noi non esitiamo a presentarci a uno dei più illustri organi del potere temporale. Ma, cedendo al desiderio di far giungere la nostra voce sino al piede di questo trono, sul quale Dio vi ha posto, noi ritroveremo nei nostri principii, nelle nostre abitudini e nelle inclinazioni del nostro cuore tutto ciò che sarà necessario per ritenerci nel rispetto dovuto alla maestà regia.

« Ei si conviene che, prima di andar più oltre, noi esponiamo a Vostra Maestà lo scopo di nostra condotta; eccolo:

« Secondo noi il protestantesimo ha traversato tutte le fasi, che deve naturalmente percorrere una dottrina di filosofia religiosa, prima di arrivare alla sua fine. Tuttavolta, siccome ha, da tre secoli, servito di regola morale, di principio di credenza e di legame sociale ad una parte ragguardevole dell'Europa, noi ci siamo domandati, o Sire, ciò che diventerebbero i popoli quando fossero privi di questo soccorso. Atterriti dalla prospettiva di un avvenire senza fede, o

almeno di una società in braccio alle sventure di una lunga e faticosa transizione, noi abbiamo ricercato nelle nostre meditazioni il mezzo di togliere al mondo lo spettacolo di una grande agonia. Questo mezzo, Sire, noi crediamo di averlo trovato, e veniamo ad esporlo agli occhi di V. M., cui sola appartiene di metterlo in opera. Poche parole basteranno per indicarlo.

» Se il protestantesimo debbe finir lentamente o cedere il posto a un razionalismo, il quale non è in realtà che la negazione di ogni fede religiosa, e fors'anco di ogni fede naturale, non sarebbe meglio che impiegasse tutta l'energia che gli rimane, nel fare un brusco ritorno verso la stella luminosa, invariabile, che sola può condurre al porto ?.....

» Ecco, Sire, quali sarebbero i desiderii del nostro cuore. Si tratta nient'altro che di rendere al mondo i principii di unità, di certezza e di autorità. E se questo miracolo è possibile agli uomini, deve esser ottenuto col mezzo di un re protestante.

» Non senza motivo, Sire, noi c'indirizziamo di preferenza a Vostra Maestà. Voi siete il sovrano di un gran popolo, al quale, se è permesso giudicarne dai sintomi che si manifestano, il protestantesimo attuale sembra non basti più oggimai. Voi conservate ancora una parte di

quella autorità spirituale, che i riformatori del secolo XVI fecero passare dal Capo della Chiesa sulla testa dei principi temporali.

« Voi siete il successore di un Re, il quale fece grandi sforzi per istabilire fra le nazioni germaniche quell'unità religiosa, altrettanto desiderabile, quanto ci sembra incompatibile coi principii della Riforma. Voi stesso, o Sire, voi avete mostrato per la religione uno zelo degno di essere coronato da un felice successo. Intimorito certamente dei progressi di quella filosofia dissolvente, che, distruggendo la personalità di Dio e quella dell'uomo, minaccia di annientare nelle coscienze i principii d'ordine e di moralità, che il cristianesimo vi aveva deposto, voi avete convocato un concilio generale di tutte le comunioni protestanti dell'Alemagna. Un anno era appena trascorso che per ordine di V. M. fu seguito da un sinodo generale e da altri sinodi particolari. Questi religiosi sforzi avevano pure per iscopo di ravvivare una fede, che minaccia di spegnersi, di eccitare lo zelo dei soldati del Signore, e di conservare al mondo i principii generatori di ogni virtù. Non basta ciò forse per provarci che nei disegni della Provvidenza S. M. il Re di Prussia è predestinato come la sola potenza capace di operare la ristorazione dell'edifizio religioso, ove debbono riunirsi un

giorno tutte le nazioni dell'Europa per cantare insieme la gloria di Dio e il trionfo della verità assoluta?

» Non si meravigli la M. V. di sentire un pastore delle anime allontanarsi un poco dal linguaggio ordinario della controversia religiosa. Dovendo oggi parlare a uno di quelli, a cui Iddio ha affidato le redini della società, ci riesce impossibile di non discendere sul terreno della politica, allora sopratutto che la prosperità dei popoli, la sicurezza dei troni, il riposo delle nazioni, il perfezionamento dell'umanità si collegano nel modo più stretto alla rivoluzione, che noi imploriamo con tutta la possa dei nostri desiderii. »

Da questi brani si giudichi il piano stupendo dell'opera; l'autore non è rimasto al disotto del suo grave compito, e lo eseguì come avrebbero potuto eseguirlo un Balmes e un Nicolas. Il modo, con cui il Rendu conchiude la sua lettera, è commovente e sublime.

« Un pensiero ci si presenta ancora, ma noi non l'esponiamo se non con peritanza, perchè si fonda sopra elementi, che ci sono poco noti. Eccolo nondimeno:

» Vostra Maestà conserva sino a questo giorno la supremazia in tutto ciò che risguarda la religione de' suoi Stati. Essa può convocare, come l'ha

già fatto, sinodi generali e particolari. Non potrebb'ella usare del suo potere spirituale per proporre ad una di queste assemblee un piano d'unione cattolica per tutti quei sudditi che vorrebbero abbracciarla?..... Noi ci fermiamo, Sire, nella tema di avanzare troppo in un soggetto così dilicato. Noi ci terremo paghi di aggiungere che gli eventi si maturano, che è tempo di agire, se si vuol togliere alle popolazioni ignoranti e grossolane il funesto obbligo di fabbricarsi sistemi religiosi e politici per riempiere il vuoto, che lascia in tutti gli spiriti il protestantesimo morente. È tempo di agire, se si vuole sottrarre i popoli al giogo degli ambiziosi speculanti sulla credulità, per farla servire al compimento dei loro progetti disorganizzatori.

» Se vi fosse in questa lettera, la cui lunghezza accusa la nostra incapacità, una sola espressione capace di ferire le convenienze e il rispetto, che noi portiamo a Vostra Maestà, noi la respingiamo sin d'ora, e vi preghiamo, Sire, di non imputarla che all'ignoranza degli usi di corte, ignoranza ben perdonabile in un povero vescovo, vivente in mezzo al suo gregge e nascosto nelle montagne della Savoia.

» Noi non siamo soli a desiderare ardentemente questa unione religiosa, così propria a cangiare

la faccia al mondo. Noi conosciamo anche tra i protestanti uomini di merito e di virtù, che gemono nel segreto del loro cuore di vedere il male propagarsi e la società deperire sotto la influenza delle divisioni religiose.

» Il giorno stesso, in cui scrivevamo le prime linee di questa lettera, un ministro del Santo Vangelo, dopo alcune riflessioni sullo stato attuale degli spiriti, ci diceva, stringendoci affettuosamente la mano: Monsignore, quando saremo noi uniti!..... Queste parole, o Sire, ci commossero sino alle lagrime, si impressero profondamente nel nostro cuore, e servirono di incoraggiamento all'opera, che noi abbiamo fatto. Alla nostra volta, alla presenza di Vostra Maestà e nella postura che le piacerà d'indicarci, foss'anche a due ginocchia, perchè nulla è indegno di un principe della Chiesa, che sollecita la gloria di Dio, noi ripetiamo: Sire, quando saremo noi uniti!..... »

Parole ammirevoli e degne veramente di un Fénélon! Il mondo saputo non le comprende, o forse le disprezza; ma agli occhi di Dio sono care e preziose, come quelle che sono dettate da un sentimento, quasi dissi, sovrumano.

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

Il conte Clemente Solaro della Margarita, antico ministro degli affari esteri del Re Carlo Alberto, e ora rappresentante alla Camera dei Deputati il Collegio di S. Quirico, nacque nel 1792. Ebbe la prima educazione nel celebre collegio Tolomei di Siena, diretto dai Padri Scolopi; e mostrò per tempo amore profondo ai forti studi congiunto con tenero affetto alla religione avita. Compiuto il corso filosofico, venne a studiar leggi in Torino, e fu laureato nell'Università, allora Accademia, sotto il governo francese. Nel 1813 veniva ammesso nell'uffizio del procuratore generale della Corte d'appello, e un anno dopo, ristabiliti i Principi di Savoia nei loro legittimi dominii, passava all'uffizio dell'avvocato generale. Nel 1816 veniva eletto segretario della Legazione Sarda a Napoli, e dal 1820 al 1823 compiva l'ufficio di

DELLA MARGARITA

Il Conte Saluro della Margarita

incaricato presso la Corte medesima, avuto già sin d'allora in riputazione grandissima presso tutti i governi, a segno che le lettere da lui dirette al Congresso di Laybach erano lette le prime e prese come norma ai provvedimenti e alle discussioni. Nel 1825 era inviato incaricato d'affari a Madrid; nel 1826 promosso a inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la stessa Corte, ove rimase fino alla metà del 1834. Durante la sua carriera diplomatica il conte Solaro della Margarita fu uno specchio di prudenza, di abilità, di saggezza, facendo camminar di pari passo la nobiltà delle azioni colla nobiltà del casato.

Nel gennaio del 1835 il conte Solaro era stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Corte di Vienna, e già era in procinto per muovere al suo destino, quando il 3 di febbraio, creato il conte Della Torre maresciallo degli eserciti e governatore della città di Torino, e rimasta vacante la segreteria di Stato per per gli affari esteri, che il Re divisava di confidare al conte Bertone di Sambuy, ministro in Baviera, egli era il 7 di quel mese con premura ricercato dal conte Della Torre, il quale annunziavagli la determinazione di S. M. di affidargli la temporanea reggenza della R. segreteria, avvertendolo che

nel seguente lunedì vi si presentasse, portando seco il portafoglio per la prima relazione. » Rimasi per alcuni istanti sorpreso, così narra il conte Solaro nel suo *Memorandum*; ma, conscio di non aver nulla fatto onde conseguire quel posto, cui per sola disposizione di Dio era dal Sovrano chiamato, mi rinfrancai, pregando l'ottimo Conte a pormi in grado di non fallire. Conosceva bensì il linguagggio della diplomazia e il maneggio degli affari politici, ma altra cosa era averne la direzione suprema; nè voleva, adossandomi sì grave peso, anche per breve tempo, far naufragio con discapito della mia riputazione. Mi rammento che il degno Conte, dopo avermi cortesemente istruito di quanto occorreva, soggiunse: non siete che provvisoriamente a questo posto, e finchè il Re scelga il mio successore; ma vi do la palla al balzo; sta in voi non lasciarla cadere. Compresi a che intendeva; pur più pensava a non perdere la missione di Vienna, che a conseguire il ministero. »

Accolto il conte Della Margarita dal Re Carlo Alberto con bontà e cortesia, fu sua prima cura indagare quali fossero le inclinazioni, il carattere, il genio, l'umore del Sovrano. Dopo alcuni giorni di lavoro con lui, dopo di aver trovato occasione di trattare diversi argomenti

e discutere secolui sopra varii affari, non rimase dubbio all' onorevole Conte della perspicacia dell'ingegno del suo Signore, della perfetta cognizione, che egli aveva della sua posizione politica, come Re di Sardegna, e speciale per gli antecedenti del 1821. Conosciuta l'indole, il genio e le intenzioni del Re favorevoli alla religione e nemiche di dipendenza da ogni straniera influenza, il conte Solaro formò il suo piano di condotta per assecondarlo in quanto mirava alla sua gloria, al bene dello Stato, al trionfo della giustizia e a temperare quelle tendenze che, a suo avviso, potevano esservi contrarie.

Al 21 di marzo dello stesso anno Carlo Alberto conferivagli la dignità di primo segretario di Stato. Glie l'annunziò egli medesimo in relazione ordinandogli di pensare alla scelta di un inviato presso l'Imperiale Corte, volendolo ritenere al posto, che provvisoriamente occupava. « Nulla risposi, narra il prelodato sig. Conte nel citato *Memorandum*; e stetti sopra pensiero. Il Re se ne mostrò sorpreso, quasi non fossi contento, e non preferissi la direzione degli affari esteri alla legazione di Vienna. Risposi: non fia mai che io assuma la risponsibilità della scelta, nè che abbia un giorno a rimproverarmela: andrò a Vienna, o mi rimarrò, secondo è più in grado

a Vostra Maestà. « *Eh! bien, je vous garde auprès de moi.* » Non rimasi nè lieto, nè tristo; mi soddisfaceva il compartitomi grado, ed il trovarmi nell'età di 42 anni al colmo di mia carriera; ma la Dio mercè non me ne sentii invanito. Aveva già osservato alle Corti di Napoli e di Madrid quanto sia sdrucciolevole la via che battevano i ministri, quanti siano i dispiaceri, i disinganni, le difficoltà, che li accompagnano; e maggiori, quando si vuol fare ciò che è giusto, senza badare nè a destra, nè a sinistra. Nelle poche settimane, dacchè mi trovava in quel posto, aveva capito che la cosa non andrebbe altrimenti; che avrei a resistere alle gelosie, alle pretensioni, ai raggiri di molti; e che fra quelli che si rallegravano meco di mia promozione, dovrei annoverare più di un emulo e di un avversario. »

Così era infatti, dacchè i colleghi del conte Della Margarita, il Barbaroux, il Villamarina, il Pralormo, il La Scarena, tranne quest'ultimo, che cadde di certo in disgrazia, erano contrarii alle sue opinioni predominanti; onde l'onorevole ministro trovossi imbarcato nella nave dello Stato, e gli toccò far vela fra gli scogli e le tempeste, senza aver avuto, in tutto il tempo che vi durò, dal dì che uscì di carica il conte Della Scarena, un istante in cui potesse dire: « non

sono solo, v' ha uno fra i colleghi, che divida le mie opinioni, tenda allo stesso scopo, porga al Sovrano consigli concordi ai miei ».

Quale sia stata la condotta del conte Solaro Della Margarita nell'alta carica ch'egli coprì dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847, ognuno può giudicarlo leggendo spassionatamente il *Memorandum*, ch'egli stampava nel 1852. Tutti i suoi atti sono colà riferiti con una giustezza, con una chiarezza, con una imparzialità per fermo ammirevoli. Durante il suo ministero, in ogni circostanza l'attitudine della Corte di Sardegna fu una serie di atti di nobile indipendenza, che non furono mai smentiti. Nel tempo stesso le sue relazioni colle Potenze estere crebbero ogni dì più; il vessillo sardo percorse tutti i mari, sventolò in tutti i porti del mondo. Le repubbliche dell'America furono riconosciute; bastimenti di guerra furono stabiliti in permanenza nei mari del sud dell'America; i loro capitani, del pari che i consoli sardi, protessero le persone, il commercio, gli interessi dei suoi sudditi; li fecero rispettare; estesero anzi la loro protezione su quelli delle Potenze, che non avevano agenti. Diciannove nuovi consolati furono stabiliti; quindici trattati di commercio e di navigazione furono conchiusi, come pure altri accordi diplomatici per la consegna dei

malfattori, per l'abolizione del profitto casuale, per guarentire la proprietà letteraria. Il nome del Re di Sardegna fu conosciuto, benedetto, venerato in tutti i porti del levante, a motivo della protezione che i suoi consoli accordavano ai cattolici, al segno di aver eccitato la gelosia della Francia, a cui sola la Sardegna faceva realmente concorrenza in tutto il bene che si operava pei vescovi, per le missioni, per le chiese di quelle infelici contrade.

Questo era lo stato di cose in Piemonte, quando nel 1846 l'innalzamento al soglio pontificio di Pio IX destando commovimenti e nuove speranze negli Italiani di liberali riforme e di ricuperare l'antica indipendenza, metteva in gravi difficoltà la posizione del conte Solaro della Margarita. Questo illustre ministro non partecipava punto nulla alle illusioni di que' giorni; i suoi profondi studi nelle opere di Giuseppe Di Maistre, e l'esperienza acquistata nel governo de'pubblici negozi allontanavanlo da ogni idea che non fosse una regola, un'autorità; quindi la sua devozione al reggime assoluto, e l'opposizione a qualunque altro che da lui si discostasse. Desiderava anch'egli, e con amore incontestato, la felicità e l'indipendenza del proprio paese, ma non voleva che perciò si rompesse l'accordo coll'Austria, e si nutrissero idee d'in-

grandimento di territorio, di cacciata di stranieri. In ciò il conte Solaro era in aperta contraddizione col suo Sovrano, il quale sin dal 1821 erasi lasciato adescare alle idee di libertà e di indipendenza, e sebben le avesse compresse in fondo al cuore d'allora in poi, non fu mai che loro rinunziasse; e fu con sentito giubilo che nel 1846, ridestataglisi in cuore la speranza, accingevasi a farsene promotore e alfiere. In tali frangenti il Conte della Margarita non si mantenne transigendo colle mire del Re; la combatteva anzi sempre, e quando Carlo Alberto gli parlava delle future emergenze, piene di belle speranze per l'ingrandimento degli Stati, egli rispondeva sempre: sì, applaudo anch'io all'ingrandimento, ma purchè sia senza lesione di giustizia, e il discorso rimaneva troncato. Questa opposizione non quietando abbastanza la coscienza dell'integerrimo ministro, il conte Solaro determinavasi di sottomettere al suo Sovrano un rapporto sulle condizioni de' tempi e sulle probabilità dei pericoli sovrastanti un rapporto, che gli presentò in effetto il 2 di giugno del 1846. Siffatto documento, in cui la perspicacia dell'uomo di Stato si palesa ad ogni tratto, terminava con queste solenni espressioni: « Ora che ho versato i miei sentimenti nel cuore di Vostra Maestà, mi sento sollevato; e crederei di tradire a' miei doveri,

mancherei alla confidenza di cui Essa mi ha onorato, se in quest'istante, in cui nulla è ancor perduto, io non Le avessi sottomesso le riflessioni che fanno sorgere le intenzioni aperte dei rivoluzionari, l'allarme che comincia a diffondersi, e l'inquietudine dei gabinetti stranieri. Sempre Vostra Maestà mi ha permesso di dirle la verità; mel permetta ancora di presente. La sorte degli Stati è senza dubbio nelle mani di Dio; ma Dio ha dato ai re i mezzi, l'autorità, la forza di salvarli da ogni attentato; ne fece anzi loro un dovere. Felici i principi, i quali hanno a governare un paese come quello di Vostra Maestà, in cui basta che si conosca la sua volontà per ubbidirvi, non come si ubbidisce a tiranni, ma a principi che, essendo i padri del loro popolo, hanno tanti figli quanti sono i loro sudditi. Io sono l'ultimo di tutti, ma non la cedo ad alcuno in devozione e in rispetto per la Sacra Persona di Vostra Maestà».

Questo rapporto colpì profondamente il Re. Il suo ministro aveva posto il dito sulla piaga, ma come un uomo dell'arte, quando tasta le ferite, non per rincrudirne il dolore, ma per sanarle.

La condizione del conte Della Margarita presso al Sovrano per un anno e quattro mesi, che durò ancora alla testa degli affari politici, non fu punto variata per quel rapporto; essa divenne anzi più schietta, sì che poche parole gli ser-

vivano poscia per significare più assai. « Ciò prova, riferisce l'illustre ministro nel *Memorandum*, che con un Sovrano di generoso carattere non corre rischio il ministro, il quale espone senza reticenza la nuda verità. »

Progrediva intanto lo spirito di novità e di riforme in modo straordinario, e da Roma specialmente, prima fra le potenze italiane messesi in tal via, si diffondeva il pensiero di libertà e d'indipendenza. Il Conte Della Margarita determinavasi allora di recarsi in Roma per vedere co' proprii occhi la verace condizione delle cose. Vi era andato nel 1839 per corroborare le buone relazioni esistenti, e voleva andarvi nel 1846 per conoscere Pio IX e giudicare dell'avvenire del Piemonte dalla via tenuta dal governo pontificio. Determinatosi a tal viaggio, ne parlò col Re, che al primo momento approvò l'idea, anch'egli desiderando che il suo ministro gli portasse un retto giudizio delle cose. Pochi giorni dopo titubava, onde fu forza al conte Solaro di affrettare la partenza, prima che gli rivocasse la licenza data. Andò egli a ricevere gli ordini a Racconigi, e gli disse che all'indomani partirebbe; allora Carlo Alberto gli palesò le sue inquietudini, per cui temeva fosse di lui scopo di rappresentare al Santo Padre la convenienza di non più oltre favorire le speranze

dei liberali e di trattenerlo nella via delle riforme. Rispose il conte Solaro non recarsi a Roma a porger consigli, andarvi per vedere quali conseguenze avrebbero pel servizio di S. M. le nuove massime di governo e la tendenza del partito, che saliva in auge. Il Re lasciollo partire, raccomandandogli il segreto, e di fare in modo che non si sapesse ov'egli si volgeva che il più tardi possibile.

Il conte Solaro giunse in Roma addì 29 agosto, e vide immediatamente il cardinal Gizzi, segretario di Stato; il pescemani ebbe l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre. « Fui altamente commosso, scriss'egli di poi, dalla bontà con cui mi accolse, e compreso d'ammirazione pel suo alto sentire, in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni, cui Dio l'aveva destinato; vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedi, che i tempi esigevano, ma essere risolute a non lasciarsi strascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sè stesso gli eventi, cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio, perchè l'assistesse nel tempo della tempesta. »

Il conte Solaro fermossi in Roma fino al 12

settembre, e in fretta recossi a Torino. Il Re, che altre volte, appena passavano alcuni giorni senza vederlo, era impaziente di parlargli, dovea esserlo assai più allora che, reduce da Roma, in circostanze così critiche, la sua relazione gli dovea essere di sommo interesse; pure non lo chiamò, aspettò che venisse il giorno del suo solito lavoro ministeriale. Capì il conte Della Margarita che l'impressione prodotta dal suo viaggio aveva turbato Carlo Alberto, e l'impronta del suo turbamento non gli si occultò quando lo vide; notò il sommo imbarazzo, in cui era, parlando di Roma, e che aveva un segreto in cuore, che non gli apriva.

La lotta del conte Solaro col suo signore cresceva ogni dì più; il 29 di agosto del 1847, due giorni prima che Carlo Alberto facesse ritorno dalla villa di Racconigi, scriveva al suo ministro intorno ad alcuni affari; ma specialmente per dirgli che lo spirito pubblico gli si manifestava contrario in un modo inesprimibile: che non solo i liberali, ma vari realisti ancora e alcuni fra i Vescovi l'avevano abbandonato; che perfino a Roma non era più tenuto in quel conto di prima. Questa comunicazione era abbastanza chiara per farne comprendere al conte Solaro la conseguenza; onde egli rispose all'istante a S. M. in un rispettoso foglio, che l'opposi-

zione, la quale si dichiarava contro di lui, non lo sorprendeva; da gran tempo esistere e dovere ragionevolmente aumentare, dacchè i nemici dell'altare e del trono avevano la facoltà di alzare il capo; non essere maggiore la sorpresa pel concetto di lui formato in Roma, ove ogni influenza era nelle mani dei nemici della Santa Sede; dolergli l'abbandono di alcuni fra i Vescovi e realisti, ma così essere accaduto sempre in Francia ed in Ispagna e altreve a riguardo dei ministri, i quali non vollero piegare a seconda dell'opinione nei momenti di pericolo, per servire in onore e coscienza il Sovrano e la patria. Conchiudeva poi: « Dopo la grazia di Dio, io non tengo che a quella di V. M. Le circostanze sono molto gravi; ma bisogna avere il coraggio di traversare questa crisi, preservare il paese dalle sventure, che peseranno fra breve su tutto il resto d'Italia, e sostenere la nostra indipendenza, di cui Vostra Maestà è così giustamente gelosa. Noi ci arriveremo coll'aiuto di Dio non lasciandoci atterrire dalle pretese di un partito, il quale non ha forza, se non quando lo si teme. I mezzi, ond'egli si serve, non sono nuovi; tutto gli è buono per attaccare quelli, che non lo seguono; a niun patto non ne vorrò ottenere i suffragi ».

Queste parole del conte Solaro non produssero

alcun effetto sull'animo di Carlo Alberto, il quale poco tempo dopo, in data del 9 ottobre 1847, gli scriveva: « Carissimo Della Margarita: — Mi è infinitamente spiacevole di dover ripigliare il corso di una delle ultime lettere, che io vi scriveva da Racconigi; ma diverse circostanze si riuniscono per rendere impossibile la continuazione di vostra presenza al ministero. Come io vi porto una sincera stima e una verace affezione, desidero che la cosa si passi nel modo più nobile, che non possa aver sembiante di una disgrazia, e che mi mettesse in grado di potervi nuovamente impiegare. Ecco quel che mi par meglio: che voi mi scriviate per chiedermi, allegando qualche ragione, di essere momentaneamente dispensato dagli affari, offrendovi ad un tempo stesso di conservare la direzione del ministero, finchè abbia potuto surrogarvi. Allora vi farò Grande di Corona, cercando di accomodare la cosa nel modo più gradito per voi ».

Il conte Della Margarita rispondeva: che nelle circostanze, in cui versava, avrebbe macchiato la propria riputazione, chiedendo da per sè il suo allontanamento. « Nissuna circostanza di famiglia, aggiungeva, non mi giustificherebbe; poichè dovrei piuttosto fare il sacrificio di tutte le mie personali convenienze pel sacrifizio del

Re. Io venero gli ordini di V. M. e abbandono alla sua alta saggezza le disposizioni, che dovrà prendere. »

Alla domane il conte Della Margarita riceveva lettera d'ufficio del conte Avet, reggente la grande cancelleria, in cui, a nome del Re, era esonerato dalla carica di primo segretario di Stato per gli affari esteri e nominato Grande di Corona. All'11 di ottobre scriveva al Re l'ultima professione di fede in questi termini: « prima di aver l'onore di essere ai piedi di V. M., m'affretto di esprimerle la mia riconoscenza. Era lungi dal pensare al ministero degli affari esteri, quando nel 1835 Ella dagnossi affidarmene la direzione, e io ho riconosciuto in questo appello la volontà di Dio. Io credo di non avere alcun rimprovero da farmi sullo zelo, col quale ho procurato di adempiere i miei doveri. L'approvazione di V. M. soddisfa a' miei voti. Io spero che il nostro paese sarà sempre tranquillo, apprezzando la bella ventura di un governo paterno, come quello di V. M.; ma se fosse nei decreti della Provvidenza, che giorni di pericolo dovessero succedere a questi, V. M. mi conosce abbastanza, perchè io abbia bisogno di dirle che allora mi augurerei di darle nuove prove della mia devozione pel suo servizio. La mia professione di fede politica è

incrollabile; io credo che il Re tiene la sua autorità da Dio solo, e che servendolo io servo Iddio. Io manterrò sempre la ricordanza della bontà di V. M. ».

Il Re ne fu pago; ricevette il conte Della Margarita in privato, lo trattenne a lungo nel modo più affabile, lo volle convincere che nella tendenza dello spirito pubblico in Italia in quei giorni egli non poteva più ritenerlo al ministero. L'antico ministro non lasciò di rispondere al suo Sovrano che ben lo comprendeva; ma pensasse che si andava incontro a tempi burrascosi assai, che transigere colla rivoluzione sarebbe stato lo stesso che divenirne vittima; esser facile impedirne lo scoppio, impossibile trattenerla dopo averle aperto le porte. Carlo Alberto gli fece intendere che, terminata la procella, sarebbesi affrettato di richiamarlo; essere temporaneo il di lui allontanamento, frattanto fosse spesso a vederlo, che Egli lo desiderava.

Il conte Della Margarita scese dal potere, come pochi hanno la ventura di scenderne, colla testimonianza della coscienza di aver sempre compiuto il suo dovere, con animo intemerato e con fronte altiera. I suoi avversari lo accusano di politica gretta, municipale, retriva, ma non osarono mai porre in dubbio la lealtà

del suo operare, la profondità delle sue convinzioni e la rara perspicacia nel propugnare le sue idee e combattere le contrarie.

Il conte Della Margarita passò nel silenzio, nella meditazione e nello studio gli anni, che vennero dopo il suo ritiro dai pubblici negozi, e non fu che nel 1852 che egli pubblicò il *Memorandum storico-politico*, che fece seguire da un'altr'opera col titolo gli *Avvedimenti politici*, degna della penna e del senno di un Giuseppe Di Maistre, di un Donoso Cortes. Nel 1854 gli elettori di S. Quirico eleggevanlo a loro rappresentante nella Camera dei Deputati, ove non tardò a segnalarsi per la franchezza del suo dire, per l'eloquenza della parola e per la devozione assoluta al suo paese.

INDICE

Avvertenza	pag.	V
Pio IX	»	1
Antonio Bresciani	»	24
Adolfo Thiers	»	33
Enrico Lacordaire	»	45
Giuseppe Radetzky	»	59
Claudio Ippolito Clausel di Montals	»	64
Changarnier	»	76
Aurelio Bianchi-Giovini	»	86
Carlo di Montalembert	»	98
Francesco Guizot	»	118
Vittorio Sallier Della Torre	»	136
Alfonso Della Marmora	»	143
Vincenzo Gioberti	»	146
Luigi Veuillot	»	154
Gioachino Ventura	»	160
Luigi Fransoni	»	165
Massimo D'Azeglio	»	171
Luigi Rendu	»	176
Solaro Della Margarita	»	186

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME